





1. Mario Luzi e il paesaggio senese (foto Lensini)

Mario Luzi: viaggio terrestre e celeste di Simone Martini

di ALFREDO FRANCHI

Una indelebile infanzia

Il “ *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini*” è dedicato “alla città di Siena”¹, ove Luzi aveva passato l’*“indelebile infanzia”*², che rimase sempre nella memoria come luogo privilegiato dello spirito per avervi egli sperimentato “la pienezza del desiderio...l’aspirazione totale dell’anima”³ da cui aveva preso avvio la sua poesia. Nel pittore senese Luzi riversa i suoi patemi e gli entusiasmi di un tempo, “quel desiderio di perfezione artistica ma

anche di espressione di vita, che non ha limiti... l’illimitato, l’infinito”⁴. Egli, tuttavia, aveva più volte resistito al richiamo di Siena, ad un ritorno prolungato perché c’era qualcosa del passato che lo inquietava, forse perché “il passato stesso, quando ti mette davanti a delle perdite è un turbamento”⁵, e poi la città “nella sua intensità di messaggi, nel suo mistero che permane”⁶, era rimasta in lui come “un nodo molto stringente e inquietante”⁷. Ora nella sua piena maturità, Siena, “pur rimanendo nel suo segreto un po’ inaccessibile”⁸, si era venuta libe-

¹ M. LUZI, *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini*, Garzanti 1994, p. 7.

² M. LUZI, *Colloquio – Un dialogo con Mario Specchio*, Garzanti 1999, p. 266.

P. DI STEFANO, *Luzi – Una pagina celeste nella strade di Siena*, Corriere della Sera 1999, così dichiara Luzi: “A Siena mi trovai quasi immerso in una pagina celeste: quella città fu una rivelazione continua, rivelazione anche di un me che non conoscevo e che aspirava ad apprezzare, a godere, a glorificare l’arte o meglio qualcosa che produce non solo bellezza ma durata, una prospettiva di prolungamento e direi di eternità. Mi sembrò di stabilire un immediato colloquio tra me e le immagini della città, la sua architettura, il complesso urbanistico, le pitture antiche, vi colsi un nodo straordinario di esistenze e di solitudini. Scoprii quella tensione che è l’arte”.

³ Op. cit., p. 266.

P. DI STEFANO, op. cit.: “Siena è una meraviglia e la campagna intorno è un’altra meraviglia che vi si aggiunge: l’argilla, un paesaggio nudo che ripercuote e fa meglio comprendere le emozioni offerte dalla città. Ecco, durante quei tre anni della mia adolescenza ho bevuto avidamente tutto ciò. Mi abbeverai delle tracce lasciate da un grande passato, da una ineguagliabile stagione dell’anima, della mente e della fantasia che ha prodotto artisti come Duccio... Lorenzetti e poi Simone Martini”.

⁴ Op. cit., p. 267.

P. DI STEFANO, op. cit.: “Siena mi ispirò subito sogni d’arte, mi indusse a sperare di poter avere anch’io, un giorno, un piccolo posto in quel parnaso dello spirito o almeno di lasciarvi una minima traccia, mi trasmise l’illusione di poter sopravvivere a me stesso così come avevo visto sopravvivere un’intera stagione artistica, quella due-trecentesca. Questo sogno di

perfezione, di altezza, di felicità indicibile si riversava sui luoghi, sulle persone, sui compagni... e produceva in me quel senso di estasi che ancora adesso provo, intatto, quando ritorno”.

⁵ Op. cit., p. 268.

P. DI STEFANO, op. cit.: “Oggi Siena è una sorta di religio dell’anima. Ho superato quella crisi che da una parte ci impedisce di staccarci da un ricordo, dall’altra ci fa temere di riviverlo nel presente. Quando una memoria meravigliosa è stata troppo coltivata, di solito si ha paura di diminuirla o di sgretolarla con un ritorno. Nel mio caso il mito di Siena e dei suoi dintorni, anziché dileguarsi, con il contatto frequente ha moltiplicato le pagine più segrete e riposte che allora mi erano sfuggite”.

⁶ Op. cit., p. 269.

P. DI STEFANO, op. cit.: “Accanto allo splendore dell’arte c’era quello della natura, essere cittadini di Siena mi pareva un privilegio poiché mi sembrava che tutti quei connotati si riflettessero nelle persone: era come se le fanciulle...assomigliassero alle figure dipinte, fanciulle... che volessero perpetuare le immagini amate nell’arte... Anche la terra, che pure è lavorata, nella sua estensione e vastità rivela di continuo la luce e i suoi avvenimenti. Una terra in cui estate e inverno sono una sola superstagione. Ricordo l’inverno del ’29, nevoso, rimasto mitico... con glaciazioni che ornavano tutta Siena, la cattedrale era una specie di stalattite con una incredibile alternanza di ghiaccio, marmo e cotto. C’era una luce senza argini, abbagliante, come la campagna intorno... un trionfo di luce. Solo qui si possono vedere queste coincidenze, si possono gustare queste parità di grado luminoso tra le stagioni”.

⁷ Op. cit., p. 269.

⁸ Op. cit., p. 269.

rando da certi suoi aspetti angosciosi⁹ che lo avevano distolto dal tornare pur avendovi trascorso il periodo più “*suggestivo e toccante della vita*”¹⁰, e così, con l’intermediazione del pittore, il poeta vi poteva fare ritorno.

In più occasioni lo scrittore ha precisato il significato dell’arte nella vicenda umana e letteraria. Sin dall’infanzia, sempre rimpianta per la felicità incomparabile, egli ha sperimentato una sorta di contrasto radicale tra la realtà nella sua aspra configurazione¹¹ e nella trascrizione ideale operata dall’arte¹². Luzi non si è limitato ad evidenziare il ruolo dell’arte nella vita, ma ne ha colto le pecu-

liarità rispetto ad altre esperienze culturali, ad esempio, quella filosofica, intrapresa con entusiasmo e, di seguito, rivelatasi deludente in quanto “*elucubrazione distante dalla vita*”¹³.

Del pari egli ha preso le distanze da ogni concezione nichilista dell’esistenza, soprattutto in certe formulazioni univoche e radicali. La sua poesia è sempre stata “*interrogativa, non negativa*”¹⁴, senza rimanere tuttavia estranea alle oscurità ed ai contrasti della natura da cui prende avvio, senza pretesa esplicativa¹⁵, in atteggiamento di trepida attenzione¹⁶. Posta dinanzi alle contraddizioni della realtà la ragione sceglie ed esclude

⁹ Op. cit., p. 269.

P. DI STEFANO, op.cit.: “A Palazzo Chigi ... ebbi le prime emozioni musicali e certe audizioni di allora mi sono rimaste nel sottofondo per tutta la vita: davano il senso di un universo vivo, teso, che voleva vibrare e tendere verso una perfezione...il sabato, durante le audizioni, c’erano anche diverse fanciulle, una di quelle, a cui forse non ho mai rivolto una parola, era diventata il mio idolo, un riferimento spirituale inafferrabile... Mi dicevo: questa diventerà una grande musicista, la vedevo attenta... Era diventata per me una specie di musa... Un giorno una mia compagna le sottopose il mio diario perché scrivesse un pensiero. Scrisse in greco : non ti scordar di me...fu un desiderio lanciato nell’infinito , un desiderio che non supponeva di essere esaudito. Poi, all’improvviso, sparì come sparì la parentesi luminosa e potenzialmente felice di Siena. Anzi non solo potenzialmente felice, ma anche di fatto felice, visto che la felicità è un’attesa”.

¹⁰ Op. cit., p. 272.

P. DI STEFANO, op.cit.: “ Qualcosa (Siena) che va molto più lontano del contatto visivo, durante l’adolescenza mi sarei augurato che questo luogo non avesse mai fine. Così ancora oggi, vi aderisco perfino fisiologicamente: mi sembra che riesca ad associare miracolosamente cultura, serenità, partecipazione socievole del vivere, vita di studio e di creazione. Ancora oggi che sono più avvertito della brevità del tutto, ne colgo l’incanto, la nostalgia è bruciata dalla forza delle immagini. E sono qui ma è come se fossi un po’ sulla terra e un po’ in una favola sospesa tra il presente e l’intemporale, tra il circoscritto e l’infinito”.

¹¹ M. LUZI – G. TABANELLI, *Il lungo viaggio nel Novecento*, Marsilio 2014, p. 12: “su questa strada si è impegnata la mia gioventù nelle sue prime prove che erano, appunto, un contrasto continuo tra la bellezza della natura e dell’arte e la violenza del mondo circostante”.

¹² Op. cit., p. 7: “Da bambino mi sono trovato a dovermi confrontare con queste due realtà: una idealizzata dall’arte e una consumata dalla vita quotidiana, più violenta, come lo sono certi insediamenti industriali... fragorosi e maleodoranti”.

¹³ Op. cit., pp. 10-11: “In prima liceo ebbi l’infa-

tuazione per i filosofi... C’era un testo...che era diventato una specie di breviario: il decimo libro delle *Confessioni* di sant’Agostino... la filosofia moderna non corrispondeva alle mie aspirazioni...era una sorta di ingegneria del pensiero che non mi prendeva... mi deludeva moltissimo”.

¹⁴ Op. cit., p. 21: “La poesia di Montale e di Ungaretti, soprattutto di Montale, comincia proprio dal rifiuto, dal <no>. A questo rifiuto mi sono contrapposto fin dal principio, d’istinto... il discorso doveva includere l’esperienza, non doveva negarsi a priori all’esperienza”.

¹⁵ Op. cit., p. 31: “Noi eravamo coscienti della nostra oscurità... L’oscurità è una forma della conoscenza del mistero. La conoscenza del mistero procede secondo un metodo suo, proprio, diverso dalla geometria concettuale. Ci sono cose nella vita dell’uomo conoscibili attraverso l’oscurità, il mistero. E la poesia è anche questo”. In un frammento autobiografico così Luzi dichiarava: “La poesia è stata la ragione della mia vita: è lei che alla mia vita ha dato un senso, un orientamento, un ordine interno. Dunque mi ha tormentato, illuminato e sostenuto. Poiché amo molto il colore dei monti, quell’azzurro turchino che sa di fresco e di lavato e che vien fuori soprattutto dopo la burrasca, credo si ritrovi spesso, nella mia produzione poetica, l’azzurro, il blu, questa tonalità che appartiene non tanto, forse alla radiosità del mattino quanto alla profondità. Lo spazio profondo ha questo colore, che diventa poi anche quello del tempo. Tempo e spazio sono inscindibili. Quando io penso al tempo lo penso di quel colore” - “Credo sia indispensabile, per chi voglia provarsi nella poesia, un intenso rapporto con il mondo e una strenua capacità di solitudine. E all’interno di questa condizione un’acuta sensibilità per la lingua, i suoi segreti moventi, i suoi profondi movimenti e ritmi che alimentano l’immaginazione verbale e formale”, in *L’arcobaleno di Luzi*, La Stampa Gennaio 1992.

¹⁶ Op. cit., p. 31: “Io in quel tempo mi trovavo in una fase di ricerca tormentata e oscura. Cercavo disperatamente una mia collocazione nel mondo e ciò avveniva attraverso la poesia”.

al fine di dissolvere ogni incoerenza logica mentre, in una più appropriata apertura mentale, si riesce a far convivere aspetti a prima vista assai lontani tra loro¹⁷. Luzi in questo senso condivide il parere di Novalis che riteneva la poesia “più reale del reale”¹⁸ ed invitava gli uomini ad avvicinarsi alla vita senza esclusioni preliminari, con l’ausilio delle parole poetiche e avvalendosi del loro potere evocativo. La condizione emotiva di “meraviglia e di attesa”¹⁹ sembrava a Luzi la più congeniale per accedere a tale esperienza di cui si poteva fruire nell’avanzare degli anni, anche in vecchiaia avanzata, finché si continuava ad apprezzare “la grandezza del mistero”²⁰.

Il ritorno di Simone

Il “Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini” opera della maturità di Luzi, sorta di compendio spirituale della sua vita, si origina sullo sfondo delle riflessioni enucleate. Egli immagina il pittore nell’ultimo ritorno alla città natale, con la moglie Giovanna, il fratello Donato, le loro figlie, qualche domestico. Sono accompagnati da uno studente di teologia che ha terminato i suoi studi; nel viaggio costui svolge il ruolo di testimone e cronista dell’evento. Lo scrittore inizialmente aveva pensato ad una “cavalcata di artisti senesi”²¹ che, parlando tra loro, avrebbero esternato “i risultati della loro esperienza, le malinconie e anche le soddisfazioni del mestiere a cui avevano affidato tutti se stessi, perché il mestiere non era semplicemente un mezzo per guadagnarsi il pane ma era veramente una dedizione, una scelta definitiva”²². Questo atteggiamento, secondo Luzi, era comune a tutti gli arti-

sti dell’epoca e veniva a favorire, nella fase terminale di tale esperienza, una riflessione sull’attività svolta nella quale avrebbe dovuto prevalere “il senso dell’amarezza...per qualcosa che avevano sognato e non avevano potuto realizzare fino in fondo”²³. Simone Martini, in quanto “rappresentante più maturo di tutta una città, di tutta una classe di pittori”²⁴, sembrava essere l’artista più accreditato per svolgere la funzione autocritica nel viaggio di ritorno al luogo delle origini, il nostos, “che è un po’ una costante della poesia fino dalle origini”²⁵.

Luzi iniziò a registrare per scritto queste sparse impressioni: “sentivo, scrivevo delle cose e non capivo dove andavano a parare”²⁶. Nel farsi dell’opera gli balenò l’intuizione che l’itinerario di ritorno “non fosse un semplice ripercorso del cammino, ma...ancora un desiderio di andare”²⁷ per cui, alla fine, desiderio e nostalgia venivano a fondersi insieme nel “sogno sempre teso, ma sempre anche inconcluso”²⁸ di Simone Martini e degli artisti del suo tempo.

Anche per il pittore senese il ritorno era ambiguo in quanto poteva configurarsi non tanto come “recupero della prima motivazione artistica...quanto come una crescita di se stesso attraverso un’esperienza replicata con il ritorno”²⁹. Nel pittore senese la dialettica tra colore e luce perviene alla massima visibilità, egli è veramente l’artista che ha portato “più cromatismo dentro la tradizione senese”³⁰. Tramite il colore si vengono a distinguere e a identificare gli oggetti nel giuoco di luce e ombra possibile finché non si giunge all’eccesso di luminosità in cui i colori si fondono e si annullano, si assiste così alla progressiva diminuzione del colore in quanto pure lui aspira ad “una luce indivisa”³¹, in tal senso

¹⁷ Op. cit., p. 87.

¹⁸ Op. cit., p. 145.

¹⁹ Op. cit., p. 280.

²⁰ Op. cit., p. 276: “è bello invecchiare, si impara ad apprezzare la grandezza del mistero”.

²¹ M. LUZI, *Colloquio – Un dialogo con Mario Specchio* – op. cit., p. 252.

²² Op. cit., p. 252.

²³ Op. cit., p. 252.

²⁴ Op. cit., p. 253.

²⁵ Op. cit., p. 252.

P. DI STEFANO, *Luzi: lungo viaggio attraverso la poesia*, Corriere della Sera, 4 Giugno 1994: “Su Simone

ho riversato anche il mio senso di sconforto: credo anch’io che sia nella natura dell’arte lasciare un po’ con le mani vuote. Al fondo di tutto questo amore per l’elaborazione del mondo, che fa dell’artista una sorta di demiurgo con poteri eccezionali, si finisce col misurare la povertà del raccolto. Quanto mondo rimane fuori da qualunque opera letteraria!”.

²⁶ Op. cit., p. 253.

²⁷ Op. cit., p. 253.

²⁸ Op. cit., p. 253.

²⁹ Op. cit., p. 251.

³⁰ Op. cit., p. 254.

³¹ Op. cit., p. 254.

nel suo percorso non mira solo al recupero delle esperienze compiute in quanto da queste trae lo spunto per andare oltre e così *“la nostalgia si compie rapidamente per cedere il posto al desiderio, per essere bruciata dal desiderio di una conoscenza assoluta”*³².

Luzi sviluppa tali riflessioni pensando a quanto accade nella contemporaneità in cui *“siamo arrivati a un punto in cui l'uomo è veramente messo alla prova come animale durevole e persistente negli attributi che sono ...umani”*³³, e quindi nell'anelito di Simone Martini si delinea un ideale di vita per chi intenda *“sopravvivere a tutte le forze che si sono scatenate, che sono imposte e si stanno imponendo”* con esiti distruttivi³⁴. Il viaggio di ritorno del pittore alla città d'origine diviene occasione privilegiata per una riflessione intorno all'arte, alle sue finalità, ai limiti inevitabili che ne scandiscono il decorso a partire dalla sensazione di angoscia e di frattura imminente nella storia³⁵. L'artista consapevole s'impegna in una attività ricompositiva senza alcuna certezza del successo finale e colma di difficoltà nel suo farsi: *“noi artisti...siamo soggetti a molte umiliazioni, ci toccano durezza, arbitri di potenti, ottusità della gente”*³⁶.

P. DI STEFANO, op.cit.: “quasi spontaneamente connettevo quella luce alla luce cui accenna Dante nel *Paradiso* e che va al di là della stessa fruizione paradisiaca. Poi nei senesi c'è un misticismo innato. Siena è la città che Tozzi ha chiamato città della Vergine, per Simone è il luogo della conoscenza ultima, della grazia, della meraviglia”. Sul misticismo dei senesi Cesare Brandi ed altri critici avevano molte perplessità, in ogni caso giova ricordare che, da angolature e sensibilità diverse, interpretazioni contrastanti possono essere entrambe plausibili.

³² Op. cit., p. 254. P. DI STEFANO, op.cit.: “Ma Siena può essere anche una prigioniera bellissima che soffoca il desiderio di conoscenza. E' un mondo circoscritto dalle mura, al di là del quale, però, si apre un paesaggio quasi desertico, tolemaico, pieno di crepe, quello che spesso compare nella mia poesia. Un paesaggio che sprigiona una incredibile intensità emotiva”.

³³ Op. cit., p. 255.

³⁴ Op. cit., p. 255.

³⁵ Op. cit., pp. 255-256.

³⁶ M. LUZI, *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini*, op. cit., p. 133.

³⁷ Op. cit., p. 151.

³⁸ Op. cit., p. 151.

³⁹ Op. cit., p. 156. “Arte, cosa m'illumina il tuo sguardo?/ la vita o la memoria/ della vita? i suoi lampi,/ la sua continuità?/ del sempiterno fiume l'alveo o

“Dove mi porti mia arte?”

Luzi in maniera retorica interroga l'arte quasi fosse una persona: *“Dove mi porti, mia arte?/ in che remoto/ deserto territorio/ a un tratto mi sbalestri?/ In che paradiso di salute,/ di luce di libertà,/ arte, per incantesimo mi scorti?/ Mia? Non è mia questa arte,/ la pratico, la affino,/ le apro le riserve/ umane di dolore/, divine me ne appresta/ lei di ardore/, e di contemplazione/ nei cieli in cui m'inoltro”*³⁸. L'arte induce gli adepti alla comprensione dell'universo nel suo scorrere e nella sua permanenza, nell'accadere e nella rivisitazione operata dalla memoria³⁹, in attesa della luce che unifica ed assolve⁴⁰.

Luzi dalla pittura passa alla scrittura che si muove tra la totale evidenza⁴¹ e l'intatto mistero⁴², senza alcuna garanzia di successo per chi la pratica⁴³. Nella sua opera, di ardua decifrazione⁴⁴, si ha un alternarsi di perdita e di recupero riferiti di volta in volta alla meta del viaggio, alla mente che pensa le cose, alle parole che le designano⁴⁵. Da questa angolatura i desideri, nel loro prorompere, *“Svagano gioiosamente...non è grazia per loro il pieno adempimento. Non lo vogliono in-*

il flusso?/...Ma che riflettevano quegli occhi/ incantati dal meriggio: le nuvole?/ migranti desideri?/ perduti tempi?/ oppure la costanza/ dell'essere, lassù,/ immobile nell'azzurro campo?/ Che cosa rispecchiavano del mondo:/ il mutare o il permanere,/ l'effimero o il durevole/ quelle lucenti spere?/ Ma sciocco era distinguere,/ variavano le parti,/ operavano due diverse guise/ di un'unica vivente fedeltà”.

⁴⁰ Op. cit., p. 159.

⁴¹ Op. cit., p. 166: “un attimo/ di universa compresenza,/ di totale evidenza -/ entrano le cose/ nel pensiero che le pensa, entrano/ nel nome che le nomina,/ sfolgora la miracolosa coincidenza”.

⁴² Op. cit., p. 169: “non ne decifrava/ punto il senso, intatto traversava/ la sua opera il mistero”.

⁴³ Op. cit., p. 167: “Non fare che la mia opera/ ricada su se medesima,/ diventi vaniloquio, colpa”. Ed a p. 188: “Perché, anima,/... non sottilizzi/ e non discerni/ tra vero ed apparenza/ come usavi/ per solo tuo difetto/ nel comprendere,/ per duro accanimento/ d'intelletto/ e sue quisquiglie...?”.

⁴⁴ R. NENCINI - L. OLIVETO, *Mario Luzi - Un segno indelebile*, Edizioni Polistampa 2016 Firenze, p. 27: “poesia complessa quella di Mario Luzi. Tormentata, intensa, connotata da un incessante limio attorno al mistero dell'esistenza umana”.

⁴⁵ M. LUZI, op. cit., p. 172: “Ti perdo, ti rintraccio,/ ti perdo ancora, mio luogo,/ non arrivo a te./ Vanisce/

fatti, non lo cercano il termine, l'approdo, il nido. Si diffondono vibranti del vigore loro in tutto il luminoso spazio umano ed extraumano"⁴⁶. Sullo sfondo della solidarietà⁴⁷ che associa l'uomo ad ogni essere vivente "se ne va il giorno umano e non umano...se ne va il giorno e l'uomo e la vita ch'è in loro"⁴⁸, senza che qualcuno abbia la consapevolezza piena di quanto è accaduto⁴⁹. Nel desiderio che non perviene all'adempimento Luzi ravvisa la condizione umana nella sua dinamica costitutiva e quindi non oltrepassabile.

"Ascolta tu pure: è il Verbo stesso che ti grida di tornare"⁵⁰. In questa frase agostiniana, posta all'inizio del *Viaggio*, lo scrittore si sottrae all'andamento diffuso della modernità ostile alla nostalgia e al tema del ritorno che, viceversa, svolgono un ruolo decisivo nella concezione neoplatonico-cristiana della vita. Luzi nel corso della sua opera riflette sul tempo, sulla fugacità degli eventi in cui la realtà sembra scomparire ove non si trovi rimedio nella ciclicità della natura e nei suoi ritorni e, in maniera più autentica, nel misterioso raccordo all'eternità che, in vario modo, si rende presente nel desiderio e nell'attesa degli uomini fedeli al loro destino⁵¹.

Lo scrittore non cessa allora di ribadire l'impotenza della razionalità astratta nel decifrare l'enigma della vita la quale, solo in certi momenti privilegiati, magari quando si smette di ricercare, si rischiera. Ciò si verifica nelle intuizioni balenanti della poesia. In Simone Martini, Luzi riverbera in maniera suggestiva la sua individualità che peraltro non si circoscrive in se stessa, ma si dilata a rappresentare la condizione umana nella sua generalità, come appare da questo brano che ne evidenzia l'ambigua condizione:

nel celeste/ della sua distanza/ Siena, si ritira nel suo nome/...si brucia/ nella propria essenza/ e io con lei in equità,/ perduto/ alla sua e alla mia storia".

⁴⁶ Op. cit., p. 173.

⁴⁷ "Tutta la straordinaria ricchezza delle sensazioni –sensazioni del corpo, dello spirito, delle pietre, degli uccelli, dei pesci, delle piante, del cielo, delle nuvole, delle acque, del fuoco – si è trasformata in pura vita mentale", in *Paradisi terrestri*, di P. Citati, la Repubblica 25 Maggio 1994.

⁴⁸ M. LUZI, op. cit., p. 201.

⁴⁹ Op. cit., p. 201.

⁵⁰ Op. cit., p. 5.



2. Luzi parla al pubblico (foto Lensini)

"L'uomo – o l'ombra –/ che sul far della sera/ si volta/ e guarda alle sue spalle il giorno/ e scorge/ a brani ed a lacerti/ il bene/ e il malefatto umano –/...confuso è il profilo delle opere,/ alta l'erba/ che le sommerge/...Si smarriscono il calcolo e il criterio./ Si disorienta il cuore./ Non può fuori distinguere/ né dentro se medesimo,/ si perde nell'enigma/ della sua specie l'uomo/ o l'ombra, l'ombra e l'uomo"⁵³. Il protagonista del viaggio, volgendo lo sguardo al passato, lo coglie come un aggrovigliato miscuglio in cui è difficile discernere il bene dal male, gli aspetti positivi da quelli negativi. Impossibile all'io venire in chiaro con se stesso poiché la sua identità si è venuta dissolvendo durante la vicenda storica: "E' la vita dell'uomo...una ferita aperta...rare volte si addolcisce ma non si rimargina"⁵⁴.

⁵¹ Op. cit., p. 173: "liberi da causa, forse, perché tutto è causa e insondabile il principio".

⁵² "Non siamo in nessun punto sicuri di chi sia delegato a parlare: Simone, la moglie, lo studente, testimone e scriba? La mescolanza dei pronomi concorre a questa incertezza", in *Con Simone Martini dietro l'onda di un sogno*, di G. Gramigna, Corriere della Sera 1999. Sicuramente in ognuno dei protagonisti si esprime la personalità dello scrittore in tutte le sue sfaccettature.

⁵³ Op. cit., p. 21

⁵⁴ Op. cit., p. 81.

“Perché nascere ancora?”

La poesia di Luzi è dunque una poesia interrogativa intorno al significato fondamentale della vita: *“Perché nascere ancora? –/ sembra si rivolti il giorno –/ a illuminare che scempio/ oppure che tripudio/ nell’eterna/ universale alternanza?”*⁵⁵. Con sensibilità squisita egli evoca l’attesa e il tormento ingenerato dall’alba⁵⁶, metafora della nascita, alla quale assistiamo ogni giorno con diversa attenzione e consapevolezza: *“tutti,/ alba, ti aspettiamo/ sapendo e non sapendo/ quel che porterai con te/ nella tua ripetizione antica/ e nel tuo immancabile/ antico mutamento”*⁵⁷. Il poeta dilata alla natura nella sua globalità l’ambivalenza emotiva sperimentata dall’uomo con maggiore consapevolezza, ma non in maniera esclusiva, stando ai seguenti versi: *“Scivola giù, sfrascando/ lei furtivamente/, foglia moribonda,/ si congeda dalle altre./ Un poco ne patiscono il distacco/, un poco si ritemprano/ nel verde e nel vigore, esse,/ battute dai contrari sensi/ del mondo, soggiogate/ dal suo inesauribile tormento”*⁵⁸.

“Terra ancora lontana, terra arida/ graffiata dalla tramontana –/ le raspa il mulo/ con lo zoccolo l’indurita crosta./ Passano/ su di lei da borgo a borgo/...i mercanti in carovana/ e i pellegrini verso Roma”⁵⁹. Inizia così uno dei frammenti lirici più noti in cui si parla della via Francigena e delle persone che la transitano: “Passano/ talora da castello/ a castello in solitudine/ sulle loro bardate/ cavalcature i capitani/ con la mente a Siena/ e al suo difficile governo”⁶⁰. La funzione di governo infatti si associa a tutta una serie di evenienze spiacevoli e non facilmente descrivibili ove si rifletta sul fatto che la presenza umana in un luogo si accompagna di continuo all’assenza e alla precarietà del tempo passato: “Potrò, forse potrò/ fissarne il più romito/...e anche lui sarà passato/ senza traccia – oh grazia/ equanime – su quelle luminose lande,/ avendo molto provato e molto dato/ essendo e quasi non essendo stato”⁶¹.

Con tali annotazioni si viene a creare

l'atmosfera più adatta per la poesia su Siena, quasi persona fisica che dialoga con lo scrittore:

*"Mi guarda Siena,
mi guarda sempre
dalla sua lontana altura
o da quella del ricordo –
come naufrago? –
come transfuga?
mi lancia incontro
La corsa
delle sue colline,
mi sferra in petto quel vento,
lo incrocia con il tempo –
il mio direttamente
che le si avventa ai fianchi
dal profondo dell'infanzia
e quello di miei morti
e l'altro d'ogni appena
memorabile esistenza...
Siamo ancora
io e lei, lei e io
solì, deserti.
Per un più supremo amore? Certo".*

La città della memoria

La città che guarda e dialoga con il poeta può essere quella fisica, più verosimilmente quella della memoria, o forse entrambe insieme perché la poesia non è legata agli obblighi vincolanti della logica. Siena guarda chi è andato via come naufrago (ogni viaggio infatti è rischioso) o come transfuga (ossia colpevole di essersi staccato dalle proprie radici). Lo spazio assoggettato al movimento del vento s'incrocia a ritroso con il tempo e genera il recupero di quanto sembrava scomparso, sia a livello individuale che collettivo. Nel corso del viaggio, costruito per frammenti non sempre facilmente collegabili, il ritorno a Siena, metafora del divino, si apre all'anelito per l'essere supremo colto come "*luminosa insidia*"⁶³, ove giunga al suo

⁵⁵ Op. cit., p. 94.

⁵⁶ Op. cit., p. 14: “Mattina effimera, eppure unica la mondo”.

⁵⁷ *Op. cit.*, p. 96.

⁵⁸ Op. cit., pp. 192-193.

⁵⁹ *Op. cit.*, p. 152.

⁶⁰ Op. cit., p. 152.

⁶¹ Op. cit., p. 152.

⁶² Op. cit., p. 153.

⁶³ Op. cit., pp. 212-213: "Tutto senza ombra flagra./ È essenza, avvento, apparenza,/ tutto trasparentissima sostanza./ È forse il paradiso/ questo? oppure,

massimo dispiegamento che non è disgiungibile dalle tenebre stando alla tradizione mistica cui Luzi si raccorda anche nell'*Ultima poesia* che mantiene del *Viaggio terrestre e celeste* la profonda ispirazione:

*“Il termine, la vetta
di quella scoscesa serpentina
ecco, si approssimava,
ormai era vicina,
ne davano un chiaro avvertimento
i magri rimasugli
di una tappa pellegrina
su alla celestiale cima.
Poco sopra
 alla vista
che spazio si sarebbe aperto
dal culmine raggiunto...
 immaginarlo
già era beatitudine
 concessa
più che al suo desiderio al suo tormento.*

*Sì, l'immensità, la luce
ma quiete vera ci sarebbe stata?
Lì avrebbe la sua impresa
avuto il luminoso assolvimento
da se stessa nella trasparente spera
o nasceva una nuova impossibile scalata...
Questo temeva, questo desiderava”⁶⁴.*

Il *Viaggio terrestre e celeste* si conclude in maniera enigmatica, aderente alla sensibilità dell'uomo moderno che ha sperimentato lo sgretolarsi di tutte le certezze: il poeta “è immerso in questo generale magma, non è più il detentore di una sentenza o di un giudizio sul suo tempo... Il poeta è uno che percorre la strada di tutti, forse alla ricerca della salvezza, ma anche lui condividendo la stessa malattia degli altri uomini”⁶⁵. E questo, secondo Luzi è anche il solo modo in cui si può essere oggi “dentro la storia”⁶⁶.

SEGUE UN *BENVENUTO* DI MARIO ASCHERI A MARIO LUZI: CREATIVITÀ E PAZZIA*

È un onore grande dare il benvenuto a Mario Luzi ma lo è particolarmente per me, perché non sono a ossequiarlo come farebbe giustamente qualsiasi letterato, un qualsiasi studioso di letteratura italiana, professionalmente impegnato, doverosamente, a leggere Luzi e a farlo leggere come si deve.

Un piacere grande perché mi è stato ri-

servato di poter parlare a Luzi senza rinnegare la mia natura di studioso apparentemente agli antipodi di Luzi, come può essere un cultore di storia del diritto e delle istituzioni.

Ci può essere qualcosa di apparentemente più diverso? In Luzi tutta l'umanità, tutta l'interiorità, i grandi e i piccoli

luminosa insidia,/ un nostro oscuro/ ab origine, mai vinto sorriso?”. In questa tematica Luzi si raccorda ad una tradizione bene esemplificata dal seguente passo di S. BONAVENTURA: “Oculus mentis nostrae... assuefactus ad tenebras entium et phantasmata sensibilibum, cum ipsam lucem summi esse intuetur, videtur sibi nihil videre; non intelligens, quod ipsa caligo summa est mentis nostrae illuminatio, sicut quando videt

oculus puram lucem, videtur sibi nihil videre”, *Opera teologica selecta – Itinerarium mentis in Deum*, Ad Claras Aquas, Florentiae MCMLIV, pp. 205-206.

⁶⁴ Corriere della Sera 2 Marzo 2005.

⁶⁵ B. GARAVELLI, *Noi eredi del Purgatorio*, Intervista a M. Luzi, *Avvenire* 12 Giugno 1993.

⁶⁶ Op. cit.

problemi dell'uomo di fronte al proprio passato e alle angosce e gioie presenti e del futuro. Nella mia storia invece norme, istituti, previsioni generali che prescindono dall'individualità, dallo specifico di cui si nutre la poesia.

Tutto cospirava contro di me.

Eppure, a ben vedere c'è qualcosa che ci avvicina e che spiega anche perché ci sono e ci siano stati - al di là del mio caso piccolo e locale - grandi scrittori pur di professione giuristi, e anche giuristi studiosi dei problemi apparentemente più noiosi come quelli estremamente tecnici del processo civile: e basterà richiamare il nome di Salvatore Satta per rendersene conto.

Ma cos'è questa strana, quasi innaturale, affinità?

È la sensibilità per le forme, per i modi del dire e del fare le cose. Mutato quel che c'è da mutare - ed è certamente tantissimo -, c'è tra il poeta e il giurista o lo studioso di istituzioni una spasmodica attenzione a rivestire nel modo giusto le peculiarità di una contingenza; in altre parole, si affronta una realtà specifica, del momento, ma la si trasfigura, la si porta su un piano diverso, la si prospetta in un modo che viene astratto dalla contingenza, le si cerca di dare una soluzione permanente. Si sa, beninteso, che di permanente non c'è niente in questo mondo, eppure si deve fare *come se* ci fosse qualcosa che sfugge al cambiamento e al declino: si deve operare come sottoposti a una tensione irresistibile, cui non si può resistere appunto, come la *vis maior* dei giuristi.

Si deve prospettare una certa soluzione - se si è operatori sociali seri, e lo storico e il giurista lo possono essere -, perché rientra nei principi che si professano e cui si deve restare fedeli a ogni costo; così come avviene per il poeta, che deve innanzitutto fedeltà a se stesso, alla propria sensibilità, senza nulla concedere alle mode del momento.

È così che si fanno opere tanto più durevoli: quanto meno si risponda direttamente all'utilità passeggera; rispondere a esigenze specifiche di qualsiasi genere è limitare la creazione, come avviene per la ricerca vera.

È una contraddizione inerente alla creazione artistica, ma mi chiedo fino a che punto non lo sia la creatività di qualsiasi genere.

La dipendenza diretta da uno stimolo attuale se rimane solo tale, se è solo racconto di uno stimolo, nasce ad esso condizionato, e non assume un rilievo permanente, né collettivo, da partecipare. Rimane un fatto meramente autobiografico, che non partecipa né sollecita l'umanità che è in tutti noi a manifestarsi.

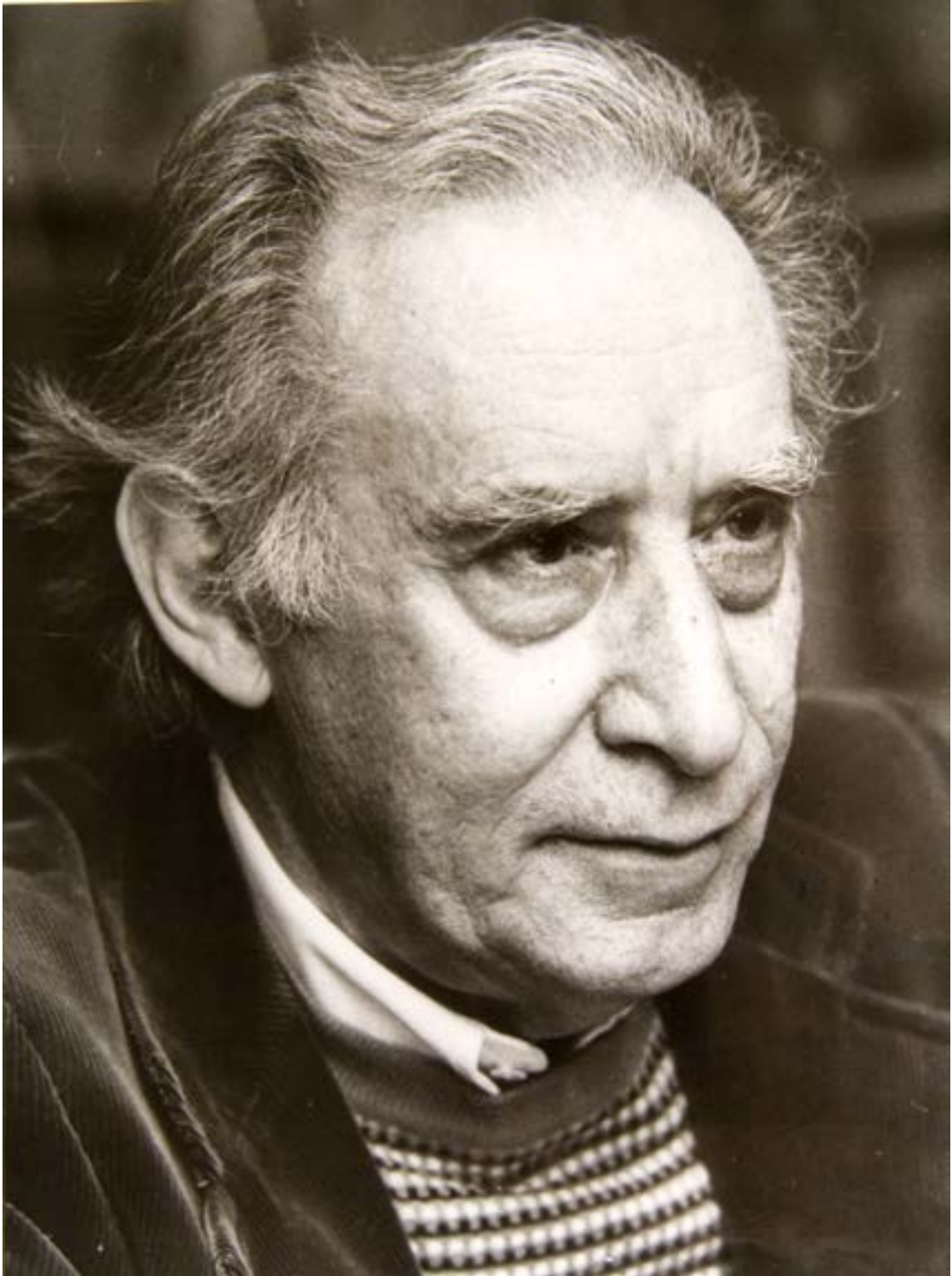
Perciò la vera creazione è essenzialmente un fatto di libertà, di non funzionalità a esigenze meramente contingenti. Perciò il vero artista, quello che rimane nel tempo con le sue creazioni, e Mario Luzi ne ha percorso la strada, sente in modo liberissimo il proprio tempo e perciò anche può sentire il futuro nel suo mondo di libertà, fatto di ascolto attento e di interpretazione anche paradossale e metaforica.

Attraverso le forme, le parole ordinate del discorso e ordinatrici del nostro futuro, si coglie una realtà in modo definitivo, in modo comunicabile, per tutti. E si intuisce quel che c'è dietro quella realtà.

Il poeta come veggente? Quante volte in passato s'è associata poesia e follia, poesia e cecità materiale, quasi a rimarcare l'eccezionalità della creazione artistica, la anormalità, la sua marginalità, che deve essere anche riparo dal mondo della trivialità e della banalità quotidiana.

Perciò forse oggi siamo tanto sensibili al poeta, tanto grati a Mario Luzi. Sentiamo che il poeta ci salva dalla marca montante della trionfante stupidità, che ci evita per un momento almeno la completa omologazione, voluta o subita dalle forze potenti che abbiamo tutto intorno a noi: non solo conformismo, ahimè, ma soprattutto consumismo e tecnologia finiti a se stessi.

Il poeta come il folle e il cieco della tradizione vedono più di noi perché sono più liberi di noi. Non hanno il peso della normalità che ci soffoca, e ci danno quindi speranza di non perdere l'umanità che è in noi soffocati dalle regole, da norme e istituzioni appunto - oppure dalle interpretazioni prefabbricate, le opinioni ricevute così pericolose, soffocanti per il lavoro dello storico,



3. Mario Luzi, Ritratto (foto Lensini)



3. Mario Luzi riceve il Mangia d'Oro nel 1996 (foto Lensini)

perché gli impediscono la comprensione del passato.

Ma perciò anche Mario Luzi è di casa a Siena, come ha dimostrato con suoi celebri versi sulla magia della città e del suo territorio. Perché Siena è città che la regola e la normalità le sfida, e le ha sfidate spesso se non quotidianamente: dai tempi di Montaperti e della grande cattedrale.

La stessa parola *pazzia* era stata coniata da poco nel volgare italiano quando fu un poeta di nuovo fiorentino come Luzi, il Burchiello, a usarla e a usarla proprio a proposito dei senesi!

Un secolo dopo, nel Cinquecento, il secolo di quella follia che fu la resistenza all'imperatore, ci fu prima quel visionario di Brandano, poi, nel Campo in età medicea si giunse addirittura a celebrare la pazzia *ritrovata*, che si era corso il rischio di perdere con la stessa libertà.

Su su nei secoli la fedeltà alla pazzia, alla trasgressione e alla creatività è come un dato permanente, che a Siena spira come una brezza costante nei vicoli della città murata. Quando tutto sembrava finito, con la domi-

nazione medicea, Siena creò le due realtà che sono state e sono la sua anima moderna e contemporanea: le Contrade col loro Palio e il Monte dei Paschi.

Sembrava finita, con quegli eretici come Bernardino Ochino e i Socini errabondi per l'Europa a predicare una libertà che sembrava follia, eppure la città dava prove ancora importanti della sua arte. Scriveva poco di poesia, ma tante commedie come facevano i Rozzi e gli Intronati, instaurando un gusto satirico e beffardo che è arrivato fino a noi poderoso, e non solo con le vignette quotidiane di un Emilio Giannelli. E intanto scolpiva, disegnava, dipingeva, lanciava i bagliori inquietanti alla Beccafumi.

Siena non era normalizzata, come molti avrebbero voluto. La pazzia senese cambiava solo forme, ma rimaneva fedele a se stessa, alla città e ai suoi riti collettivi, che sono di una schiavizzante libertà — se è consentito anche qui un ossimoro, in una terra che agli ossimori si presta come poche altre.

Perciò qui è stato anche lo storico del diritto e delle istituzioni a dare un saluto

al poeta. Per ricordare meglio che abbiamo bisogno della sua parola, delle sue ammonizioni non volute, della sua libertà, per essere più liberi e non ridurre diritto e istituzioni a un giogo mortificante.

Diritto e istituzioni ci possono dare benessere, diritti, garanzie e libertà, solo che siano rettamente intesi. Altrimenti sono motivo

di schiavitù, di sudditanza, di disumanità.

Per evitarlo abbiamo bisogno della memoria e della preveggenza, ossia della grande sensibilità del poeta. È anche per questo, quindi, che siamo qui ad accogliere Mario Luzi, a ringraziarlo per quello che ha fatto e per l'ascolto che ora vorrà dedicare a quello che questo Istituto gli ha preparato.

*Saluto pronunciato all'incontro con gli studenti all'Istituto S. Bandini di Siena (5 giugno 2000),
organizzato dalla preside prof.ssa Caterina Bigoli.
La scheda non sembra aver perso di attualità.*

Hor qui si vede sbaragliar el Campo
 rotar le Selle/ & rōper mille Lancie,
 quiui el Signor Camillo mena vāpo
 & taglia Tette/ Braccia/ & Mani/ & Pāc
 nissū Sanese fa prigioni/ o scāpo Cōie,
 & da il nimico i terra & n̄ vuol ciācie
 ne si sente gridar in quella piazza
 altro ch' a Fiorētini, āmazza/ āmaz

Et fur tanto l'ardire/ & la potentia
 & de nimici la vilia suprema
 che in fuga si voltas, & resistentia
 nō fāno piu, & chi casca, & chi terna
 hor qui sbandita fu ben la Clēmētia
 & Crudelta cōparse, i faccia estrema,
 & meno in cōpagnia p lo suo corte
 lo Scratio, l'Impieta, Lodio, & la Mo

E Capirani e Commissar da fronte
 ferno ogni proua ch' l'cāpo s'attrestī,
 ma nō gliare parati vn Acheronte
 tanto inuasi son/ & al fuggir prestī,

volser saluargli a pie d'ū picciol mōte
 allhor si vidder segni manifesti
 che nō voglian star forti/ o vbidine
 per che la lor salute e/ nel fuggire.

El cāpo in volta, in quella furia grāde
 sboccha pe cāpi, & cio che troua spiana
 pareua vn Fiume, quādo largo spāde
 l'egorgate acq, ch'ogni piaggia appia
 p bōschii/ & Valli/ prutte le bāde Cna
 la fuga li faceva la strada piana,
 & ch'ha buō cauallō, hor sen'auede
 che glie tristo esercitio el fāte a piede

Non restan li Sanesi di seguire
 de lor nimici le squarciare schiere
 vedesi innanzi a quelle transcorrire
 el gran Signor Camillo col destriere,
 & non possendo in dietro poi redire
 fu forza esser prigione al cavaliere,
 che mētre che lor pagā di calcagna
 presē vn Tordē/ a meza s'fesa Ragna

C



1. [ACHILLE ORLANDINI], *La vittoria gloriosissima deli Sanesi contro ali Fiorentini, nel piano di Camollia ad XXV di giugno [ma luglio] anno MDXXVI*, Siena, Simone di Niccolò di Nardo editore, 1526: priva di attribuzione, *La battaglia di Camollia*, incisione su legno

Siena scomparsa

Storia del Torrazzo di mezzo e delle fortificazioni di Porta Camollia¹

di PATRIZIA TURRINI

A Paolo Fabbri
Accademico Rozzo
(1942-2018)

Mura, porte e fortificazioni

L'elemento più significativo e anche simbolico della città medievale era la cerchia delle mura, che ne definiva la forma, la dimensione, i rapporti con il territorio e la politica urbana dei governanti. Esempio una tavoletta di Biccherne del 1480 visibile al Museo delle Biccherne dell'Archivio di Stato di Siena: il modello della città di Siena, racchiuso entro la sua cerchia muraria rotta da una sola porta, è offerto a Gesù dalla Vergine genuflessa, la quale tiene nelle mani una cordicella che avvolge la base delle mura, a simboleggiare la necessaria concordia; il cartiglio ("Hec est civita[s] mea") rimanda alla protezione mariana su Siena e nel contempo attesta l'assoluta fiducia che i governanti riponevano nell'*Advocata Senensium*².

Siena, come ogni altra città medievale, ebbe più cerchia di mura, anche se non furono sette od otto, come pretendevano gli antichi eruditi senesi, fra tutti Teofilo Gallaccini che in una pianta, anch'essa all'Archivio di Stato, aveva disegnato ben otto circuiti³; più che altro si trattò di successivi accrescimenti parziali, secondo l'urgenza delle situazioni, cioè per le mutevoli situazioni demografiche, economiche e politiche (stato di guerra o di pace più o meno stabile)⁴.

In questo sistema le porte costituivano - dall'epoca medievale fino a ben oltre l'epoca moderna - il punto di sintesi fra dentro e fuori, quindi fra città e campagna, fra chiusura e apertura, fra controllo fiscale (riscossione della gabella) e scambio (di uomini, di merci, di idee), fra difesa e ospitalità. In sintesi ogni porta simboleggiava forza, accoglienza e ornamento.

¹ Questo testo è la rielaborazione della conferenza tenuta in occasione della serata conviviale del 28 gennaio 2016, per invito di Paolo Fabbri presidente fondatore del Lions Club Siena "Torre di Mezzo" e socio dell'Accademia dei Rozzi, recentemente scomparso. Ringrazio Andrea Valeriani, segretario dello stesso Lions Club, per la collaborazione nel reperimento delle immagini.

Si precisa che la bibliografia citata nelle note è limitata alle pubblicazioni più recenti, nelle quali tuttavia è possibile rintracciare i rimandi agli studi precedenti. Per l'argomento trattato, v. in particolare P. BROGINI, *Presenze ecclesiastiche e dinamiche sociali nello sviluppo del borgo di Camollia (secc. XI-XIV)*, in *La chiesa di San Pietro alla Magione nel Terzo di Camollia a Siena. Il monumento, l'arte e la storia*, a cura di M. Ascheri, Siena 2001, pp. 7-102; Contrada Sovrana dell'Istrice, *Porta Camollia. Da baluardo di difesa a simbolo di accoglienza*, testi di S. MOSCADELLI, C. PAPI, E. PELLEGRINI, Siena 2004; R. BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena*.

Rappresentazione della città dal XIII al XIX secolo, Città di Castello, Banca Monte dei Paschi di Siena Spa, 2006; *Fortificare con arte. Mura, porte e fortezze di Siena nella storia*, a cura di E. PELLEGRINI, Siena, Betti, 2012.

² Siena, Archivio di Stato, tavoletta di Biccherne n. 40, Neroccio di Bartolomeo Landi, *La Vergine raccomanda Siena a Gesù*, 1480. Vedi F. MANZARI, scheda, in *Le Biccherne di Siena. Arte e Finanza all'alba dell'economia moderna*, catalogo della mostra di Roma, Washington, Siena 2002-2003, a cura di A. Tomei, Fondazione Monte dei Paschi di Siena, Roma 2002, pp. 216-217; R. BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena* cit., pp. 22-23, scheda e immagine n. 19.

³ Teofilo Gallaccini (Siena 1564-1641), ripresa di Girolamo Gigli (Siena 1660-Roma 1722), *Pianta di Siena con gli otto circuiti di mura*, Siena, Archivio di Stato, inv. n. 66. Vedi Contrada Sovrana dell'Istrice, *Porta Camollia. Da baluardo* cit., p. 39, fig. 12.

⁴ Vedi L. BORTOLOTTI, *Le città nella storia d'Italia*. Siena, Roma-Bari 1983, p. 27.

Tuttavia il viaggiatore che oggi raggiunge Porta Camollia e si guarda intorno, e anche il senese, seppure attento alla storia della città, difficilmente possono comprendere gli stravolgimenti che nel tempo hanno interessato proprio questa porzione di Siena, in relazione sia all'area esterna, sia all'area interna alla porta. Poche zone urbane della città si sono infatti così prepotentemente trasformate e nessun'altra porta ha subito così radicali cambiamenti. Pertanto è interessante ripercorrere, in senso cronologico attraverso una serie di documenti e di illustrazioni, le vicende storiche, l'evoluzione strutturale e la correlata rappresentazione iconografica di Porta Camollia, del Torrazzo di mezzo, dell'Antiporto e del connesso sistema di fortificazioni.

Le fortificazioni di Camollia

La costruzione delle fortificazioni in Camollia risentì proprio di pressanti necessità difensive. Come scrive Paolo Brogini, il sito fu incastellato con un complesso di edifici fortificati già in epoca altomedievale, come dimostrano, pur nella scarsità di documenti del secolo XI, il riferimento alla "Porta di Camollia" nelle confinazioni di una compravendita del 1082 e il termine "monte Vuaitaio" usato in un atto del 1095: con "guaita" i franchi indicavano infatti un posto di guardia sulle mura⁵. Brogini risolve anche la diatriba sul toponimo Camollia, da lui ricondotto a un proprietario terriero del mondo tardo antico di nome "Camillus/Camellius/Camullius", rigettando come fantasie le storie sul comandante Camelio che da Roma avrebbe inseguito Aschio e Senio fino a Siena e anche i riferimenti ai "giochi cameli" o a un'ipotetica "ca' mulierum" (casa delle donne, monache o prostitute che fossero).

Zona quindi di origine extraurbana – come dimostra la piccola necropoli etrusca rintracciata in via Campani – sarebbe stata in epoca romana un insediamento agricolo di proprietà di un tale "Camelius", fortifica-

to poi sotto i carolingi (se non prima) a scopi militari, con una certa autonomia rispetto a Castelvecchio, per difendere cioè dalle invasioni il lato strategicamente più debole: la posizione naturale a nord era infatti infelice e pericolosa, rispetto al resto della città più elevato e quindi meglio difendibile.

Tra l'altro la strada dei Longobardi, poi Francigena⁶, raggiungeva Siena da nord proprio in questa zona, favorendo i traffici dei senesi e gli arrivi di viandanti, mercanti, artisti e pellegrini, ma anche gli arrivi di truppe: pertanto quella strada, che già dall'epoca alto-medievale dava notevole impulso allo sviluppo senese, nel contempo permetteva ai tanti nemici, fiorentini e non solo, di raggiungere la città agevolmente e magari di aggredirla.

La più ricca documentazione dei secoli XII-XIII parla dello sviluppo di istituti religiosi, di accoglienza in ospedaletti ("xenodochia", per l'ospitalità di pellegrini e viandanti che percorrevano la Francigena) e ancora dell'insediamento dei Templari, prima (già dalla metà del secolo XII) fuori le mura e dalla metà del Duecento nella chiesa interna di San Pietro, detta pertanto la Magione, punto anche di riferimento religioso e amministrativo per la città. Proprio nel corso della prima metà del Duecento, sotto il governo dei ghibellini, si definì fuori porta Camollia una zona fortificata detta nei documenti "castellaccia", cioè avamposto unito con muri di collegamento alle mura urbane in corrispondenza della porta⁷. Alcune costruzioni difensive risalgono proprio al terribile periodo di guerra che oppose Siena e Firenze dal 1229 al 1234, con continui attacchi dei fiorentini alle borgate a nord, culminati nella devastazione della castellaccia del giugno 1230; altre furono realizzate negli anni immediatamente successivi, anch'essi contrassegnati da un clima di paura e di generale incertezza. I senesi ricorsero massicciamente alle fornaci, specie a quelle "de Capraia e de Camollia", per co-

⁵ Così P. BROGINI, *Presenze ecclesiastiche cit.*, *passim*.

⁶ Vedi ora M. ASCHERI e P. TURRINI, *Percorrendo la Francigena in Toscana*, Siena, Extempora, 2017.

⁷ Pianta con ricostruzione delle castellaccia fuori Porta Camollia nei secc. XIII-XIV sono pubblicate da P. BROGINI, *Presenze ecclesiastiche cit.*, pp. 29 e 100.

struire due barbacani (documenti del 1230 e del 1262-1309), inoltre realizzarono il fosso, un ponte e un “confexus” (documenti del 1249). Fa parte di queste notevoli opere la “Porta della castellaccia”, detta “Porta siconda” o “Porta vetus” e anche Torrazzo di mezzo: per tradizione finita nel 1237 al tempo del podestà romano Trasmundo degli Annibali, ma documentata con certezza soltanto dal 1257 quando la Biccherna ne pagava il custode. L’ultima costruzione dei ghibellini fu l’Antiporto o “Porta fuori delle castellaccia”, edificato dai governanti ghibellini fra il 1257 (in clima *ante* Montaperti) e il 1262, ingrandito e coperto nel 1270 dai guelfi con le pietre recuperate dal distrutto palazzo dei Salvani, detto pertanto anche “Goltapalazi”.

All’interno della castellaccia sorsero, in più tempi, conventi e strutture assistenziali: sul lato sinistro uscendo fuori Porta Camollia, chiesa di Santa Croce (poi del Santo Sepolcro), ospedaletto di Ser Torello (fondato anteriormente al 1284), ospedaletto di San Pietro o di donna Lambertesca, ospedaletto di Citto o di San Basilio, chiesa di San Basilio (sulla sinistra del Torrazzo, a uscire; attestata dal 998-1002, quindi assai prima del Torrazzo); sul lato destro uscendo da Porta Camollia, chiesa dei Santi Filippo e Mattia (poi di Santa Croce), convento degli agostiniani di Santa Croce (citato nello statuto del 1262), la prima Magione (documenti dal 1157). All’interno della Porta Camollia, la parrocchia di San Bartolomeo (sul lato destro per chi entrava in città); nelle vicinanze, quasi a proteggere l’accesso, due alte torri: quella dei Villani e l’altra dei Sevaioli, intorno un fitto reticolo di strade, case e altre torri. Nelle mura dello stesso tratto nord alcune porte poi murate per sicurezza, come ad esempio quella di Monteguitano e l’altra di Campansi; le tracce di entrambe sono

ancora visibili scendendo da Porta Camollia per l’odierno viale Don Minzoni⁸.

Il governo guelfo dei Nove, senz’altro meno pressato dalle necessità difensive rispetto ai predecessori ghibellini, pensò anche al lato estetico della zona, stabilendo nel costituito in volgare del 1309-1310 che, tra le due porte di Camollia, si facesse un prato per diletto e gaudio dei cittadini e dei forestieri, per la bellezza e per i vantaggi che l’avere un giardino poteva portare alla città⁹. Sempre nel 1309 i governanti vollero assegnare una valenza devozionale e anche artistica pure a un’opera di fortificazione e affidarono ai pittori Cecco e Nuccio la realizzazione di un’immagine con la Vergine attorniata dai santi sull’antica Porta Camollia, dotata di un piccolo tettuccio, ma nel 1333 l’opera per l’esposizione a nord dovette essere sostituita; pertanto l’operaio del Comune Bono Campuglia commissionava a un artista, probabilmente Simone Martini, una pittura della “Vergine gloriosa”, poi reiterata da altro pittore nel 1360-1362 sempre per le pessime condizioni conservative¹⁰.

Le fonti catastali trecentesche (*Estimo* del 1318) indicano che le tre parrocchie di San Vincenti, della Magione e di San Bartolomeo erano contraddistinte da modesti/poveri insediamenti di lavoratori e piccoli artigiani, con pochi palazzi di persone agiate; scarse le botteghe, mentre la densità abitativa era notevole (secondo Brogini nella zona erano circa 5.000 abitanti).

Drammatico invece il processo di spopolamento dopo la Peste Nera, continuato con le crisi di primo Quattrocento – scrive Giovanni Mazzini, basandosi sulle denunce della *Lira*, cioè l’imposizione fiscale diretta –, mentre si manteneva il basso livello di ricchezza della zona, con la presenza di molti salariati e “spiantati”, e con poche personalità eminenti¹¹.

⁸ Siena, Porta murata di Monte Guaitano; Siena, Porta murata di Campansi, in *La chiesa di San Pietro alla Magione* cit., p. XXXVII, figg. 7 e 8.

⁹ Così Siena, Archivio di Stato, *Statuti di Siena*, 20, Dist. III, rub. 291; v. C. PAPI, *La città attraverso le norme del Costituto*, in M.A. CEPPARI, C. PAPI e P. TURRINI, *La città del Costituto. Siena 1309-1310: il testo e la storia*,

Siena, Pascal Editrice, 2010, pp. 43-70, alle pp. 45-46.

¹⁰ P. DE CASTRIS, in *Simone Martini*, Milano 2003, p. 290 (Simone “pittore civico”).

¹¹ Vedi G. MAZZINI, *La Compagnia della Magione del Tempio nel XV secolo*, in *La chiesa di San Pietro alla Magione* cit., pp. 121-165.

Nel secolo XV la Porta Camollia con il connesso e complesso sistema difensivo continuava a manifestare in pieno le sue funzioni di austero baluardo di difesa, mentre erano meno evidenti le funzioni di bellezza architettonica e decorativa, quelle cioè che caratterizzavano in modo spiccato Porta Romana, per la quale i governanti deliberavano nel 1412 di abbattere un vicino monastero che toglieva “la veduta” e quindi non permetteva di apprezzare a sufficienza la “bellezza” della porta stessa¹².

Le prime rappresentazioni iconografiche

Una prima rappresentazione pittorica dell'Antiporto è in una tavoletta facente parte di una serie – non si sa se religiosa o meglio civile - realizzata attorno al 1450 forse dal pittore senese Nanni di Pietro, fratello del più noto Lorenzo di Pietro detto il Vecchietta (per Nanni notizie dal 1439 al 1469). La tavoletta - oggi alla Barnes Foundation di Merion in Pennsylvania (inv. n. 868) - rappresenta l'*Accoglienza di un sovrano*, forse Sigismondo di Lussemburgo, il quale giunge da nord ed è omaggiato da un corteo di senesi che esce dall'Antiporto. Sull'edificio il tabernacolo mariano, rifatto quasi completamente nel 1414 da Benedetto di Bindo, mentre l'oratorio sulla destra si presenta con l'aspetto ancora medievale¹³.

Nel 1459 la castellaccia di Camollia fu incendiata dai fiorentini; il Comune procedeva ai restauri e inoltre imponeva al mercante napoletano Alessandro Mirabelli, in cambio della cittadinanza senese concessagli, di costruire una cappella dedicata al Santo Sepolcro con annesso un ospedaletto¹⁴. Nel luglio 1498 i governanti concedevano ai frati Antoniani di rimuovere tale tempio, posto accanto all'immagine di Maria (quindi accanto all'Antiporto) e di costruire su quel terreno una nuova chiesa dedi-

cata al loro titolare, sotto la sovrintendenza di tre eminenti personaggi senesi: Iacopo Piccolomini, Niccolò Borghesi e Giovanni Antonio Saracini. Questi canonici regolari di Sant'Antonio da Vienne assistevano già i malati nel vicino ospedaletto, fondato nel 1450 da Aldobrandino Tolomei e a loro concesso nel 1493 dall'arcivescovo di Siena.

L'intero complesso fortificato della zona di Camollia, allungato verso nord, con ben tre porte – oltre a prevenire i pericoli militari – aveva secondo i governanti anche la funzione di sgomentare i nemici e stupire i visitatori, come quelli immortalati, forse dal pittore Bernardino Fungai, in una briosa tavoletta di Biccherna del 1498, mentre entrano dall'Antiporto e si guardano intorno ammirati; poco più avanti si scorge parte del Torrazzo di mezzo; oltre alle due porte e alla cinta difensiva si notano sullo sfondo, partendo da destra, l'oratorio con accanto l'ospedaletto di Sant'Antonio, dove gli Antoniani curavano il “fuoco sacro” (in seguito oratorio di San Bernardino al Prato), e l'oratorio del Santo Sepolcro con la facciata quattrocentesca, quello in trasformazione in quel periodo (questo oratorio oggi non è più esistente); in lontananza le mura rosate e ancora il duomo con la caratteristica zebraatura, infine una torre, forse quella del Mangia, mentre alcuni alberi altissimi conferiscono profondità alla scena (fig. 1)¹⁵. Un'immagine di una città forte e ben difesa e allo stesso tempo accogliente, pietosa e bella. La scena rappresentata potrebbe riferirsi all'arrivo dell'ambasciatore veneziano Alvise Sagundino, giunto a Siena, con il suo seguito di cavalieri e fanti, nell'agosto di quell'anno allo scopo di distogliere Pandolfo Petrucci dalla politica filo-fiorentina e convincerlo ad allearsi piuttosto con la Serenissima allora in lotta contro Firenze; missione però fallita perché il Magnifico riuscì a non sbilanciarsi tra i contendenti.

¹² Così P. TURRINI, “Per honore et utile de la città di Siena”. Il Comune e l'edilizia nel Quattrocento, Siena, Tipografia Senese, 1997, pp. 81-84.

¹³ Vedi R. BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena* cit., p. 372, immagine a.

¹⁴ Così P. TURRINI, “Per honore et utile de la città di

Siena” cit., pp. 207-208.

¹⁵ Priva di attribuzione, *L'arrivo di un'ambascieria a Camollia*, 1498, Siena, Archivio di Stato, tavoletta di Biccherna n. 46. Vedi P. TURRINI, *L'arrivo di un'ambascieria a Siena nel 1498*, in “Il Chiasso Largo. Rivista di cultura e letteratura”, n. 11, 2010, pp. 17-25.

2. Priva di attribuzione, *L'arrivo di una ambasceria a Camollia*, 1498, Siena, Archivio di Stato, Tavoleta di Biccherna n. 46 (g.c.)



L'insolito abbigliamento 'turchesco' del nutrito gruppo, compresi i copricapo e le barbe allora inusuali in Italia, dovrebbe rimandare alle origini negropontine di Alvise, il quale aveva passato lunghi anni a Costantinopoli e nei Balcani al servizio di Venezia.

In questa opera pittorica il Torrazzo è rappresentato per la prima volta, seppure di scorcio, quindi parzialmente.

Le raffigurazioni di primo Cinquecento

Nelle raffigurazioni che datano agli inizi del Cinquecento è manifesto l'impatto anche visivo delle difese poste nella zona nord di Siena, atte a scoraggiare eventuali – purtroppo ben prevedibili – attacchi.

Nell'incisione del 1502, prodotta dall'editore senese Simone di Niccolò di Nardo per illustrare l'opera di Lancillotto Politi dedicata alla battaglia di Montaperti, incisione

di cui è sconosciuto l'autore, Siena è raffigurata - sotto il manto della Vergine che la protegge e che a tale scopo è invocata ("Salva nos ne pereamus") - secondo uno stile ancora arcaico come un agglomerato di torri, fra le quali sono riconoscibili soltanto quella del Mangia e il campanile del Duomo con accanto la cupola; risulta invece più realistico, in primo piano, l'apparato fortificato costruito a protezione del settore settentrionale della città: (partendo dall'interno) la Porta Camollia (logicamente nella versione medievale), il primo antemurale chiamato Torrazzo di mezzo (su cui è la scritta "Sena Vetus") con la contigua chiesa di San Basilio sulla destra, e il secondo antemurale più esterno chiamato allora come oggi Antiporto con una piccola costruzione religiosa sul fianco destro, inoltre due sezioni di cortine merlate che si dipartono l'una dalla Porta Camolla, l'altra dal Torrazzo¹⁶. In questa incisione il

¹⁶ Lancillotto Politi, *La sconfitta di Montaperti*, Simone di Niccolò di Nardo editore, Siena 1502: anonimo, *Salva nos ne pereamus*, incisione xilografica. Vedi

Contrada dell'Istrice, *Porta Camolla. Da baluardo cit.*, p. 75, tav. I; R. BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena cit.*, p. 362, scheda e immagine n. 254.



3. [A. ORLANDINI], *La vittoria gloriosissima deli Sanesi contro ali Fiorentini*: anonimo, *Salva nos ne pereamus*, incisione xilografica

Torrazzo è rappresentato in modo completo per la prima volta: risulta – in analogia a Porta Camollia, seppure più basso – di forma squadrata e merlata con profondo fornice protetto da un alto soffitto a volta (fig. 3). Nel 1526 questa incisione, priva della cornice decorativa e rifilata, fu ristampata quale frontespizio di un poemetto celebrativo della battaglia di Porta Camollia (figg. 1, 3 e 6)¹⁷.

Nella Libreria Piccolomini della cattedrale di Siena si può ammirare, fra gli altri affreschi eseguiti dal Pintoricchio e dedicati alla vita di Enea Silvio Piccolomini poi papa Pio II, quello, databile tra il 1502 e il 1508, dedicato all'*Incontro di Federico III con Eleonora del Portogallo* (figg. 4 e 5)¹⁸. L'evento è rappresen-

tato dal maestro umbro, a quel tempo ormai residente a Siena, come in una foto ricordo, con i protagonisti principali nei loro abiti sontuosissimi, e con l'inserimento del ritratto di uno dei committenti, l'operaio del duomo Alberto Aringhieri, che per ragioni anagrafiche non aveva partecipato alla cerimonia e che è ritratto nelle sembianze che aveva nel 1502. L'incontro fra i due promessi sposi avvenne a Siena, il 24 febbraio 1452, nel prato oltrepassato l'Antiporto, davanti al Torrazzo e a San Basilio, alla presenza del vescovo della città, Enea Silvio Piccolomini, che aveva condotto le trattative diplomatiche per il regale matrimonio. A ricordo fu elevata, per volontà del vescovo, una colonna concessa dalla compagnia di San Giovanni Battista della Morte e rappresentata nella pittura, di cui anzi costituisce l'elemento accentratore: ancora oggi in loco (non più nel prato, ma in una sottile aiola) recentemente restaurata, si presenta coronata da un capitello, con lo stemma imperiale asburgico e lo stemma reale del Portogallo¹⁹. Questo affresco, coevo all'incisione edita da Simone di Niccolò di Nardo o di poco posteriore, costituisce la prima rappresentazione completa del Torrazzo in campo pittorico.

Fa propendere per la collaborazione di un giovanissimo Raffaello con il Pintoricchio, nell'esecuzione proprio di questa mirabile storia, un "cartonetto" del grande urbinato recante lo stesso soggetto oggi conservato a New York²⁰. L'abbozzo, di qualità più elevata rispetto all'affresco, si svolge tutto attorno alla colonna, senza precisi riferimenti ambientali alla città reale, in uno spazio che è nella storia e non nei dettagli della cronaca, come recentemente ha ben puntualizzato Alberto Cornice.

¹⁷ [A. ORLANDINI], *La vittoria gloriosissima deli Sanesi contro ali Fiorentini* (fig. 1).

¹⁸ Bernardino di Betto detto il Pintoricchio (Perugia 1454 ?-Siena 1513), *Incontro di Federico III con Eleonora del Portogallo*, 1502-1508, Siena, Duomo, Libreria Piccolomini. Vedi Contrada dell'Istrice, *Porta Camollia. Da baluardo* cit., p. 41, fig. 13, stampa tratta dall'affresco; R. BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena* cit., pp. 64 e 68-69, scheda e immagine n. 48. Nell'immagine presentata si notano: (a) il Torrazzo, a seguire (b) la chiesa di San Basilio, (c) il campanile di San Pietro alla Magione, (d) le torri

Villani e Sevaioli, (e) il campanile della chiesa di San Bartolomeo.

¹⁹ Su questo argomento, v. M. CACIORGNA, scheda, in *Pio II. La città, le arti. La rinascita della scultura: ricerche e restauri*, catalogo della mostra, a cura di L. Martini, Siena 2006, pp. 113-116.

²⁰ Raffaello (Urbino 1483 – Roma 1520), *Studio per l'Incontro di Federico III con Eleonora del Portogallo*, 1502, New York, Pierpont Morgan Library, disegno. Vedi R. BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena* cit., p. 69, scheda n. 48 e immagine a.



4. Bernardino di Betto detto il Pintoricchio (Perugia 1454 ?-Siena 1513), *Incontro di Federico III con Eleonora del Portogallo*, 1502-1508, Siena, Duomo, Libreria Piccolomini.

5. Nel particolare in basso si notano il Torrazzo, a seguire la chiesa di San Basilio, il campanile di San Pietro alla Magione, le torri Villani e Sevaioli, il campanile della chiesa di San Bartolomeo.





La battaglia di Porta Camollia del 1526

La battaglia di Porta Camollia del 1526, e ancor più la guerra di Siena del 1554-1555, hanno comportato una ricca produzione di cronache e di documenti iconografici. Quest'ultimi illustrano sia i fatti d'arme, sia le trasformazioni nelle fortificazioni della città rese necessarie dall'impiego delle armi da fuoco e dai nuovi criteri dell'architettura militare: infatti non si costruiscono più alte torri, né sottili cinte murarie troppo vulnerabili dalla potenza dei cannoni d'assedio, ma tozzi bastioni terrapienati, orientati obliquamente verso il fronte d'attacco, sia per contenere la forza d'urto degli assediati, sia per rispondere con il fuoco da parte dei difensori²¹.

Le suggestive cronache figurate di battaglie e assedi sono accompagnate dai rilievi dal vero delle moderne strutture fortificate, anzi la raffigurazione della città diviene non più un elemento di contorno, ma l'obiettivo

6. [ACHILLE ORLANDINI], *La vittoria gloriosissima deli Sanesi contro ali Fiorentini, nel piano di Camollia ad XXV di giugno [ma luglio] anno MDXXVI*, Siena, Simone di Niccolò di Nardo editore, 1526: priva di attribuzione, *La battaglia di Camollia*, incisione su legno (particolare).

vo principale e talvolta esclusivo di pittori e disegnatori.

Il clamoroso successo ottenuto il 25 luglio 1526 nella battaglia di Camollia dai senesi sulle truppe fiorentine e papali, che avevano tentato l'assedio di Siena, è stato celebrato in due libelli coevi all'evento, rarissimi, dei quali è autore Achille Orlandini (per uno autore supposto, per l'altro espresso) ed è editore Simone di Niccolò di Nardo.

Il primo libello (*La vittoria gloriosissima deli sanesi, contro ali fiorentini, nel piano di Camolia*) presenta una piccola xilografia, di buona qualità sia per la resa della città, sia per l'efficace sintesi grafica delle figure, tanto che alcuni critici ne hanno attribuito il disegno al Beccafumi (fig. 6)²². In primo

²¹ Così R. BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena* cit., pp. 30-31.

²² [Achille Orlandini], *La vittoria gloriosissima deli Sanesi contro ali Fiorentini* (fig. 1): priva di attribuzione,



7. Giovanni di Lorenzo (Siena 1487-1562), *Vittoria di Camollia*, 1526 *post quem*, Siena, Archivio di Stato, tavoletta di Biccherna n. 49 (g.c.)

piano si vede un dinamico cavaliere senese al galoppo intento a braccare i nemici in fuga sul prato di Camollia; dietro si scorge la batteria di cannoni che aveva gravemente danneggiato le fortificazioni senesi, tra cui il Torrazzo di mezzo che mostra una fenditura della breccia provocata appunto dalle cannonate; accanto la piccola cappella di San Basilio da cui si diparte la cortina di mura; dietro ancora la Porta Camollia con una sezione di mura merlate. Anche l'agglomerato urbano che fa da quinta alla

scena della battaglia è ben definito con torri e monumenti riconoscibili, quali il duomo, l'arco del Facciatone e la basilica di San Domenico.

A sua volta il secondo libello (*La vittoria de' Sanesi per mirabil maniera conseguita*) presenta a corredo una xilografia, *La Vergine protegge Siena durante la battaglia di Camollia*, il cui rilievo grafico è attribuibile a Giovanni di Lorenzo per il confronto con altre sue opere²³. Si tratta della prima veduta tendenzialmente realistica di Siena, seppure ancora

La battaglia di Camollia, incisione su legno. Vedi Contrada dell'Istrice, *Porta Camolla. Da baluardo cit.*, p. 55, fig. 23, p. 75, tav. II; R. BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena cit.*, pp. 33-34, scheda e immagine n. 26.

²³ Achille Orlandini, *La vittoria de' Sanesi per mirabil maniera conseguita nel mese di luglio del anno MDXXVI*,

Siena, Simone di Niccolò di Nardo editore, 1526: Giovanni di Lorenzo (Siena 1487?-1562), *La Vergine protegge Siena durante la battaglia di Camollia*, 1526, incisione su legno. Vedi Contrada dell'Istrice, *Porta Camolla. Da baluardo cit.*, p. 55, fig. 23; R. BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena cit.*, pp. 33-34, scheda e immagine n. 27 e particolare; e ora P. TURRINI, *Gio-*

rudimentale: sono facilmente identificabili la torre del Mangia, la cattedrale, il Facciato-ne, il Torrazzo di mezzo.

Lo stesso Giovanni di Lorenzo ha realizzato nel 1526 la tavoletta di Biccherna che illustra la fase finale della battaglia di Camollia, cioè il momento in cui i senesi vittoriosi stanno smantellando, quasi formiche brulicanti, le artiglierie nemiche che portano in città come bottino di guerra (fig. 7)²⁴. L'opera presenta una veduta di grande interesse e precisione dei luoghi a nord della città: si scorgono sul muro dell'Antipor-to il grande tabernacolo con la Madonna, a lato l'oratorio di Sant'Antonio (poi San Bernardino al Prato); più avanti, dopo il Prato, il Torrazzo rovinato dalle cannonate nemiche con accanto San Basilio; in fondo al gruppo di edifici che coprono intensamente il tratto (ca. 200 mt.) dal Torrazzo alla Porta Camollia, quest'ultima, merlata e aggettante, con la Balzana e il Leone del Popolo in facciata e con due vessilli che sveltano, portanti l'uno l'aquila imperiale e l'altro, più grande, l'immagine di Maria, che sappiamo dai documenti essere stata dipinta proprio da Giovanni di Lorenzo. Dietro ancora la veduta della città: la cinta muraria impenetrabile, il fitto ammasso delle case e le tante torri altissime, in un intento anche autocelebrativo.

Di livello ancora più alto è la tavola realizzata tra il 1527 e il 1529 sempre da Giovanni di Lorenzo per la chiesa di San Martino, per commissione della Balìa²⁵. Sotto il manto della Vergine Immacolata si sta svolgendo la fase terminale della battaglia con una serie di scontri isolati. L'immagine delle fortificazioni di Camollia è tracciata

con cura e con maggiore precisione rispetto alla biccherna: nella tavola in San Martino sono ben individuabili anche l'*Assunta* nel tabernacolo dell'Antipor-to, sulla destra dell'oratorio di Sant'Antonio il monastero di Santa Petronilla con sottili bifore gotiche (demolito durante la guerra di Siena con trasferimento delle monache dentro la città in San Tommaso degli Umiliati) e infine vari dettagli della campagna, comprese case coloniche.

A proposito della parte terminale del Torrazzo parzialmente diroccata nel 1526 dalle cannonate dei nemici, sappiamo che i "rocchioni" furono donati dalla Balìa alla contrada di Salicotto, rappresentata dal pittore Giovanni di Lorenzo, per iniziare nel 1531 la costruzione dell'oratorio intitolato ai Santi Giacomo e Cristoforo, la cui festa cadeva il 25 luglio, data della vittoriosa battaglia di Camollia²⁶. Pertanto è possibile che il Torrazzo sia stato all'epoca sbassato, togliendo le parti crollate.

Insieme ai materiali del Torrazzo furono utilizzati per la chiesa della contrada della Torre anche quelli del monastero di San Prospero, a sua volta distrutto perché era pericoloso abitarvi, essendo situato fuori dalle mura.

La Fortezza spagnola

Nella trasfigurata veduta della città realizzata dal Sodoma nel 1531 per la tavola della basilica di San Domenico – rappresentante *Il Padre Eterno con i Santi Vincenzo Ferrer, Sebastiano, Sigismondo, Caterina* - si può apprezzare nell'immagine di Siena l'ampio spazio libero davanti alle alte mura merlate

vanni di Lorenzo (Siena 1487?-1562). *Artista, contradaio-lo, devoto*, in "Accademia dei Rozzi", anno XXI, n. 41, dicembre 2014, pp. 40-49, fig. 3.

²⁴ Giovanni di Lorenzo (Siena 1487-1562), *Vittoria di Camollia*, 1526, Siena, Archivio di Stato, tavoletta di Biccherna n. 49. Vedi Contrada dell'Istrice, *Porta Camolla. Da baluardo* cit., p. 19, fig. 3, p. 77, tav. III; R. BARZANTI, A. CORNICI ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena* cit., pp. 34-35, scheda e immagine n. 28; P. TURRINI, *Giovanni di Lorenzo (Siena 1487?-1562)* cit., fig. 2.

²⁵ Giovanni di Lorenzo (Siena 1487-1562), *La Vergine protegge Siena durante la battaglia di Camollia*, 1527-

1528, Siena, chiesa di San Martino, tavola. Vedi Contrada dell'Istrice, *Porta Camolla. Da baluardo* cit., p. 43, fig. 14, p. 78, tav. IV; R. BARZANTI, A. CORNICI ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena* cit., p. 28, immagine intera e pp. 36-37, n. 29 particolare; P. TURRINI, *Giovanni di Lorenzo (Siena 1487?-1562)* cit., fig. 1. Nell'immagine si notano: (a) Antipor-to, (b) Torrazzo, (c) chiesa di San Basilio, (d) chiesa del Santo Sepolcro, (e) convento di Santa Croce, (f) antemurale della Porta Camollia, (g - h) torre dei Villani e torre dei Sevaoli.

²⁶ Così P. TURRINI, *Giovanni di Lorenzo (Siena 1487?-1562)* cit., p. 45.



8. Giorgio di Giovanni (Siena, notizie dal 1538 al 1559), *Demolizione della Fortezza spagnola*, 1553, Siena, Archivio di Stato, tavoletta di Biccherna n. 57 (g.c.)

che si dipartono da Camollia²⁷.

Proprio in questo spazio gli imperiali/spagnoli vollero edificare la Fortezza, per meglio controllare la riottosa e faziosa Siena. Nonostante le tante proteste dei senesi timorosi di perdere la loro libertà, l'11 novembre 1550 iniziava la costruzione della cittadella per precisa volontà e forte impegno di don Diego Hurtado de Mendoza, luogotenente imperiale di Siena, che assoldava torme di guastatori, facendo distruggere il fortino peruzziano vicino allo sportello di San Prospero, e imponeva *corvées* alla cittadinanza. Nel luglio 1552 i senesi, con l'appoggio del re di Francia, si ribellarono, costrinsero la guarnigione spagnola alla resa con abbandono di Siena e distrussero la Fortezza, come documentano ben due ta-

volette di Biccherna (fig. 8)²⁸. L'autore della biccherna Giorgio di Giovanni, notevole architetto militare ma pittore non eccelso, rappresenta a sinistra i gruppi di guastatori intenti ad abbattere le strutture della cittadella (che era a tenaglia con terrapieni bastionati e rinforzati da puntoni); sulla destra l'antistante sezione di alte mura, in cui si apre lo "sportello" di San Prospero; sul fondo si scorge un torrione, forse il Torrazzo. La Fortezza fu poi ricostruita dai senesi e dai francesi in funzione di protezione della città nel 1553, nell'imminenza della guerra di Siena. In epoca medicea, nelle vicinanze ma in posizione diversa, fu edificata una nuova grandiosa Fortezza per il controllo della città appena assoggettata (quella ancora oggi esistente).

²⁷ Giovanni Antonio Bazzi detto il Sodoma (Vercelli 1477-Siena 1549), *Padre Eterno con i Santi Vincenzo Ferrer, Sebastiano, Sigismondo, Caterina*, post 1531 Siena, San Domenico, tavola. Vedi R. BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena* cit., pp. 69-70, scheda e immagine n. 49 e a.

²⁸ Giorgio di Giovanni (Siena, notizie dal 1538 al 1559), *Demolizione della Fortezza spagnola*, 1553, Siena, Archivio di Stato, tavoletta di Biccherna nn. 57 e 58. Vedi R. BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena* cit., pp. 365-367, schede e immagini nn. 257 e 258.

La Guerra di Siena e il successo dell'immagine della città assediata

Il ripudio dell'alleanza con l'Impero e la politica apertamente filofrancese dei senesi innescarono la micidiale vendetta di Carlo V: Siena fu assediata dalle truppe imperiali, alleate con quelle medicee, dal 26 gennaio 1554 al 14 aprile 1555, data della resa per fame (la popolazione si era dimezzata!), mentre il contado fu desolato per ben sei anni (1554-1559) con una guerra senza quartiere.

Le vicende belliche comportarono anche una notevole produzione di apparati iconografici sia per illustrare i fatti d'arme, sia per rappresentare la città con gli apparati difensivi vecchi e nuovi, nonché gli apparati offensivi predisposti dagli assediati.

Una serie di fortini, moderni e belli, erano stati realizzati dall'architetto Baldassarre Peruzzi fuori delle porte Pispini, Laterina, San Marco, San Prospero e Camollia negli anni 1528-1532, sull'onda del tremendo pericolo corso durante l'attacco del luglio 1526²⁹. Integri oggi soltanto quelli di Porta Pispini e di Porta Laterina, mentre si conservano resti importanti di quello che proteggeva Porta Camollia, che oggi è conosciuto come Fortino delle Donne, perché per tradizione fu custodito durante l'assedio da un gruppo di coraggiose senesi³⁰. Un altro forte bastionato, a cavaliere, si propendeva verso Ravacciano e la collina di Vico Alto, difendendo la città vicino alle mura di Camollia.

Successivamente gli architetti Giovanni Battista Pelori e Dionigi Gori avevano ammodernato e rafforzato questo sistema, costruendo - per sbarrare la strada da nord, a poca distanza dell'Antiporto - un corpo fortificato esterno composto da tre centri

di fuoco disposti su tre forti bastionati, a pianta poligonale, collegati da due sezioni di cortine e posizionati in modo da occupare l'intero fronte dell'altipiano, per una larghezza di 200-250 mt. Questo complesso apparato si può notare in due piante coeve: una anonima³¹ e l'altra relativa alle fortificazioni esterne "al tempo dell'assedio", realizzata a fini militari dalla mano esperta dell'architetto militare fiorentino Francesco Laparelli³². Entrambe rendono bene l'idea del complesso sistema fortificato destinato a proteggere la parte settentrionale della città.

Nonostante queste novità, fu l'antica Porta Camollia a proteggere Siena, la notte tra il 26 e il 27 gennaio 1554, durante il primo attacco sferrato dai nemici, permettendo ai senesi di organizzare il contrattacco. Questa vicenda costituisce uno degli episodi del ciclo di affreschi che Giorgio Vasari ha realizzato, tra il 1563 e il 1565, nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio a Firenze, per glorificare le fortune militari della famiglia Medici culminate nella conquista di Siena³³. Il Vasari ritrae con eccellente dinamismo figurativo la fase iniziale dell'assalto di sorpresa condotto con il favore dell'oscurità dalle truppe imperiali e fiorentine comandate da Gian Giacomo Medici, marchese di Marignano, per conto di Cosimo dei Medici e dell'imperatore Carlo V. Nella descrizione si vedono gli assalitori, vestiti con camicia bianca per riconoscersi, i quali stanno superando la Porta Franca (così detta in onore del re di Francia, grande protettore e finanziatore dei senesi) che si apriva nella cortina di collegamento delle fortificazioni più esterne; a seguire si scorgono nell'affresco l'Antiporto, il Torrazzo e la Porta Camollia;

²⁹ Vedi R. BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena* cit., pp. 356-357.

³⁰ Fortino di Camollia detto Fortino delle Donne senesi edificato da Baldassarre Peruzzi, foto attuale. Vedi Contrada dell'Istrice, *Porta Camolla. Da baluardo* cit., p. 44, fig. 15.

³¹ *Pianta di Siena con tutte le strutture fortificate al tempo dell'assedio, 1554-1555*. Vedi Contrada dell'Istrice, *Porta Camolla. Da baluardo* cit., p. 50, fig. 20.

³² Francesco Laparelli (Cortona 1521 - Candia 1570), *Pianta delle fortificazioni esterne di Camollia al*

tempo dell'assedio, 1554-1555; moderna rilevazione topografica del sistema fortificato esterno di Camollia. Vedi Contrada dell'Istrice, *Porta Camolla. Da baluardo* cit., p. 48, fig. 19, p. 52, fig. 22.

³³ Giorgio Vasari (Arezzo 1511-Firenze 1574), *Attacco notturno a Siena, 1565*, Firenze, Palazzo Vecchio, Salone dei Cinquecento, affresco, particolare. Vedi Contrada dell'Istrice, *Porta Camolla. Da baluardo* cit., p. 46, fig. 16, p. 51, fig. 21; R. BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena* cit., pp. 37-38, scheda e immagine n. 30.

sulle mura vicine a quest'ultima i difensori alla luce dei fuochi si stanno organizzando per il contrattacco che ebbe successo.

Dalle scenografie guerresche del Vasari, l'artista fiammingo Giovanni Stradano, suo principale collaboratore probabilmente presente all'attacco del 26 gennaio 1554, trasse una serie di rilievi grafici che furono incisi da Filippo Galle e pubblicati ad Anversa. Tra le numerose tavole quella relativa all'assalto notturno³⁴. Lo Stradano ritrae sia le strutture bastionate angolari che proteggevano postazioni per artiglieria attorno all'Antiporto, sia la Porta Franca, il più esterno varco di accesso aperto sulla cortina di congiunzione dei nuovi fortini senesi. Da notare nel disegno, in alto a destra, il Palazzo dei Diavoli. Sul fondo il profilo turrito di Siena sormontato dalla massa del duomo.

Nella pianta realizzata nel 1555 dal fiammingo Jeronimus Cock è ben esemplificata la situazione delle fortificazioni difensive della città e anche la posizione degli attaccanti: il comandante delle truppe imperiali e fiorentine marchese di Marignano aveva dispiegato intorno a Siena forze di cavalleria e di fanteria, e numerose batterie offensive³⁵.

La veduta di Siena assediata è il soggetto di una tela in collezione privata, di autore ignoto (fig. 9)³⁶, mentre in una tavoletta

di Biccherna del 1555, opera di Giorgio di Giovanni, *San Paolo conforta i senesi durante le tribolazioni dell'assedio* (fig. 10)³⁷.

Anche dopo l'acquisizione medicea di Siena, il soggetto della 'città assediata' continuò ad avere notevole successo in Italia e fuori, per la valenza della conquista nello scacchiere europeo e per la risonanza cronachistica che aveva avuto la guerra svolta nello Stato senese. Pertanto, per tutta la seconda metà del Cinquecento, continuano ad essere realizzate vedute della città con le fortificazioni che l'avevano caratterizzata durante l'assedio, anche dopo che queste erano state in buona parte distrutte. Tra queste cito la stampa del 1569 dell'editore veneziano Ballino, seppure arcaica e poco realistica³⁸. Gli apparati militari difensivi e offensivi sono invece ben apprezzabili nella pianta edita qualche anno dopo (nel 1570) da Antonio Lafreri, che fu la capofila di una serie di incisioni (fig. 11)³⁹. Sul prototipo della veduta lafreriana del 1570, quindi con i particolari relativi alle operazioni militari attorno a Siena, ma con alcune semplificazioni, l'incisione è allegata all'atlante (*Civitates Orbis Terrarum*) pubblicato a Colonia nel 1572, a cura di Braun e Hogenber⁴⁰. Anche l'erudito senese Orlando Malavolti corredeva la sua storia della città, edita nel 1573 dallo stampatore concittadino Luca

³⁴ Jan van der Straet detto Giovanni Stradano (Bruges 1523-Firenze 1605) e Philippe Galle (Haarlem 1537-Anversa 1612), *Assalto notturno del 26 gennaio 1554*, 1584, incisione su rame. Vedi Contrada dell'Istrice, *Porta Camolla. Da baluardo* cit., p. 46, fig. 17; R. BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena* cit., p. 39, scheda e immagine n. 31.

³⁵ Jeronimus Cock (Anversa 1510-1570), *Siena*, 1555, Parigi, Bibliothèque Nationale, incisione su rame. Vedi Contrada dell'Istrice, *Porta Camolla. Da baluardo* cit., p. 21, fig. 4, p. 80, tav. VI; R. BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena* cit., pp. 40-41, scheda e immagine n. 32.

³⁶ *Veduta di Siena assediata*, sec. XVI seconda metà, Collezione privata, tela.

Vedi Contrada dell'Istrice, *Porta Camolla. Da baluardo* cit., p. 81, tav. VII; R. BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena*, pp. 44-45, scheda e immagine n. 34.

³⁷ Giorgio di Giovanni (Siena, notizie dal 1538-1559), *San Paolo conforta i senesi durante le tribolazioni dell'assedio*, 1555, Siena, Archivio di Stato, tavoletta

di Biccherna n. 60. Vedi R. BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena* cit., p. 46, scheda e immagine n. 35.

³⁸ Giulio Ballino editore (Venezia, notizie seconda metà del sec. XVI), *Il vero disegno e ritratto di Siena*, 1569, incisione su rame. Vedi R. BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena* cit., p. 49, scheda e immagine n. 38.

³⁹ Antonio Lafreri editore (Orgelet 1512-Roma 1577), *Il vero ritratto della città di Siena con il sito di essa et forti di essa città e il campo che l'assedia intorno con i loro forti hordinarij et baterie: a lochi loro justa et misurata*, 1570 ca., incisione su rame. Vedi Contrada dell'Istrice, *Porta Camolla. Da baluardo* cit., p. 80, tav. VI; R. BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena* cit., pp. 42-43, scheda e immagine n. 33.

⁴⁰ Georgius Braun e Franciscus Hogenberg, *Civitates Orbis Terrarum*, Colonia, Godefridus Kempensis, 1572: *Sena*, incisione su rame. Vedi Contrada dell'Istrice, *Porta Camolla. Da baluardo* cit., p. 84, tav. X; R. BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena* cit., p. 54, scheda e immagine n. 40.



9. Autore ignoto, *Veduta di Siena assediata*, sec. XVI seconda metà (collezione privata)



10. Giorgio di Giovanni (Siena, notizie dal 1538 al 1559), *San Paolo conforta i senesi durante le tribolazioni dell'assedio*, 1555, Siena, Archivio di Stato, tavoletta di Biccherna n. 60 (g.c.)



11. Antonio Lafreri editore (Orgelet 1512-Roma 1577), *Il vero ritratto della città di Siena con il sito di essa et forti di essa città e il campo che l'assedia intorno con i loro forti bordinarij et baterie: a lochi loro justa et misurata*, 1570 ca., incisione su rame

Bonetti (fig. 12), con una tavola che ebbe un rifacimento, con l'intervento di Teofilo Gallaccini, nell'edizione completa e postuma di Venezia nel 1599⁴¹. Se l'impostazione complessiva si rifà al prototipo del Lafreri, il tratteggio dei particolari urbanistici e degli apparati difensivi è più evoluto, attento e proporzionato.

Simile la stampa edita nel 1599 dall'editore veneziano Bertelli che continuava, dopo quasi mezzo secolo, a diffondere l'immagine di Siena con le sue fortificazioni del 1554-1555⁴².

La "pax medicea" e la distruzione del Torrazzo

Intanto la Pace di Cateau-Cambrésis aveva posto fine nel 1559 alla guerra tra le due grandi potenze della Spagna e della Francia, portando, in un quadro di intese europee, anche alla resa della Repubblica di Siena ritirata in Montalcino. Nella tavoletta di Biccherna coeva - dedicata all'incontro con abbraccio conciliatore tra il re Filippo di Spagna e il re Enrico di Francia - si apprezzano, con un volo di fantasia dell'autore, anche la veduta di Siena e quella di Montalcino,

⁴¹ Orlando Malavolti, *Historia delle guerre e de fatti de' Senesi, così esterne, come civili seguite dall'origine della città fino all'anno MDLV*, Luca Bonetti, Siena, 1573: *Abscondit non potest civitas supra montem posita*, incisione su rame; Orlando Malavolti, *Historia delle guerre e de fatti de' Senesi, così esterne, come civili seguite dall'origine della città fino all'anno MDLV*, Salvestro Marchetti, Venezia, 1599: Teofilo Gallaccini disegnatore (Siena 1564-1641), *Abscondit non potest civitas supra montem*

posita, incisione su rame. Vedi Contrada dell'Istrice, *Porta Camolla*. *Da baluardo* cit., p. 47, fig. 18, p. 83, tav. IX; R. BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena* cit., pp. 50-51, scheda e immagine n. 39, pp. 53-54, scheda e immagine n. 39b.

⁴² Pietro Bertelli editore (Venezia, notizie seconda metà sec. XVI), *Siena*, 1599. Vedi R. BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena* cit., p. 54, scheda e immagine n. 41.



12. Orlando Malavolti, *Historia delle guerre e de fatti de' Senesi, così esterne, come civili seguite dall'origine della città fino all'anno MDLV*, Siena, Luca Bonetti 1573, incisione su rame

quest'ultima ripresa da una biccherna di qualche anno prima di Giorgio di Giovanni del 1553 (pertanto ipotizzabile anche come autore della tavoletta del 1559); il rilievo di Siena, di discreto realismo, riprende la città con le sue mura a partire, sulla sinistra, da Porta Camollia (figg. 13 e 14)⁴³.

Nell'ottobre 1560 Cosimo I, accompagnato dalla moglie Eleonora di Toledo e da un corteo di dignitari fiorentini, fece il suo ingresso solenne a Siena che l'imperatore gli aveva infeudato. Come documenta una tavoletta di Biccherna coeva, la città - piegata dalla fame e dai tanti lutti e desiderosa di

pace - predispose un apparato di accoglienza, con un effimero arco trionfale eretto in prossimità del Torrazzo, la cui tozza sagoma si presenta nell'opera con inequivocabili segni delle cannonate imperiali (fig. 15)⁴⁴. Il corteo, non potendo percorrere la strada della castellaccia impraticabile per le distruzioni del recente assedio, seguì un itinerario a valle ed entrò in città per un nuovo varco nelle mura aperto a sinistra dell'antica Porta Camollia, ostruita dalle macerie. Sul nuovo varco fu posto lo stemma mediceo, mentre l'antica Porta aveva ancora in essere la Balzana, come documenta la biccherna stessa.

⁴³ Anonimo (Giorgio di Giovanni?), *Pace di Cateau-Cambrésis*, 1559, Siena, Archivio di Stato, tavoletta di Biccherna n. 63. Vedi R. BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena* cit., p. 47, scheda e immagine n. 36.

⁴⁴ Anonimo, *Ingresso di Cosimo I in Siena, post 1560*,

Siena, Archivio di Stato, tavoletta di Biccherna n. 64. Vedi Contrada dell'Istrice, *Porta Camolla. Da baluardo* cit., p. 23, fig. 6, p. 85, tav. XI; R. BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena* cit., p. 48, scheda e immagine n. 37.



13. Anonimo (Giorgio di Giovanni?), *La pace di Cateau Cambresis* 1559, Siena, Archivio di Stato, tavoletta di Biccherna n. 63 (g.c.)

Questa è l'ultima rappresentazione dal vero del Torrazzo: infatti, danneggiato dalle cannonate nemiche sia durante la battaglia del luglio 1526, sia soprattutto durante il lungo assedio del 1554-1555, fu definitivamente abbattuto pochi anni dopo, mentre a sua volta Porta Camollia nel 1604 muterà completamente il suo aspetto.

Nella tela realizzata attorno al 1575 dal pittore fiorentino Jacopo Zucchi, aiutante di Giorgio Vasari, sotto la Madonna con il trono sono rappresentati cinque santi, senesi e non senesi: Sant'Ansano martire, Santa Caterina, San Pietro Martire, San Girolamo e San Bernardino⁴⁵. Dietro a Caterina appaiono le mura merlate di Siena contraddistinta dalle sue torri; la veduta prosegue con Porta Camollia, la castellaccia e l'Antiporto con



14. Particolare della Biccherna n. 63

il grande tabernacolo mariano e altri corpi di fabbrica vicini. La strana collocazione dell'Antiporto, ruotato a destra di novanta gradi, si deve probabilmente allo spazio disponibile sulla tela, oppure alla circostanza

⁴⁵ Jacopo Zucchi (Firenze 1541 ca. – Roma 1590), *Madonna col Bambino e santi*, 1575, Siena, San Francesco, tela (Deposito della Pinacoteca Nazionale). Vedi

R. BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena* cit., p. 370, scheda e immagine n. 259 e a.



15. Anonimo, *Ingresso di Cosimo I in Siena*, post 1560, Siena, Archivio di Stato, tavoletta di Biccherna n. 64 (g.c.)

che lo Zocchi per rappresentare la città ha utilizzato qualche fonte figurativa, non l'esperienza diretta. Il Torrazzo comunque è ormai scomparso.

Con l'infeudazione di Siena al duca poi granduca Cosimo e ai suoi discendenti, lo "Stato vecchio" fiorentino era stato politicamente unito e pacificato con lo "Stato nuovo" senese: pertanto le fortificazioni della zona nord di Siena avevano perso la loro plurisecolare funzione di protezione in un granducato pacificato all'interno. Tra l'altro le ampie autonomie amministrative intelligentemente concesse dai Medici a Siena, lasciarono un'apparenza di indipendenza: in particolare la classe dirigente locale si nobilitò, chiudendosi a nuovi ingressi, e continuando nelle sue tradizioni e riti, di

cui faceva parte la mitizzazione delle glorie del passato, battaglia di Montaperti e battaglia di Camollia comprese⁴⁶.

Tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento: ampliamento dell'Antiporto e rifacimento di Porta Camollia

La mitizzazione del passato è bene esemplificata dall'affresco di Sebastiano Folli, facente parte di un ciclo di pitture murali realizzato, dal 1592 al 1600, da una serie di artisti – la maggior parte senesi – nella Sala del Capitano del Popolo in Palazzo Pubblico. Il Folli nel 1598 dipinse in una lunetta della Sala un nostalgico ricordo della Siena repubblicana ormai scomparsa: in mezzo ai combattenti si nota Enrico VI, con una co-

⁴⁶ Su questo argomento, v. M. ASCHERI, *Siena senza indipendenza: Repubblica continua*, in *I Libri dei Leoni*.

La nobiltà di Siena in età medicea, a cura di ID., A. Pizzi, Milano 1996, pp. 9-69.

rona d'oro che circonda l'elmo, in atto di fuggire; dietro le tende dell'accampamento e l'immagine della città di Siena con la Porta Camollia⁴⁷.

Sempre per la Sala del Capitano e sempre nel 1598 Ventura Salimbeni realizzava un affresco vivace e ben definito, dove è raffigurato Bernardino Albizzeschi, in gioventù, cioè prima della professione minorita, mentre prega genuflesso davanti al grande tabernacolo mariano dell'Antiporto⁴⁸. Tra i particolari che si possono apprezzare l'immagine dell'*Assunta* con i festoni attorno, la campanella ad anello sullo stipite, la colonna di Federico III ed Eleonora di Portogallo che si intravede dal varco della porta, i cespugli sui lati, il piccolo oratorio a forma di cubo intitolato a Sant'Antonio (in seguito San Bernardino al Prato). Tuttavia la Madonna rappresentata nell'affresco del Salimbeni è quella completamente rinnovata (salvo il volto) tra il 1585 e il 1588 da Alessandro Casolani.

Nella vicina Saletta del Capitano del Popolo, una lunetta realizzata da Antonio Gregori nel 1612 è dedicata al tema della gloriosa battaglia di Camollia. Dunque il governo granducale consentì la pittura di un episodio in cui Siena era stata vincente su Firenze: ma i Medici erano ben altra cosa rispetto alla Repubblica fiorentina clamorosamente sconfitta nel 1526. Singolare la narrazione condotta in questo affresco: i governanti senesi si recano in duomo a ringraziare la Vergine per la vittoria preceduti dal bianco stendardo dell'Immacolata Concezione (quello dipinto da Giovanni di Lorenzo), mentre alle loro spalle si scorge tutta la zona di Camollia, in cui la battaglia con tutta la sua crudezza e veemenza è ancora in pieno svolgimento: si notano l'Antiporto e



16. Antonio Gregori (Siena 1583-1648), *Ringraziamento alla Vergine per la vittoria di Camollia*, 1619, Siena, Palazzo Pubblico, Saletta del Capitano del Popolo, affresco (g.c.)

la colonna di Federico III ed Eleonora del Portogallo e anche il Torrazzo, rappresentato come una torre-porta a struttura rastremata, evidentemente dipinto su precedenti grafici o su memorie, perché nel 1612 era stato ormai demolito (fig. 16)⁴⁹.

La cartografia di Francesco Vanni

In un malinconico affresco dell'oratorio inferiore di San Bernardino, appartenente all'omonima confraternita, si rintraccia una fra le prime prove di un giovanissimo Francesco Vanni, che lo terminò poco dopo la morte nel 1580 del proprio patrigno Arcangelo Salimbeni, che era l'incaricato dell'ese-

⁴⁷ Sebastiano Folli (Siena 1569-1622), *Vittoria sulle truppe di Enrico VI*, 1598, Siena, Palazzo Pubblico, Sala del Capitano del Popolo, affresco. Vedi R. BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena* cit., p. 55, scheda e immagine n. 42.

⁴⁸ Ventura Salimbeni (Siena 1569-1613), *San Bernardino prega la Madonna di Camollia*, 1585, Siena, Palazzo Pubblico, Sala del Capitano, affresco. Vedi R.

BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena* cit., p. 371, scheda e immagine n. 260.

⁴⁹ Antonio Gregori (Siena 1583-1648), *Ringraziamento alla Vergine per la vittoria di Camollia*, 1619, Siena, Palazzo Pubblico, Saletta del Capitano del Popolo, affresco. Vedi R. BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena* cit., pp. 57-59, scheda e immagine n. 44.

cuzione (fig. 17)⁵⁰. Nella veduta della città, sotto l'Assunta e fra i due Santi civici Bernardino e Caterina, si evidenziano ancora le fortificazioni nella zona di Camollia durante la guerra, che del resto era abbastanza recente.

Di nuovo l'immagine di Siena nella celebrata pala del Beato Ambrogio Sansedoni, commissionata a Francesco Vanni nel 1591 dai confratelli della compagnia laicale intitolata a quel Beato, oggi nella chiesa di Santa Maria in Portico a seguito delle vicende delle soppressioni leopoldine⁵¹. Il Vanni realizza una precisa e luminescente veduta, estesa per l'intera lunghezza della tela, comprendente dall'Antiporto alla colonna di Federico III alla Porta Camollia a tutto quanto la città racchiude, come San Sebastiano in Vallepiatta, l'Ospedale ecc.

Questa immagine della città anticipa la famosa incisione sul rame con la veduta di Siena, assonometrica, rilevata pochi anni dopo, nel 1595, dallo stesso Vanni con assoluta modernità di impostazione, e intagliata all'acquaforte su quattro lastre di rame dal fiammingo Pieter de Jode il Vecchio che in quegli anni collaborava con il pittore senese⁵². La pianta, assai usata e riprodotta per la sua attendibilità, è un'opera straordinaria di iconografia civica: la città ripresa dall'alto, a volo d'uccello, è caratterizzata da tanti dettagli architettonici e urbanistici. Per la zona di Camollia si apprezzano la chiesa di San Bartolomeo, la Porta Camollia chiusa, le tracce dei due vicini fortini, le macerie del Torrazzo e della castellaccia, la colonna e l'Antiporto, nonché la Fortezza medicea.



17. Arcangelo Salimbeni (Siena 1535 ca. – 1580) e Francesco Vanni (Siena 1564-1610), *La Vergine con i Santi Bernardino e Caterina*, 1580, Siena, oratorio inferiore di San Bernardino, olio su muro (per gentile concessione dell'Arcidiocesi di Siena, Colle Val d'Elsa e Montalcino)

La fortuna della pianta del Vanni è attestata anche dalle sue molte riproduzioni: la prima dell'anno 1600 ca., in scala ridotta, dell'editore senese Matteo Florimi⁵³; poi l'altra dell'editore tedesco Johann Heinrich Pflaumen, a corredo di un pregevole atlante del 1625 (fig. 18)⁵⁴; e ancora quella realizzata da un anonimo senese nel corso del secolo XVII⁵⁵. Una ripresa del 1704 si deve all'editore francese Pierre Mortier,

⁵⁰ Arcangelo Salimbeni (Siena 1535 ca. – 1580) e Francesco Vanni (Siena 1564-1610), *La Vergine con i Santi Bernardino e Caterina*, 1580, Siena, oratorio inferiore di San Bernardino, olio su muro. Vedi R. BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena* cit., pp. 78-79, scheda e immagine n. 53.

⁵¹ Francesco Vanni (Siena 1564-1610), *Pala del Beato Ambrogio Sansedoni*, 1591, Siena, Santa Maria in Portico a Fontegiusta, tela. Vedi Contrada dell'Istrice, *Porta Camolla. Da baluardo* cit., p. 86, tav. XII; R. BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena* cit., p. 80, scheda e immagine n. 55 e a.

⁵² Francesco Vanni disegnatore (Siena 1564-1610) e Pieter de Jode il Vecchio incisore (Anversa 1570-1634), *Sena Vetus Civitas Virginis*, 1595 ca., incisione su rame. Vedi Contrada dell'Istrice, *Porta Camolla. Da baluardo* cit., p. 87, tav. XIII; R. BARZANTI, A. CORNICE

ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena* cit., pp. 80-82, scheda e immagine n. 56.

⁵³ Francesco Vanni disegnatore (Siena 1564-1610) e Matteo Florimi editore (Siena notizie dal 1540 al 1615), *Sena Vetus Civitas Virginis*, 1600 ca., incisione su rame. Vedi R. BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena* cit., pp. 83-85, scheda e immagine n. 57.

⁵⁴ Francesco Vanni disegnatore (Siena 1564-1610) e Johann Heinrich Pflaumen editore (Leida prima metà sec. XVII), *Sena Urbs Etruriae*, 1625, incisione su rame. Vedi R. BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena* cit., pp. 83 e 86, scheda e immagine n. 58.

⁵⁵ Francesco Vanni disegnatore (Siena 1564-1610) e anonimo incisore, *Siena*, sec. XVII, incisione su rame. Vedi R. BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena* cit., p. 87, scheda e immagine n. 59.

incisore Johannes Blaeu⁵⁶. Un'ulteriore ripresa, effettuata dal senese Lazzaro Bonaiuti nel 1873, quindi in periodo post-risorgimentale, non presenta nessuna fra le tante modifiche intercorse dopo la rilevazione del Vanni, tanto che la Porta Camollia è ancora nella versione *ante* 1604; l'unica novità è nell'ampia *legenda*⁵⁷.

Il rifacimento di Porta Camollia (1603-1604)

La Porta Camollia medievale, gravemente danneggiata nell'assedio, era stata abbattuta e chiusa subito dopo l'acquisizione medicea di Siena. Nel 1604 fu ricostruita, completamente modificata su disegno di Alessandro Casolani, con lavori di scalpello eseguiti da Domenico Cafaggi detto Capo⁵⁸.



18. Francesco Vanni disegnatore (Siena 1564-1610) e Johann Heinrich Pflaumen editore (Leida, prima metà del sec. XVII), *Sena Urbs Etruriae*, 1625, incisione su rame

⁵⁶ Pierre Mortier editore (Amsterdam) e Johannes Blaeu incisore, *Siennae. Ville de la Toscane*, 1704 particolare. Vedi Contrada dell'Istrice, *Porta Camolla*. Da *baluardo* cit., p. 22, fig. 5, p. 24, fig. 24.

⁵⁷ Francesco Vanni (Siena 1564-1610), ripresa di Lazzaro Bonaiuti, *La Città di Siena*, 1873, incisione.

Vedi R. BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena* cit., p. 90, scheda e immagine n. 61.

⁵⁸ Vedi A. CORNICE, *Cafaggi, Domenico, detto Capo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 16, Roma 1973, pp. 237-239.

Già nel 1603 la Balia aveva proposto la riapertura della Porta Camollia, con consenso del granduca Ferdinando I⁵⁹; l'anno successivo lo stesso granduca approvava la modifica degli ornamenti di questa porta⁶⁰.

Nel 1604 in occasione del rifacimento di Porta Camollia, l'antico ospedaletto di ser Torrello, con la chiesa di Santa Croce chiamata il Sepolcro, rovinato durante la guerra di Siena, veniva demolito; di fronte, cioè sul lato destro uscendo da Porta Camollia, fu edificato un oratorio sotto il titolo del Santo Sepolcro, con disegno attribuito a Francesco Vanni⁶¹.

L'immagine di Rutilio Manetti

Nello stendardo della compagnia di San Rocco in Vallerozzi eseguito, tra il 1606 e il 1609, da Rutilio Manetti ed oggi nella chiesa di San Pietro in Castelvecchio, è rappresentata una veduta di Siena posta sotto la Vergine Assunta e tra i due Santi Rocco e Sebastiano⁶². Nell'immagine della città si notano, sul davanti, l'antiporto affiancato dall'oratorio e la sagoma bianca della colonna di Federico III; più dietro, le mura rosate della città con alcune emergenze, tra cui la torre del Mangia, il Facciatone, il duomo e San Domenico con il campanile aguzzo.

L'immagine della nuova Porta Camollia si può apprezzare nella tela realizzata dallo stesso Manetti, tra il 1609-1610, per la magistratura medicea dei Quattro Conservatori dello Stato senese, tela oggi conservata all'Archivio di Stato (fig. 19)⁶³. Si tratta della trasposizio-

ne in pittura della pianta del Vanni con alcune variazioni morfologiche, tra cui le più consistenti sono l'inserimento del convento delle Cappuccine eretto tra il 1603-1604 e, appunto, in primissimo piano al centro la Porta Camollia rinnovata nel 1604, con i muriccioli che inquadrano il varco d'ingresso e i pilastri su cui stanno delle lupe (o delle aquile?).

Porta Camollia e l'Antiporto nei secoli XVII-XIX

All'Antiporto, costituito da una semplice porta fortificata di origine duecentesca, fu aggiunto tra il 1676 e il 1682 un antemurale verso l'esterno e un portico che univa con ampia volta a crociera la porta antica a quella moderna, come è documentato anche in un disegno coevo di Girolamo Macchi⁶⁴. L'affresco sul frontone realizzato, circa novanta anni prima, dal Casolani fu sostituito, nell'occasione di tale ampliamento, dalla *Gloria della Madonna*, opera di Giuseppe Nicola Nasini (1654-1736), il quale dipinse anche nel sottarco gli emblemi delle diciassette contrade per ricordare il loro contributo finanziario a tali lavori⁶⁵. La *Gloria* fu completamente distrutta durante l'ultimo conflitto mondiale, mentre gli emblemi, seppure assai malridotti, sono stati recentemente restaurati e hanno riacquisito una certa leggibilità.

Così Porta Camollia è rappresentata in un disegno di Girolamo Macchi anch'esso realizzato tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento⁶⁶.

⁵⁹ Proposta di riapertura della Porta Camollia da parte della Balia con approvazione granducale, giugno 1603, Siena, Archivio di Stato, *Governatore*, 1042, c. XLIX. Vedi Contrada dell'Istrice, *Porta Camolla. Da baluardo* cit., p. 64, fig. 25.

⁶⁰ Approvazione del granduca in merito alla modifica degli ornamenti di Porta Camollia, 1604, Siena, Archivio di Stato, *Governatore*, 1042, c. XLVIII. Vedi Contrada dell'Istrice, *Porta Camolla. Da baluardo* cit., p. 69, fig. 26.

⁶¹ Così P. BROGINI, *Presenze ecclesiastiche* cit., pp. 24-25.

⁶² Rutilio Manetti (Siena 1571-1639), *La Vergine con i Santi Sebastiano e Rocco*, 1606-1609, Siena, San Pietro in Castelvecchio, tela. Vedi R. BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena* cit., p. 92, scheda e immagine n. 63.

⁶³ Rutilio Manetti (Siena 1571-1639), *Veduta di Siena*, 1609-1610, Siena, Archivio di Stato, tela. Vedi P. Turrini, scheda in *Alessandro VII Chigi (1599-*

1667). Il papa senese di Roma moderna, a cura di A. Angelini, M. Butzek e B. Sani, Siena 2000, pp. 64-66; Contrada dell'Istrice, *Porta Camolla. Da baluardo* cit., p. 88, tav. XIV; R. BARZANTI, A. CORNICE ed E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena* cit., pp. 92-93, scheda e immagine n. 64.

⁶⁴ Girolamo Macchi, "Memorie", fine sec. XVII-inizi sec. XVIII, Siena, Archivio di Stato, *ms. D 111*, c. 309: *Antiporto di Camollia*, disegno a penna.

⁶⁵ Così M.A. CEPPARI, M. CIAMPOLINI e P. TURRINI, *Atlante storico iconografico*, in *L'immagine del Palio. Storia, cultura e rappresentazione del rito di Siena*, a cura di M.A. CEPPARI, M. CIAMPOLINI e P. TURRINI, Nardini, Firenze, Monte dei Paschi di Siena, 2001, pp. 352-356, scheda n. 28.

⁶⁶ Girolamo Macchi, "Memorie", fine sec. XVII-inizi sec. XVIII, Siena, Archivio di Stato, *ms. D 107*, c. 177: *Porta Camollia*, disegno a penna. Vedi Contrada dell'Istrice, *Porta Camolla. Da baluardo* cit., p. 89, tav. XV.

In una pianta realizzata nel febbraio 1710 (anno senese 1709) dal capomastro Iacomo Franchini è rappresentata la “Pubblica strada che da Siena conduceva a Fiorenza fuori porta Camollia”: lo schizzo riguarda la via che da Siena conduceva a Firenze, lungo la quale si trovava la villa del cavaliere Marcello Biringucci detta Torre Fiorentina, in un punto però angusto, con impossibilità di “passare assieme due calessi” e con frane della via stessa; il Biringucci proponeva di costruire a proprie spese una nuova strada da “principiare dalla via che conduce in Chiarenna e terminare vicino allo stradello che conduce alli beni detti l’Acqua Calda”⁶⁷. Lo stesso Iacomo Franchini, nel dicembre 1718 compilava un’altra pianta, per diri-

mere una controversia fra proprietari nella zona degli “orti di Malitia” (Fausto Cosatti e Antonio Maria Pieri): nello schizzo sono rappresentati vari particolari dell’area vicina, tra cui la Porta Camollia e la “Strada Romana per Fiorenza”⁶⁸.

Ettore Romagnoli, in un disegno di valore documentario dei primi anni Trenta del secolo XIX, ha raffigurato la Porta Camollia con ancora presenti i muriccioli che ne inquadravano l’ingresso⁶⁹.

Una vignetta in un giornale del tempo documenta i restauri di Porta Camollia effettuati nel 1904⁷⁰. Il nuovo aspetto è rappresentato anche in una cartolina postale dei primi del secolo XX⁷¹. Lo smontaggio delle ante della Porta è stato effettuato nel 1975⁷².



19. Rutilio Manetti (Siena 1571-1639), *Veduta di Siena*, 1609-1610, Siena, Archivio di Stato, tela (g.c.)

⁶⁷ Iacomo Franchini, *Pianta della pubblica strada che da Siena conduceva a Fiorenza fuori porta Camollia*, 14 febbraio 1709, Siena, Archivio di Stato, *Quattro Conservatori*, 1995, ins. 22.

⁶⁸ Iacomo Franchini, *Pianta della strada ne l’imboccatura de l’orti di Malitia et sue adiacentie*, 13 dicembre 1718, Siena, Archivio di Stato, *Quattro Conservatori*, 1997, ins. 12.

⁶⁹ Ettore Romagnoli, Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, ms. C II 4, “Informi abbozzi di vedute dei contorni di Siena”: *Porta Camollia*, disegno a china e acquerello. Vedi E. ROMAGNOLI, *Vedute dei contorni*

di Siena, Biblioteca comunale degli Intronati 2000, p. 61; Contrada dell’Istrice, *Porta Camollia. Da baluardo* cit., p. 90, tav. XVI.

⁷⁰ I restauri del 1904 in una vignetta pubblicata nella “Gazzetta di Siena”, 3 gennaio 1904. Vedi Contrada dell’Istrice, *Porta Camollia. Da baluardo* cit., p. 13, fig. 2.

⁷¹ *Siena-Porta Camollia*, cartolina, inizio secolo XX. *Porta Camollia. Da baluardo* cit., p. 94, tav. XX.

⁷² Smontaggio delle ante di Porta Camollia nel 1975, foto. Vedi Contrada dell’Istrice, *Porta Camollia. Da baluardo* cit., p. 32, fig. 11.



1. I giganti del bosco

Aspetti storici della tutela boschiva in territorio toscano: alberi sacri, beni comunitari, normativa granducale

di ALESSANDRO DANI

*Ad Adriano,
amico carissimo indimenticabile,
amico e conoscitore dei nostri boschi*

1. Estensione boschiva e ricorsi storici

Dal punto di vista ambientale, i boschi della Toscana e dell'Italia centrale nel basso Medioevo già avevano alle spalle un paio di millenni di trasformazioni, dai tempi preistorici in cui immense distese di querce (lecci, cerri, roveri, farnie, sugheri), carpini, e sulle alture castagni, faggi, abeti coprivano come un mare verde tutto il territorio, ospitando una fauna varia e abbondante. Oggi forse possiamo un po' farci un'idea del paesaggio toscano agli albori della storia visitando certe zone tra Siena e la costa tirrenica, al confine tra il lembo meridionale

della provincia di Pisa e quello settentrionale di quella di Grosseto. Penso alla foresta di Monterufoli, alle Cornate di Gerfalco, all'alta Val di Cornia, il cuore geografico verde della Toscana.

Già dal VII secolo a.C. sono stati rilevati, oltre che disboscamenti necessari al fiorire ed espandersi di una grande civiltà urbana come quella etrusca, interventi volti a modificare in senso più favorevole alle esigenze del pascolo la flora arborea di certe aree appenniniche (con estensione delle faggete)¹. Ma per l'epoca pre-romana si ritiene che in vaste aree della penisola, Etruria compresa, la deforestazione sia stata abbastanza contenuta. A ciò contribuì la presenza di molte zone montane ritenute sacre (ad es. l'Amiata, il Cetona, i monti Cimini, il monte Soratte), con i loro boschi dedicati a varie divi



2. Distesa boschiva presso Murlo

¹ J.J. LOWE, C. DAVITE, D. MORENO, R. MAGGI, *Stratigrafia pollinica olocenica e storia delle risorse boschive*

dell'Appennino settentrionale, in "Rivista Geografica Italiana", 102 (1995), pp. 267-310.

nità². Ancora in età storica si conservarono nitide tracce di quell'antichissimo culto degli alberi e dei boschi di cui James Frazer nel suo *Il ramo d'oro* ha raccolto innumerevoli testimonianze³. L'albero rappresentava un simbolo universalmente diffuso dell'eterna rinascita della natura, partecipe con le radici del mondo sotterraneo e con la chioma di quello celeste, manifestazione stessa della Grande Madre⁴.

Poi arrivò il periodo della grande espansione romana, tra il II secolo a.C. ed il II secolo d.C. e con essa un'intensa fase di deforestazione⁵. Livio attesta che "alla vigilia della spedizione di Scipione in Africa, nel 205, le foreste dell'Etruria erano state impietosamente devastate"⁶ e le guerre puniche aggravarono il disboscamento in atto⁷. Molti boschi, un tempo anche a Roma oggetto di culti antichi⁸, caddero sotto le asce dei conquistatori-colonizzatori, oppure spesso divennero pericoloso luogo di rifugio di ribelli. L'immagine della foresta dunque andò a contrapporsi, come il suo rovescio negativo,

la sua Ombra, a quella del territorio coltivato, urbanizzato e militarmente controllato⁹. Per questo, come osserva Paolo Fedeli, l'enfasi sulla dicotomia fra 'spazio civilizzato' e 'spazio selvaggio' condusse a "giustificare qualsiasi attività di distruzione ambientale grazie alla caratterizzazione negativa dello spazio selvaggio"¹⁰.

La romanizzazione ebbe conseguenze pessime sotto l'aspetto della conservazione boschiva, per le moltiplicate necessità dell'alimentazione (con conseguente espansione delle aree coltivate), del riscaldamento, dell'edilizia, dell'industria navale¹¹, di quella mineraria¹², fino a quelle della produzione di vasi e anfore in quantità enormi¹³. Recenti accurati studi sugli antichi ghiacciai della Groenlandia hanno individuato un picco di inquinamento dell'atmosfera in corrispondenza con la massima espansione imperiale romana, intorno al I secolo dopo Cristo. Si tratta soprattutto di piombo e gas serra, da mettere in relazione alla produzione di monete d'argento ed alle miniere realizza-

² F. CAMBI, *L'intervento dell'uomo sul paesaggio dalla preistoria al Medioevo*, in *La storia naturale della Toscana meridionale*, a cura di F. GIUSTI, Siena 1993, p. 450.

³ Cfr. J. FRAZER, *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, Roma 1992. Si tratta della edizione ridotta del 1890 poi sviluppata in 12 volumi e pubblicata dal Frazer tra il 1890 ed il 1915.

⁴ Cfr. C.M. SKINNER, *Myths and Legends of Flowers, Fruits and Plants in all Ages and in all Climes*, London 1929; R. COOK, *L'albero della vita*, Milano 1987; G. COCCHIARA, *Il paese di Cuccagna e altri studi di folklore*, Torino 1980, p. 80.

⁵ Cfr. CAMBI, *L'intervento dell'uomo sul paesaggio* cit., p. 450-452; P. FEDELI, *La natura violata: ecologia e mondo romano*, Palermo 1990, pp. 72-80, dove si ritiene "una corsa sfrenata all'abbattimento del patrimonio forestale" (*ibid.*, p. 74).

⁶ *Ibid.*, p. 78.

⁷ La conseguenza fu il dissesto idrogeologico, con inondazioni del Tevere frequenti dal III secolo a.C. (*ibid.*, pp. 80-89).

⁸ Varie fonti antiche sono indicate ad es. da H.M.R. LEOPOLD, *La religione dei Romani nel suo sviluppo storico*, Genova 1988, pp. 21-26; D. SABBATUCCI, *La religione di Roma antica: dal calendario festivo all'ordine cosmico*, Milano 1988. La quercia ed il faggio erano sacri a Giove: a Roma il colle Celio era anticamente chiamato *Mons Querquetulanus*, perché coperto di querce e l'Esquilino ospitava un bosco sacro di faggi. Anche il tempio di Vesta era circondato da un boschetto di querce. Cfr. A. CATTABIANI, *Florario. Miti, leggende e simboli di fiori e piante*, Milano 2012, pp. 54-55, 64-65. Ma la concezio-

ne magico-sacrale della natura era già in età augustea bollata come superstizione da vari scrittori. Essa ostacolava lo sviluppo economico (ovvero lo sfruttamento indiscriminato delle risorse), perseguito non dalle popolazioni locali, ma da gruppi imprenditoriali o dallo Stato stesso. Cfr. FEDELI, *La natura violata* cit., pp. 76-78.

⁹ Cfr. R.P. HARRISON, *Foreste, l'ombra della civiltà*, trad. it., Milano 1992.

¹⁰ FEDELI, *la natura violata* cit., p. 75. Ciò almeno a livello di pensiero colto. Maturerà solo nel Settecento, secondo Bruno Vecchio, una nuova sensibilità estetica e sentimentale verso il bosco: cfr. B. VECCHIO, *Il bosco e gli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino 1974.

¹¹ Micidiale per i boschi, anche perché i remi delle galee si ricavano dalle piante più giovani.

¹² Un'intensa attività estrattiva si legò alla coniazione di ingentissime quantità di denari d'argento circolanti in tutto l'Impero. Gli impianti di fusione richiedevano molto legname e produssero ampi disboscamenti e inquinamento, peraltro con condizioni di lavoro terribili per migliaia di uomini, bambini piccoli compresi (utili per la loro capacità di muoversi in spazi strettissimi).

¹³ Del resto, vasti disboscamenti, con connessi fenomeni di dilavazione del suolo, già avevano interessato la Grecia classica, sia per lo sviluppo agricolo sia per la cantieristica navale. Sul tema si veda G. PANESSA, *Fonti greche e latine per la storia dell'ambiente e del clima nel mondo greco*, Pisa 1991.

te dai Romani della penisola iberica¹⁴. Superfluo sottolineare, poi, l'enorme impatto ambientale delle frequenti guerre, con forte drenaggio di risorse necessarie, incendi e distruzioni.

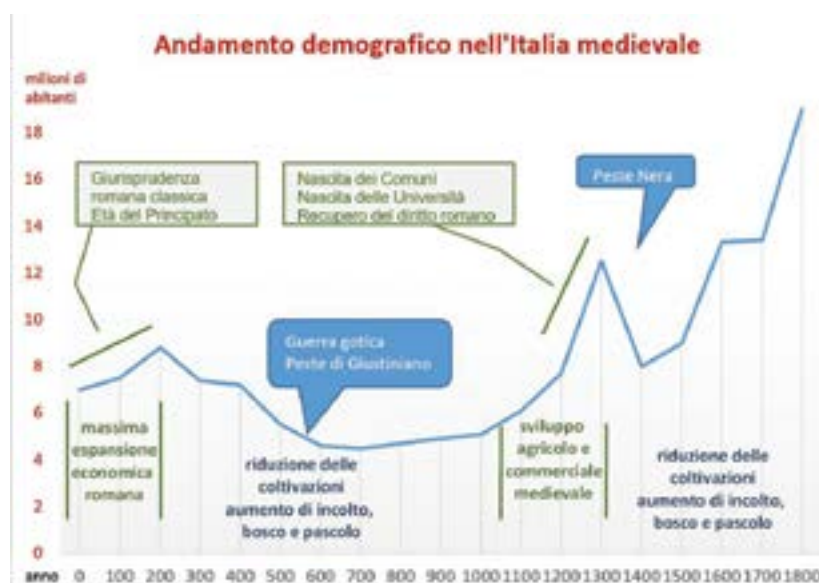
Già è stato osservato come lo stesso diritto romano, a parte norme risalenti volte a tutelare boschi sacri, non offra efficaci mezzi giuridici per la tutela e l'incremento dei boschi¹⁵. Il dato si inserisce in un più vasto quadro culturale connotato da una modesta sensibilità ecologica e da un'idea di civiltà che è anzitutto *dominio sulla natura* finalizzato alle necessità umane (all'opposto, le aree selvagge ospitano i barbari). Prevale dunque nettamente nel mondo romano una visione antropocentrica, in cui residuano soltanto (come eco dell'età arcaica) vincoli religiosi a tutela dell'ambiente naturale. Dall'ampia e documentata disanima di Paolo Fedeli delle

fonti classiche, tanto greche che romane, appare difficile scorgervi tratti, ancorché embrionali, di una coscienza ecologica come la intendiamo oggi. Ciò che a lungo costituì un freno alla distruzione ambientale furono concezioni magico-sacrali che con il tempo però si indebolirono fino ad essere considerate da molti solo superstizioni¹⁶. Nella città di Roma la tutela della *salubritas*, oggetto di attenzione normativa e giurisprudenziale dalla fine del II sec. a.C.¹⁷, si legò alla presenza di rilevanti problemi ambientali e sanitari, di inquinamento dell'acqua e dell'aria, più che ad una sensibilità ecologica in senso moderno.

Dal II secolo d.C. la contrazione demografica, entro la progressiva irreversibile crisi dell'Impero, avviò un'inversione di tendenza epocale, destinata a durare per oltre

mezzo millennio, che vide incolti, boschi, macchie, paludi recuperare vigorosamente terreno¹⁸.

La guerra gotica dette il colpo di grazia a ciò che restava dell'organizzazione agraria romana, anche per l'epidemia di peste portata in Italia dai soldati bizantini (di cui oggi si inizia a conoscere meglio l'impatto terribile, con decine di milioni di morti)¹⁹.



3. I dati demografici sono tratti da: *Histoire des populations de l'Europe*, dir. J.-P. BARDET, J. DUPÂQUIER, I, Paris 1997, pp. 251 e 485.

¹⁴ Cfr. J.R. Mc Connell et al., *Lead pollution recorded in Greenland ice indicates European emissions tracked plagues, wars, and imperial expansion during antiquity*, in <https://www.pnas.org/content/115/22/5726> (consultato il 5 febbraio 2019).

¹⁵ Cfr. R. TRIFONE, *Storia del diritto forestale in Italia*, Firenze 1957, p. 30.

¹⁶ Cfr. FEDELI, *La natura violata* cit.; C. BEARZOT, *Uomo e ambiente nel mondo antico*, in "Rivista della Scuola Superiore dell'Economia e delle Finanze", 8-9 (2004), pp. 9-18. "In un contesto culturale – osserva l'Autrice – che tende a legittimare ogni tipo di intervento dell'uomo sull'ambiente, l'unica forma di tutela ambientale sembra collegata con vincoli di carattere

religioso: i soli luoghi che non ammettono l'intervento umano sono, infatti, quelli concepiti come 'sacri', cioè come spazi di manifestazione della divinità" (p. 13).

¹⁷ Cfr. A. DI PORTO, *La tutela della "salubritas" fra editto e giurisprudenza*, I: *Il ruolo di Labeone*, Milano 1990.

¹⁸ Per la storia demografica europea cfr. *Histoire des populations de l'Europe*, dir. J.-P. BARDET, J. DUPÂQUIER, I-III, Paris 1997-1998 (vol. I per il periodo prima del 1750).

¹⁹ Si vedano *Plague and the End of Antiquity: the Pandemic of 541-750*, ed. by L.K. LITTLE, Cambridge 2006; W. ROSEN, *Justinian's Flea. Plague, Empire and the Birth of Europe*, New York 2007.

Le ville degli aristocratici romani spesso divennero ovili per le pecore. Paolo Diacono (*Historia Langobardorum*, II, 4), descrivendo la peste che devastò l'Italia ai tempi della guerra gotica, disegna un quadro molto simile a quello apocalittico descritto da Agnolo di Tura nella Siena colpita dal terribile flagello a metà Trecento. "Videres seculum – scrive Paolo – in antiquum redactum silentium: nulla vox in rure, nullus pastorum sibilus (...) Habitacula humana facta fuerant confugia bestiarum." I raccolti non venivano mietuti, né le vigne vendemmiate, nessuno più viaggiava, i morti erano così tanti da non potersi contare.

I Longobardi e i popoli germanici loro alleati quasi presero possesso senza combattere di vasti territori spopolati, inselvaticiti e tutta la legislazione longobarda, dal 643 al 750, attesta un quadro ambientale e produttivo dominato dal bosco e dall'allevamento brado.

2. I Longobardi e gli alberi sacri

I Longobardi, come i loro alleati Sassoni (culturalmente molto simili perché un tempo vicini nel nord della Germania) ed altri popoli germanici, veneravano alberi e boschi sacri: al più alto livello il mitico frassino Yggdrasil sacro ad Odino sorreggeva il mondo²⁰, così come il celebre Irminsul (*Himmelssäule*: colonna del cielo), gigante-

sco tronco totemico di quercia nella foresta di Teutoburgo distrutto da Carlo Magno nel 772 nella sua opera di forzata e cruenta conversione dei Sassoni al cristianesimo. Colpisce in proposito pensare che circa 4.500 guerrieri sassoni preferirono essere giustiziati anziché abbandonare l'antica religione dei boschi del proprio popolo²¹. Certo, vi sarà stato anche il senso dell'onore, in un popolo dall'arcaica fierezza, che induceva a non sottomettersi all'odiato nemico franco, vi sarà entrata una sorta di timore di vendette da parte delle divinità tradite, ma Gianni Granzotto, nel suo bellissimo libro su Carlo Magno, forse coglie un aspetto ulteriore, di tipo spirituale: l'amore per la libera vita della natura selvaggia, un rapporto simbiotico e profondo con gli alberi e gli animali che, una volta rinnegati, avrebbero significato la loro fine, la fine della loro anima²².

La carneficina di Carlo Magno è uno dei tanti episodi (certo il più eclatante) della lotta serratissima della nuova religione contro gli empi pagani adoratori degli alberi, di regola accompagnata da abbattimento degli stessi o di interi boschi sacri, di cui furono celebrati protagonisti in terra francese San Martino (IV sec.), San Maurilio, San Germano (V sec.) e Sant'Amando (fine VII sec.)²³. Senza dimenticare, a Benevento, il vescovo Barbato, che intorno al 660-670 fece abbattere il grande noce sacro ai Longobardi ed erigere al suo posto una chiesa²⁴. In Germa-

²⁰ Esso, descritto nell'*Edda* di Snorri Sturluson, giungeva con le radici fino agli inferi e si innalzava con la chioma fino al cielo. Custodiva inoltre la saggezza sui misteri più reconditi della vita, trasmessi ad Odino attraverso una sorta di prova iniziatica. Cfr. CATTABIANI, *Florario* cit., pp. 43-44. Sull'Yggdrasil si veda anche M. ELIADE, *Trattato di storia delle religioni*, trad. it., Torino 1976 (I ed. 1948), pp. 285-287.

²¹ L'Irminsul, più precisamente, era una "universalis columpna, quasi sustinens omnia", quindi verosimilmente non un albero vivente, ma una sorta di totem ligneo. S. GASPARRI, *La cultura tradizionale dei Longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, Spoleto 1983, pp. 76-77).

²² "Era [quello dei Sassoni, n.d.r.] un popolo primitivo, di semplici abitudini, assai vicino al cuore selvaggio della vita che batteva così felicemente nei loro liberi spazi, nelle foreste amiche, lungo i fiumi, nelle aperte pianure. La religione in cui credevano, e che gli avi avevano tramandato da tempi immemorabili, non faceva che riflettere queste immagini naturali, il

paganesimo di una vita elementare nelle sue letizie e nei suoi terrori. I riti coincidevano con la realtà che stava sotto i loro occhi. Ed era del tutto spontaneo nel loro animo credere che se quelle verità fossero state violate si sarebbe nel tempo medesimo infranto l'ordine stesso della vita, il godimento dei luoghi e degli affetti, tutto ciò che si prova nella scelta di ciò che si vuole fare senza dipendere da nessun altro che da se stesso. L'abbandono della loro religione era già la loro morte" (G. GRANZOTTO, *Carlo Magno*, Milano 1981, pp. 92-93).

²³ Quest'ultimo fece sradicare una "arbor daemoni dedicata". Cfr. GASPARRI, *La cultura tradizionale* cit., p. 76. Cfr. anche F. ERMINI, *Il culto degli alberi presso i langobardi e il noce di Benevento*, in *Id.*, *Medio evo latino. Studi e ricerche*, Modena 1938, pp. 115-119; COCCHIARA, *Il paese di Cuccagna* cit., pp. 199-200.

²⁴ Sulla *arbor sacra* di Benevento si veda ancora GASPARRI, *La cultura tradizionale* cit., pp. 69-92. L'Autore, chiedendosi se il culto beneventano sia ascrivibile a quelli della fertilità o a quelli venatori, ritiene più pro-



4. Albero sacro raffigurato sulla facciata dell'Abbazia di Pomposa, fondata in epoca longobarda (Comune di Codigoro, Ferrara)

nia San Bonifacio, arcivescovo di Magonza e grande evangelizzatore, fece atterrare, nel primo VIII secolo, la quercia *Geismar* consacrata a Thor.

Gli antropologi culturali hanno precisato la diversità, anche legata a sviluppi nel tempo, di alberi venerati per sé, dotati di un'anima (concezione animistica) e alberi sacri perché legati ad una certa divinità. Ma è un problema complesso che possiamo in questa sede accantonare.

Nel Regno longobardo fu Liutprando, convinto cattolico, che insieme alla divinazione ed agli incantesimi proibì con editto

del 727 il culto degli alberi e delle fonti²⁵. L'editto mostra che ancora nell'VIII secolo erano ben vivi presso i Longobardi aspetti del loro atavico paganesimo, una religione peraltro composita che serbava elementi più antichi, legati alla terra e alla fertilità (cioè alla dea Frea) accanto ad altri più nuovi, adottati con la migrazione, di inclinazione guerriera (Odino)²⁶. Tali persistenze pagane possono apparire strane in un popolo che formalmente già nel V secolo, quando era stanziato in Pannonia come federato di Bisanzio, aveva avviato la sua conversione al cristianesimo ariano e poi, a fine VII seco-

labile le seconda ipotesi, ma certezze in merito non vi sono. Nel silenzio delle fonti attendibili rimane in realtà dubbio se si trattasse di una quercia (albero sacro a Thor-Donar, in relazione con la fertilità e con la caccia) o di un noce (in riferimento ad Odino, con caratteri guerrieri). *Ibid.*, p. 75.

²⁵ La pena prevista era cospicua, giacché era fissata addirittura nella metà del guidrigildo del reo. Cfr. *Monumenta Germaniae Historica, Legum tomus IV*, ed. G.H. PERTZ, Hannoverae 1868, pp. 141-142: "Si quis timoris Dei immemor ad ariolus aut ad ariolas pro

aruspiciis aut qualibuscumque responsis ad ipsis accipiendis ambolaverit, componat in sacro palatio medietatem pretii sui, sicut adpretiatus fuerit, tamquam si eum aliquis occisisset, et insuper agat penitentiam secundum canonum instituta. Simili modo et qui ad arbore quam rustici sanctivum vocant, atque ad fontanas adoraverit, aut sacrilegium vel incantationis fecerit, similiter mediaetatem pretii sui componat in sacro palatio (...)"

²⁶ Cfr. GASPARRI, *La cultura tradizionale* cit., pp. 11-40.

lo, sotto Cuniperto, si era convertito al cattolicesimo. Stefano Gasparri, nel suo libro fondamentale per comprendere la cultura longobarda, ritiene che in realtà tali aspetti pagani fossero tutt'altro che mero folklore residuo, ma costituissero un forte fattore di coesione sociale²⁷. Solo Liutprando iniziò a perseguire una coerente azione volta a sradicare l'ancestrale retaggio tribale e le pratiche pagane e, su impulso sovrano, si assiste ad una fioritura del cristianesimo, con fondazione di chiese e monasteri²⁸. Secondo Gasparri ciò si lega all'emergere di un nuovo ceto aristocratico di *possessores* terrieri, in luogo dei vecchi ranghi militari legati alla struttura tradizionale del popolo-esercito²⁹. Un momento di svolta che collegò uno *status* sociale privilegiato, e nuove forme di coesione, alla confessione cattolica, relegando – come fin allora non era – ai ceti subalterni i lignaggi e le residue strutture tradizionali.

Al di là delle implicazioni politico-sociali, la tesi di Gasparri di forti persistenze pagane ancora nel VIII secolo appare avvalorata dal fatto che i Sassoni (il popolo germanico, come dicevamo, più simile ai Longobardi) ancora nel 785, quando fu stipulata la *Capitulatio de partibus Saxoniae*, imposta ad essi da Carlo Magno, ancora praticavano culti degli alberi e delle fonti. Questi furono severamente proibiti dal sovrano franco, ma sin allora presso i Sassoni erano fortemente diffusi in ogni strato sociale.

L'offensiva cristiana verso le foreste europee, i boschi sacri e connessi culti pagani assunse nei secoli centrali del Medioevo, secondo Fernández-Armesto, i caratteri di "un'impresa coloniale su una frontiera quasi ancora inesplorata (...), una sorta di *reconquista*, che reclamava a Dio parte del territo-

rio del paganesimo"³⁰. Il bosco era il luogo in cui si aggiravano demoni, mostri, orchi, uomini selvaggi, indefiniti orrori che assediavano e minacciavano l'ordine del mondo civile. L'*homo silvester*, bestiale e feroce, era il tipico nemico del buon cavaliere cristiano, come la foresta nel suo insieme era la nemica della civiltà³¹. I riti legati agli alberi e ai boschi, nonché il rispettoso timore sacro di essi, erano il retaggio di un mondo arcaico remotissimo, oscuro, necessariamente invisibile alla razionalità civile perché luogo di valori, abitudini, stili di vita troppo diversi e inconciliabili. Come la civiltà urbana dovette conquistarsi a spese dei boschi il proprio spazio fisico (per gli edifici, le strade, i campi coltivati), così la religione da essa propugnata dovette combattere i vecchi radicati culti pagani della vegetazione.

Ma nonostante tutti i divieti, feste dall'inequivocabile ascendenza pagana continuarono ad avere luogo, anche in Toscana, per tutto il medio evo e oltre, come nel caso di quella dell'albero del Maggio, che ancora a metà Settecento si svolgeva sull'Amiata (a Piancastagnaio)³² con tratti molto simili a quelli descritti da Frazer in Germania, in Svezia e in Inghilterra³³.

E chissà quante credenze popolari o pratiche magico-religiose legate agli alberi si sono perpetuate per secoli nelle campagne³⁴. Potremmo limitarci a rammentare come fino a ieri il Natale fosse indicato dai contadini toscani come il Ceppo: il nome deriva da un'antica tradizione propiziatoria – contro la quale già nel Medioevo inveivano i predicatori – che voleva che la vigilia di Natale si ponesse un ceppo d'albero nel focolare, con addobbi, dopodiché si accendeva ed il capofamiglia vi spruzzava con la bocca del

²⁷ *Ibid.*, p. 8.

²⁸ *Ibid.*, p. 131.

²⁹ *Ivi.*

³⁰ F. FERNÁNDEZ-ARMESTO, *La nascita delle civiltà. La storia avventurosa dei rapporti tra uomo e ambiente*, trad. it., Milano-Torino 2010, p. 134.

³¹ *Ibid.*, pp. 132-134.

³² Ne ho trattato in altra sede in riferimento allo statuto pianese di primo Quattrocento ed alla relazione settecentesca di Giovanni Antonio Pecci. Cfr. A. DANI, *Gli statuti dei Comuni della Repubblica di Siena*

(secoli XIII-XV). *Profilo di una cultura comunitaria*, Siena 2015, pp. 327-330.

³³ Cfr. FRAZER, *Il ramo d'oro* cit., pp. 151, 154, 163, 167. Si veda anche C. AGAROTTI, *L'albero di maggio: da rito precristiano a tradizione popolare*, in AA. VV., *La ruralità e il territorio*, Brescia 1994, pp. 139-155. La festa del maggio è attestata dal Duecento in Sassonia (GASPARRI, *La cultura tradizionale* cit., p. 80).

³⁴ Si veda l'interessante ricerca di V. DINI, *Il potere delle antiche Madri. Fecondità e culti delle acque nella cultura subalterna toscana*, Torino 1980.



5. Pieter Bruegel il Giovane, *Danza attorno l'albero del Maggio* (Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum, Innsbruck)

vino, a beneficio dei futuri raccolti, della salute del bestiame e di tutta la famiglia³⁵. Come riferisce Giuseppe Cocchiara, ancora nel Novecento in Italia “non è scomparso l'uso di celebrare le nozze davanti a un albero”, da mettere probabilmente in relazione con antichi riti propiziatori della fertilità della donna³⁶.

Grandi alberi circondati dalla leggenda ed in odore di prodigiosità sono numerosi nella stessa religiosità popolare cristiana, non priva di tratti sincretistici e per la Toscana molte documentate attestazioni sono state raccolte in un volume da Giorgio Ba-

tini³⁷. Tra quelle più risalenti si ricordano il Leccio delle Ripe a Piancastagnaio (legato a memorie francescane) e il Faggio Santo di Vallombrosa. In vari casi ‘reliquie’ di alberi santi si conservano in santuari, come quello della Madonna della Querce a Lucignano, quello del Frassino in Val di Cornia (anch'esso legato alla Madonna)³⁸.

Lo storico ovviamente deve dire quello che emerge in modo certo dalle fonti, o che da esse si può ragionevolmente dedurre, ma a volte occorrerebbe ammettere che quello che non si sa (come in questa materia) è molto.

³⁵ Sul ceppo si veda A. CATTABIANI, *Florario. Miti, leggende e simboli di fiori e piante*, Milano 2012, pp. 306-307, nonché R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, trad. it., IV/3, Firenze 1962, p. 553.

³⁶ Cfr. COCCHIARA, *Il paese di Cuccagna* cit., p. 81.

³⁷ G. BATINI, *Gli alberi della fede in Toscana. Prodigii, miracoli, leggende e folklore*, Firenze 1998.

³⁸ Più evidenti e ben documentate sono le reminiscenze pagane – ma qui diabolizzate – sulle montagne del Trentino, come nell'essere silvestre del *Salvan*, riprodotto nel Museo ladino della Val di Fassa. Cfr. M. CENTINI, *Il Sapiente del Bosco. Il mito dell'Uomo Selvati-*

co nelle Alpi, Milano 1989, pp. 154-155. Sugli aspetti sincretistici della religiosità popolare pre-moderna si vedano anche M. RIEMSCHEIDER, *Dei pagani in veste cristiana: i santi delle campagne*, in “Conoscenza religiosa”, 3 (1972), pp. 226-233; A.M. DI NOLA, *Gli aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna italiana*, Torino 1976; J.-C. SCHMITT, *Religione, folklore e società nell'Occidente medievale*, trad. it., Roma-Bari 1988; R. BROOKE, C. BROOKE, *La religione popolare nell'Europa medievale (1000-1300)*, trad. it, Bologna 1989; P. BROWN, *Il culto dei santi*, trad. it., Torino 1983.

Probabilmente qualcosa di importante, dal punto di vista antropologico-culturale, è andato perduto con la cristianizzazione. Con questo, certo, non si può idealizzare troppo l'antico rapporto magico-religioso tra gli uomini e gli alberi, che non escludeva, come presso certe tribù celtiche e germaniche, sacrifici umani e punizioni anche particolarmente cruento³⁹. In tali concezioni poi, com'è stato osservato, mancava un sentimento della natura di tipo attuale e vi era connesso, piuttosto, un timore, come di fronte ad ogni aspetto magico dell'esistenza collocato al di fuori della comprensione razionale⁴⁰. Si tratta di un mondo da noi lontanissimo e, pur se non va dimenticato, non c'è bisogno di riesumarlo, magari in forme ingenuo o tragiche, come avvenne con il neo-paganesimo nazista (l'albero dell'Irminsul fu adottato a simbolo della Ahnenerbe, l'associazione di ricerca storico-archeologica delle SS fondata da Himmler).

Pure si è spesso riflettuto su come la concezione giudaico-cristiana, che pone l'uomo padrone della natura, di tutto il mondo vegetale e animale, in una visione religiosa tra le più antropocentriche, abbia finito per giustificare uno sfruttamento eccessivo delle risorse naturali. Il Dio della Genesi (I, 26) sancisce il dominio dell'uomo su tutti gli animali e molti altri luoghi biblici ribadiscono l'assoluta disponibilità del creato. Così il Cristianesimo è stato da taluni visto come la radice storica della crisi ecologica contemporanea⁴¹. Ma, a parte il fatto che la disponibilità non esclude una responsabilità per cattivo uso, il Cristianesimo ha espresso anche un messaggio di fratellanza dell'uomo verso le altre creature (pensiamo a San Francesco).

Altri hanno indicato come retaggio culturale anti-ecologico quello indoeuropeo, legato ai popoli bellicosi e patriarcali che tra III e II millennio a.C. migrarono da est nei territori europei. Il loro atavico rapporto con la natura ostile delle steppe asiatiche li avrebbe predisposti, oltre che a precoci progressi tecnici, ad un atteggiamento poco rispettoso dell'ambiente naturale. Ma a ben vedere non si può dire che in estremo oriente o in altri continenti si siano manifestate e oggi si manifestino sensibilità ecologiche maggiori che in Occidente, nonostante concezioni religiose diverse dalla nostra. È forse allora lo sviluppo civile ed economico in sé, il progresso materiale stesso, a portarsi dietro, come un'ombra inquietante, conseguenze nefaste per l'ambiente?

Anche le vicende della grande rinascita urbana medievale alimentano tale dubbio.

3. *Rinascita urbana basso-medievale e deforestazione*

Se l'alto Medioevo conobbe un trionfo del bosco ovunque in Europa (quello delle fiabe raccolte dai fratelli Grimm), dal nuovo millennio il rinascere della civiltà urbana condusse di nuovo nella direzione in cui già risolutamente si era inoltrato il mondo romano: intensificazione dell'agricoltura, dissodamenti e disboscamenti anche per le necessità delle manifatture e delle miniere, oltre che dell'edilizia. Un vero ricorso storico.

Talora la produzione di legname andò a costituire la principale risorsa economica di intere comunità⁴². Bosco come fonte di legname (da costruzione, per utensili, da

³⁹ Come quella, riferita da Frazer, che presso i Germani colpiva chi avesse decorticato un albero sacro: dopo il taglio dell'ombelico, il malcapitato veniva fatto girare più volte attorno alla pianta finché le sue viscere non fossero completamente avvolte al tronco. Cfr. FRAZER, *Il ramo d'oro* cit., p. 140. Eviscerazione e decapitazione erano contemplati ancora nella Germania del Due-Trecento, come riferisce G. HEINE, *Ökologie und Recht in historischer Sicht*, in *Ökologische Probleme in kulturellen Wandel*, hrsg. H. LÜBBE, E. STRÖKER, Paderborn 1986, p. 122. Sulla questione, dibattuta, dei sacrifici umani presso i Celti cfr. RIEMSCHEIDER, *La religione dei Celti* cit., pp. 127-128, 130-131, in cui si

mette in discussione la testimonianza di Marco Anneo Lucano († 65 d.C.), *Pharsalia*, III, 399-424, che parla di alberi consacrati con sangue umano, ma in effetti non senza contraddizioni.

⁴⁰ Cfr. DELORT, WALTER, *Storia dell'ambiente europeo* cit., pp. 61-62.

⁴¹ Cfr. L. WHITE, *The Historical Root of Our Ecologic Crisis*, in "Science", 155 (1967), pp. 1203-1207.

⁴² Cfr. G. CHERUBINI, *Il bosco in Italia tra XIII e XVI secolo*, in *L'uomo e la foresta, secc. XIII-XVIII. Atti della ventisettesima settimana di studi*, 8-13 maggio 1995, a cura di S. CAVACIocchi, Firenze 1996, p. 358.

ardere), ma anche luogo di pascolo brado, di caccia, di raccolta di frutti spontanei e miele, di innumerevoli sostanze impiegate nell'agricoltura, nell'allevamento, nell'artigianato e nella farmacopea.

Non mancavano, al di là delle denominazioni generiche come *sal-tus*, *silva*, *nemus*, *buscus*, *foresta*, *lucus*, termini specifici che richiamavano l'utilità percepita dall'uomo: ad es. *silva glandifera*, *cedua*, *palaria*, *fructifera* ecc. Spunti fondamentali venivano in tal senso dal diritto romano⁴³. Come hanno osservato Bruno Andreolli e Massimo Montanari, "quella medievale si delinea (...) come una civiltà dell'albero: utilizzato in forma capillare per molteplici e svariati usi esso è veramente (...) un personaggio di primo piano nella società del tempo"⁴⁴.

Se scarsi sono, nelle fonti storiche, i dati riferibili ad una coscienza ecologica del bosco, possiamo ben concordare che ciò fosse dovuto alla piena immersione dell'uomo nel mondo naturale, e dunque all'assenza di quella lontananza materiale e culturale alla base delle riflessioni ecologiche odierne. Molto sfugge alle fonti perché ritenuto ovvio o non rilevante. Ed anche la scienza giuridica dei Glossatori tra XII e XIII secolo e poi dei Commentatori tra XIV e XV non offrì particolari contributi alla materia dei boschi, perché, come già abbiamo accennato, nel diritto romano la disciplina può ritenersi abbastanza esigua⁴⁵.

Con il tempo – e il pieno rinascere della civiltà urbana – andò comunque offuscandosi quel senso del sacro e di timore che aleggiava sulle immense foreste altomedievali⁴⁶. Nel primo Trecento il *Liber rura-*



6. Suini al pascolo brado nel bosco. Da *Les Très Riches Heures du Duc de Berry*, codice miniato di primo Quattrocento dei Fratelli Limbourg commissionato dal duca Jean de Berry (Musée Condé, Chantilly)

lium commodorum del bolognese Pietro de' Crescenzi attesta una concezione in fondo molto utilitaristica del bosco e, se pur certo emergono aspetti di tutela, essi sembrano da mettere in relazione allo stato ormai precario di molte selve⁴⁷.

La tendenza alla contrazione boschiva seguì a ritmo serrato la crescita demografica, costante dal Mille fino a fine Duecento – primo Trecento. Nei dintorni di Siena furono sottoposte a sfruttamento agricolo anche terreni fragili argillosi, come nelle Crete (già fondali marini nel Pliocene) favorendone l'ulteriore irreversibile deterioramento e consegnandoci, per usare parole di Mario Luzi, una "terra senza dolcezza d'alberi"⁴⁸, e tuttavia con un suo potente fascino, paesag-

⁴³ Cfr. TRIFONE, *Storia del diritto forestale* cit. pp. 18-22.

⁴⁴ B. ANDREOLLI, M. MONTANARI, *Prefazione*, in *Il bosco nel medioevo*, a cura degli stessi, Bologna 1995 (II ed.), p. 8.

⁴⁵ Cfr. TRIFONE, *Storia del diritto forestale*, pp. 30-34.

⁴⁶ Popolate da esseri immaginari come anche da soggetti che comunque trascendevano l'ordinarietà

quotidiana: eremiti, streghe, banditi. Cfr. J. LE GOFF, *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*, trad. it., Roma-Bari 1983, pp. 23-44.

⁴⁷ Sull'opera del Crescenzi cfr. J.-L. GAULIN, *Tra silvaticus e domesticus: il bosco nella trattatistica medievale*, in *Il bosco nel Medioevo* cit., pp. 68-78.

⁴⁸ "La terra senza dolcezza d'alberi, la terra arida/ che rompe sotto Siena il suo mareggiare morto/ e in-



7. Paesaggio delle Crete senesi presso Asciano

gio metafisico in bilico ai confini del tempo.

Tra XII e XIV secolo si registrò anche un consistente fenomeno di riduzione dei beni comuni, cioè terreni, boschi e pascoli di utilizzo comunitario, con “privatizzazione” degli stessi, una tendenza che proseguirà per tutta l’età moderna e troverà una decisiva accelerazione con le politiche liberiste tra Sette e Ottocento.

Ma prima di queste ultime, fino al tardo Settecento, in molte situazioni si mantenne un certo equilibrio tra proprietà privata, beni comunali e beni di utilizzo collettivo, specie nei centri minori lontani dalle maggiori città. Assetti fondiari che a loro volta rispecchiavano diversità anche profonde nelle istituzioni locali ed erano alla base stessa di una evidente multiformità paesaggistica, giunta in parte fino ad oggi, come un osservatore consapevole può cogliere direttamente⁴⁹.

A metà Trecento l’ecatombe della Peste nera, con le sue successive periodiche recrudescenze, segnò una battuta d’arresto epocale dell’urbanizzazione e del numero di abitanti: condizioni ottimali per un parziale

recupero del bosco e dell’incolto (così come della pastorizia) rispetto ai terreni coltivati. La peste fu senza dubbio un drammaticissimo fattore di riequilibrio tra popolazione e risorse naturali, tra metà Trecento e metà Settecento, quando fu debellata. In tempi diversi a seconda dei casi sarà in epoca moderna, anche molto tarda, che saranno recuperati i livelli demografici tardo-duecenteschi. Ma come ha notato Giovanni Cherubini, i guasti dei secoli XI-XIII spesso furono risanati solo marginalmente, e la nuova ripresa di dissodamenti e disboscamenti nel Cinquecento andò dunque ad innestarsi su situazioni non di rado già profondamente alterate⁵⁰. Necessità alimentari condussero anche alla sostituzione di castagneti spontanei o altre tipologie arboree con castagneti da frutto. L’abete, specie sugli Appennini, fu spesso privilegiato a scapito di preesistenti faggete, anche su impulso di monasteri come quelli di Camaldoli e Vallombrosa⁵¹.

Tutto ciò è indispensabile per capire la diversità di normativa nei vari periodi storici, come essenziale per comprendere la sorprendente varietà di regole e soluzioni

cresta in lontananza/ (inganno o verità/ miraggio o evidenza -/ insidia a lungo la mente/ una tortura di dilemma)/ sperdute torri, sperdute rocche/ è un luogo non posseduto dal senso, una plaga diversa/ che lascia transitare i pensieri/ però non li trattiene, non opera come ricordo, ma come ansia./” (M. LUZI, *Alfuoco della controversia*, 1978).

⁴⁹ Un ampio quadro su questi temi offre M. ASCHE-RI, *La Toscana-paesaggio: esito di un millenario travaglio istituzionale*, in *Il paesaggio toscano. L’opera dell’uomo e la nascita di un mito*, a cura di L. BONELLI CONENNA, A. BRILLI, G. CANTELLI, Siena 2004, pp. 163-199.

⁵⁰ CHERUBINI, *Il bosco in Italia* cit., p. 360.

⁵¹ *Ibid.*, pp. 362-363.



8. Bosco presso Iesa

gestionali è la sfera di 'autonomia' normativa di cui hanno goduto per secoli, fino all'Ottocento, città, castelli e villaggi, di cui rappresentano la massima espressione gli statuti comunali. Al diritto locale si riconosceva ovunque, tra XIII e XVIII secolo (età tanto del diritto comune, quanto di quello particolare), il potere di prevalere sul diritto comune (che pur manteneva una funzione sussidiaria-interpretativa).

Agli statuti antichi dobbiamo rivolgerci anche per comprendere il mondo sfuggente, ma di enorme significato storico, dei beni comunitari.

4. *I beni comunali-comunitari (o beni di uso civico) e la normativa granducale*

Quando si parla di 'beni comuni' nel Medioevo ed in età moderna dobbiamo intendere non solo (e non tanto) beni di proprietà collettiva in senso stretto, ma anche beni pubblici o privati gravati da diritti

comunitari oppure vincolati da destinazioni d'uso e limitati in vario modo a favore della collettività⁵².

A prescindere dall'esatta qualificazione, si tratta quindi di beni e diritti in senso pieno 'comunitari', sorti, esercitati e tutelati da regole giuridiche entro 'il campo di gravità', cioè lo spazio vitale umanizzato, di precise comunità territoriali, da tenere distinti dai beni comuni fruibili da tutti indistintamente. Si tratta di quelli che oggi vengono indicati in genere come beni di uso civico, usi civici (termine questo attestato dal Seicento⁵³), più propriamente "demani civici".

La proprietà di sovrani, feudatari o di Repubbliche cittadine costituiva qualcosa di diverso da ciò che noi oggi indichiamo con *demanio* dello Stato, in primo luogo perché poteva trattarsi di un *dominium* non pieno, anche limitato a certe utilità del territorio. Un principio di diritto feudale voleva riservare al *dominus* titolare della giurisdizione su-

⁵² Si concepì anche un'appartenenza degli alberi separata da quella del suolo, una scomposizione del bene in ragione delle varie utilità che concretamente offriva all'uomo: pascolo brado, legname da ardere, legname da costruzione, caccia, frutti spontanei etc. Cfr. F. MAROI, *La proprietà degli alberi separata da quella del fondo*, in *Scritti giuridici*, I, Milano 1956, pp. 51-77; C. GIARDINA, *La così detta proprietà degli alberi separata da quella del suolo in Italia*, in *Storia del diritto*, II, Palermo 1965, pp. 139-334. Vari documenti, anche longo-

bardi, in cui si fa riferimento ad una separata proprietà degli alberi sono indicati in A. PERTILE, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione*, IV, rist. anast. Bologna 1966, p. 211.

⁵³ S. BARBACETTO, *Servitù di pascolo, civicus usus e beni comuni nell'opera di Giovanni Battista De Luca († 1683), Cosa apprendere dalla proprietà collettiva. La consuetudine fra tradizione e modernità*, Atti della VIII Riunione Scientifica (Trento, 14-15 novembre 2002), a cura di P. NERVI, Padova 2003, pp. 278-281.

periore i pascoli, le acque, i boschi eccedenti il fabbisogno delle comunità soggette⁵⁴.

Nelle campagne lombarde Menant ha indicato approssimativamente nella divisione dei *comunia* (boschi e pascoli) tra signori e comunità un rapporto rispettivamente di uno a tre⁵⁵. Ma la questione è, in realtà, complessa ed assai diversificata, dipendendo molto dalla forza delle parti e dalle necessità contingenti. Una città dominante poteva essere ben più esigente di un signore locale o di un sovrano lontano.

I capitoli di assoggettamento di Piancastagnaio a Siena di primo Quattrocento, ad esempio, riservavano alla città dominante il taglio di abeti atti alla costruzione di navi nella pregiata selva del Pigelletto⁵⁶. Ma talvolta Siena adoperò, come a Prata a fine Quattrocento, al tempo della signoria di Pandolfo Petrucci, le maniere forti per spogliare le comunità dei boschi con la finalità di alimentare i forni siderurgici di Bocchegiano⁵⁷.

In molti casi tuttavia le comunità locali, sia soggette a signori che a città dominanti, mantennero propri boschi e pascoli, anche estesi, non solo per tutto il medioevo, ma anche in età moderna, fino all'epoca delle grandi privatizzazioni⁵⁸.

Per quanto invece riguarda gli statuti, possiamo seguire brevemente una normativa locale attraverso lo statuto di Montepulciano del 1337: si tratta di una delle normative comunali antiche più dettagliate giunte a noi dal territorio toscano.

Lo statuto, assai consistente, dedica una dozzina di rubriche (*capitula silvarum*) alla tutela dei vari boschi comunali⁵⁹. Forse a seguito di abusi e nel timore di un depaue-

ramento del prezioso patrimonio arboreo, lo statuto detta ferree e puntigliose norme a tutela di quest'ultimo.

Nella rubrica *De conservando silvas Communis in bono statu*⁶⁰ si impone al Podestà di vigilare attentamente affinché i boschi comunali non siano danneggiati, né tantomeno ridotti a terreni coltivati, sotto pena di 25 lire per i trasgressori. Il Podestà era tenuto all'inizio del suo periodo di carica semestrale ad indagare accuratamente applicando le pene previste. Il Comune affiancava al Podestà, per tale compito, tre guardie la cui relazione faceva piena prova.

Chi tagliava alberi fruttiferi (peri, meli, ma anche querce ghiandifere) nella Selva delle Chiane cadeva in pena di 10 lire per albero e 40 soldi per ramo⁶¹. Ma se si trattava di un forestiero o di un soggetto colpito da bando la pena saliva a 100 lire e se non pagava la pena entro 10 giorni era passibile del taglio di un piede. A titolo di confronto, lo stesso statuto prevedeva 100 lire di pena per la violenza sessuale su donna vergine non sposata (se sposata saliva a 200).

Per un'altra rubrica⁶², chi anche solo fosse trovato in boschi comunali con arnesi da taglio era multato in 20 soldi, se forestiero in 25 lire.

Sono presenti, ma ben circoscritti, anche usi civici di legnatico, limitati ad arbusti (come vitalbe) e particolari alberi di minor pregio (acero, carpino), a beneficio degli uomini del luogo. Per gli altri occorreva comunque un'apposita licenza scritta da parte delle autorità comunali⁶³. Per i forestieri era invece proibito ogni sorta di taglio, come era tassativamente proibito portare legname delle selve comunali fuori del distretto comunale, sotto severe pene⁶⁴.

⁵⁴ Cfr. G.B. DE LUCA, *Theatrum veritatis et iustitiae*, IV, Venetiis 1714, disc. 36, n. 4, p. 57.

⁵⁵ Cfr. F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Age. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Rome 1993, pp. 205-225.

⁵⁶ Cfr. *Il Comune medievale di Piancastagnaio e i suoi statuti*, a cura di A. DANI, Siena 1996, p. XVIII.

⁵⁷ M. BORRACELLI, *Appropriazioni autoritarie di boschi di comunità montane e siderurgia senese in espansione. Un caso significativo*, in *L'uomo e la foresta* cit., pp. 1069-1084.

⁵⁸ In proposito sia consentito rinviare alla sintesi proposta nel mio volumetto *Le risorse naturali come beni comuni*, Arcidosso 2013.

⁵⁹ Cfr. *Statuto del Comune di Montepulciano (1337)*, a cura di U. MORANDI, Firenze 1966, pp. 242-249, III dist., rubrr. 120-131.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 242, III dist., rubr. 120.

⁶¹ *Ibid.*, pp. 242-243, III dist., rubr. 121.

⁶² *Ibid.*, pp. 243-244, III dist., rubr. 122.

⁶³ *Ibid.*, p. 244, III dist., rubr. 123.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 247, III dist., rubr. 125.

Chi portava legname della selva delle Chiane fuori del distretto comunale era passibile di una pena di 100 lire, oltre al sequestro del maltolto, del carro e degli animali da traino. La stessa pena era prevista per il forestiero, ma se questo non pagava entro tre giorni incorreva nell'amputazione di un piede⁶⁵.

Il legname illegalmente tagliato andava restituito al Comune portandolo sulla piazza principale del paese, di modo che ognuno potesse vedere (III, 129) ed era esclusa ogni possibilità di commercio (III, 130).

Il diritto di far legna era normalmente attribuito ai membri, originari o acquisiti, della comunità ed era precluso per i forestieri, salvo particolare autorizzazione. Ad esempio, si legge nello statuto di Montepescali: "Senza licenza de' Priori et del Consiglio, neuno forestiere tagli legna ne la corte di Montepescali per portarle fuore d'essa corte, a la pena di soldi vinti di denari per ogni soma et per ogni volta"⁶⁶.

Ma altri statuti sono più dettagliati, specie dove erano presenti boschi di pregio, come sulle pendici del Monta Amiata. Ad Abbazia San Salvatore (per lo statuto quattrocentesco) si faceva una chiara distinzione tra il legname di pregio da costruzione e la legna da ardere. Mentre quest'ultima poteva essere liberamente presa dai paesani nelle selve comunali, per tagliare alberi adatti a ricavare travi e correnti occorreva apposita licenza del Consiglio Generale⁶⁷. Anche nella vicina Arcidosso, per lo statuto del 1550, era richiesta la licenza del Consiglio Generale per il taglio nelle selve comunali delle Viepri, ma mentre per i paesani il limite sembra valesse solo per il legname "di castagno o d'altro arborio domestico", per i forestieri vigeva un divieto assoluto⁶⁸.

L'ambito giuridico-istituzionale locale può considerarsi la chiave di volta che ha consentito la lunga sopravvivenza dei beni comuni nelle età medievale e moderna e questo concorda con quanto ha rilevato Elinor Ostrom in un vasto contesto⁶⁹.

L'economista americana ha infatti individuato le condizioni necessarie per una buona e longeva gestione comunitaria delle risorse nei seguenti elementi: chiara definizione dei soggetti fruitori (dunque circoscrizione della comunità titolare) e delle modalità d'uso; rispondenza delle regole di appropriazione alle condizioni locali; partecipazione ampia alla gestione ed alla determinazione delle regole; controllo attento delle condizioni di utilizzo; presenza di un sistema di sanzioni; presenza di mezzi rapidi, efficienti ed economici, a livello locale, per la risoluzione della controversie; possibilità di auto-regolamentazione senza ingerenze esterne. In buona parte questi criteri, oggi per la prima volta scientificamente individuati, trovano riscontro nell'esperienza storica delle nostre comunità.

La dimensione locale, del legame uomo-territorio, fu spesso importante per preservare le risorse naturali. Ma l'esperienza storica insegna anche, credo, che questo ambito amministrativo-gestionale locale debba essere integrato da un livello superiore, più ampio. A quest'ultimo spetta di presidiare il corretto funzionamento dell'istituzione locale da prevaricazioni interne o esterne, di risolvere controversie tra comunità locali, di armonizzare il 'bene comune' locale con il 'bene comune' più ampio, evitando ad esempio eccessivi ed ingiustificati privilegi, o la sottrazione ad oneri legittimi.

L'utilizzo collettivo del legname in seno alle comunità dette anche luogo talora ad irregolarità ed abusi, talvolta con grave danno

⁶⁵ Ivi.

⁶⁶ *Statuti del Comune di Montepescali (1427)*, a cura di I. IMBERCIADORI, Siena 1938, p. 87 (III dist., rubr. 119).

⁶⁷ *Abbazia San Salvatore. Una comunità autonoma nella Repubblica di Siena*, a cura di M. ASCHERI, F. MANCUSO, Siena 1994, p. 255, V dist., rubr. 9.

⁶⁸ Archivio di Stato di Siena, *Statuti dello Stato*, 6, IV dist., rubr. 9, 11, f. 75rv. Sul bosco negli statuti si

veda inoltre il contributo di F. SALVESTRINI, *Law, Forest Resources and Management of Territory in the Late Middle Ages: Woodlands in Tuscan Municipal Statutes*, in *Forest History: International Studies on Socio-economic and Forest Ecosystem Change*, ed. M. AGNOLETTI, S. ANDERSON, Oxon-New York 2000, pp. 279-288.

⁶⁹ E. OSTROM, *Governare i beni collettivi*, trad. it., Venezia 2006 (I ed. 1990), pp. 134-150.

ecologico, come attesta un'abbondante documentazione⁷⁰ e come già da tempo è stato rilevato dalla storiografia⁷¹.

Nella Toscana medicea numerosi bandi furono emanati per limitare il taglio sull'Appennino, nel Mugello, in Val d'Arno, sulla montagna pistoiese, nel Pisano, nel Livornese. Giovanni Cascio Pratilli e Luigi Zangheri nel loro importante lavoro *La legislazione medicea sull'ambiente*, pubblicato da Olschki in tre volumi tra il 1994 e il 1995, hanno censito tra il 1559 e il 1736 una cinquantina di bandi (vari sono comunque rinnovazioni di precedenti)⁷², che attestano da un lato la volontà di porre un freno a tagli indiscriminati, ma anche quella di garantire l'approvvigionamento di legname alle 'magone', i forni siderurgici granducali, e per rifornire adeguatamente Firenze. Ad esempio, un bando limitativo del taglio del 29 novembre 1575 fu emanato "considerando il Serenissimo Gran Duca di Toscana di quanta importanza sieno all'uso humano i legnami da ardere, et volendo Sua Altezza con ogni opportuno rimedio rendere più abbondante che sia possibile la sua Città di Fiorenza, et ovviare così alli danni che ordinariamente si fanno nelle selve et luoghi copiosi di simili legnami, come anco alla ingordigia, et avidità del guadagno, che causa che li proprii padroni taglino dette selve innanzi che sieno in perfezione"⁷³.

Nella piena e tarda età moderna si moltiplicano anche e soprattutto gli interventi delle magistrature tutorie: Quattro e Nove Conservatori in Toscana, Sacra Consulta e Congregazione del Buon Governo nello Stato della Chiesa e magistrature simili negli altri Stati.

⁷⁰ Per il territorio senese di età moderna, ma con cenni ad altre simili situazioni, rinvio al mio *Usi civici nello Stato di Siena di età medicea*, Bologna 2003, pp. 363-367.

⁷¹ Cfr. G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale (Francia, Inghilterra, Impero - secoli IX-XV)*, trad. it., Bari 1966, p. 224. Venezian, giurista attento conoscitore della nostra materia tra fine Ottocento e primo Novecento, riteneva che "dove sono in vigore i diritti forestali di legnatico, di macchiatico, di boscheggio, i tagli si eseguono dagli utenti a capriccio, secondo porta il bisogno, secondo porta l'utilità del momento, in stagioni inopportune, con metodi irrazionali... e si giunge fatalmente alla distruzione del bosco" (G. VE-

Emblematico del potere di ingerenza delle autorità centrali nella gestione del patrimonio boschivo delle comunità è il caso di Rapolano di primo Settecento, illustrato da una relazione a sentenza del 1717 di Giuseppe Lorenzo Maria Casaregi, al tempo membro della Rota senese. Esso riguardò l'allivellazione per rescritto del Governatore di Siena (in forza dei poteri attribuitigli dal sovrano), previo parere informale del Provveditore dei *Quattro Conservatori*, di un bosco della Comunità di Rapolano gravemente danneggiato dall'utilizzo collettivo dei paesani, che vi tagliavano legna in modo indiscriminato. Questi ultimi si erano rivolti al Granduca reclamando l'illegittimità dell'allivellazione (che prevedeva comunque l'obbligo per il privato di piantare nuovi alberi), lamentando che l'allivellazione era stata concessa senza neanche sentire il loro parere. La sentenza del Casaregi, pur rilevando che il Sovrano non era proprietario dei beni delle Comunità e dei suoi sudditi, riconobbe la legittimità dell'atto compiuto dal Governatore (convalidato dal Granduca), considerando che il parere degli uomini di Rapolano non era necessario, non sapendo essi badare ai propri interessi⁷⁴.

Luca Mannori ha messo in luce come questa 'intromissione' del centro si richiamasse esplicitamente allo schema del rapporto tutorio⁷⁵. Se il Principe poteva nominare tutori e curatori degli incapaci di intendere e di volere, poteva farlo anche nei confronti di quelle persone giuridiche, come le Comunità, che, governate da persone di basso lignaggio ed ignoranti, non sapevano riconoscere e garantire il bene comune. Così un argomento utilizzato dai

NEZIAN, *Reliquie della proprietà collettiva in Italia*, in ID., *Opere giuridiche*, II: *Studi sui diritti reali e sulle trascrizioni, le successioni, la famiglia*, Roma 1920, p. 25).

⁷² G. CASCIO PRATILLI, L. ZANGHERI, *Legislazione medicea sull'ambiente*, III: *Indici*, Firenze 1995, pp. 50-53.

⁷³ Si tratta della *Provisione sopra le legne da tagliarsi*, edita in CASCIO PRATILLI, ZANGHERI, *Legislazione medicea cit.*, pp. 172-175.

⁷⁴ G.L.M. CASAREGI, *Discursus legales de commercio*, I, Venetiis 1740, disc. 99, pp. 300-301, nn. 54-72.

⁷⁵ L. MANNORI, *L'amministrazione del territorio nella Toscana granducale. Teoria e prassi fra antico regime e riforme*, Firenze 1988, pp. 53-54.

giuristi medievali per giustificare la rappresentanza degli amministratori comunali, veniva ora utilizzato per trasferire importanti prerogative ad organi centrali di controllo (come i *Quattro Conservatori*), con una scissione tra capacità giuridica (che rimase in capo alle Comunità) e capacità di agire (avocata dal centro).

La sentenza enfatizza l'inettitudine, da parte della Comunità, nel conservare e gestire i propri beni. Nel primo Settecento molte Comunità, nel Senese come in varie altre aree italiane, erano ormai assai lontane, per cultura e per situazione economico-sociale, da quelle Comunità compatte e vitali che in passato avevano saputo custodire le loro risorse naturali, culturali ed istituzionali. Da molto tempo ormai, com'è testimoniato dalle fonti, le popolazioni del contado avevano imparato, per far fronte alla miseria, l'arte dell'arrangiarsi. Ebbene, in questo stato di cose, dobbiamo forse considerare che un'istanza superiore, anche se paternalistica, di tutela poteva risultare un necessario strumento per la conservazione dei boschi e delle risorse naturali in genere.

Dunque gli usi civici non sempre si rivelarono forme ottimali di conservazione ambientale. Non si vuole, però, con questo generalizzare gli assunti della *Tragedy of the Commons* di Hardin, presentando gli utilizzi collettivi come necessariamente deleteri per gli equilibri ecologici⁷⁶. Occorre, anche nel nostro caso, valutare bene quanta parte nell'utilizzo improprio si debba attribuire semplicemente alla forma comunitaria di utilizzo in sé, e quanto, invece, non fosse dovuto alla presenza di altri fattori negativi esterni e indipendenti dagli usi civici, ma che con essi finivano per interagire, come lo

sfruttamento padronale, il pascolo doganale, la pressione fiscale del centro.

Sembra dunque di poter individuare come fattori limitativi degli utilizzi impropri, oltre ovviamente al senso solidaristico comunitario, che costituisce sempre la condizione principale, l'equilibrio tra dimensioni del gruppo titolare e consistenza dei beni naturali, l'assenza di interessi esterni con fini speculativi, la presenza di regole precise. Quando uno o più di questi elementi vengono meno si apre il rischio di una depauperazione delle risorse.

Se la lunga esperienza storica può insegnare qualcosa (almeno per non ripetere gli errori del passato) è che gli alberi e i boschi sono entità biologiche che non possono ridursi al loro valore di scambio, a logiche puramente di mercato. Il valore di un bosco non è certo solamente quello del legname che contiene. Il bosco è uno stabilizzatore idrogeologico, un produttore di ossigeno, l'habitat di innumerevoli specie animali e vegetali (dunque fattore di biodiversità), un equilibratore climatico, un elemento di valorizzazione del paesaggio e dunque di attrazione turistica. Il valore di un bosco non è stimabile. Per i boschi e gli alberi può esservi solo una "proprietà speciale" (per usare l'espressione del Tamponi), che tenga conto della loro tutela⁷⁷.

La gestione comunitaria locale, dove può contare su radicati valori di cura e amore per l'ambiente ed il territorio e su istituzioni locali idonee ed efficienti, può rivelarsi proficua e l'esperienza storica dei beni di uso civico può insegnare qualcosa⁷⁸. Ma in altri casi è invece evidente che possa rendersi assolutamente necessario l'intervento dello Stato o di enti pubblici.

⁷⁶ Cfr. G. HARDIN, *The Tragedy of Commons*, in "Science", 162 (1968), pp. 1243-1248. Tale saggio fu, com'è noto, all'origine di un vivo dibattito, in riferimento soprattutto alla gestione delle risorse naturali nei Paesi del Terzo Mondo.

⁷⁷ Cfr. M. TAMPONI, *Una proprietà speciale. Lo statuto dei beni forestali*, Padova 1983. Per un quadro del diritto vigente si vedano A. CROSETTI, N. FERRUCCI, *Manuale*

di diritto forestale e ambientale, Milano 2008; G. CORRADO, *Principi di diritto forestale, ambientale, montano*, Roma 2012; *Diritto forestale e ambientale: profili di diritto nazionale ed europeo*, a cura di N. FERRUCCI, Torino 2018.

⁷⁸ Si vedano in tal senso le considerazioni di F. MARINELLI, *Un'altra proprietà. Usi civici, assetti fondiari collettivi, beni comuni*, Pisa 2015.



1. Pagina della Cronaca di Siena de *Il Telegrafo* del 13 maggio 1938 con l'articolo di Dino Corsi (Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena).

Siena d'Etioopia

di VITO ZITA

La tendenza a nominare una località coloniale con il suffisso “nuovo/a” affiancato al nome della località italiana di riferimento, risale già alla prima esperienza nelle terre del Mar Rosso quando gli italiani sbarcarono ed occuparono Massaua nel febbraio 1885. Infatti il primo che utilizzò questa pratica ha un nome importante nella storia coloniale italiana dato che ci si riferisce a Pietro Toselli, allora capitano di Stato Maggiore e comandante dello Squadrone Esploratori Indigeni d'Africa, poi morto nel combattimento del 7 dicembre 1895 ad Amba Alagi con il grado di maggiore, al comando del IV Battaglione indigeni. Toselli va per la prima volta in Africa nel 1888, partecipando nell'anno seguente con i generali Baldissera e Orero alla occupazione dell'altipiano di Asmara ed a ricognizioni nell'interno nella regione del Gheraltà al comando di uno Squadrone Esploratori, primo reparto di cavalleria coloniale. Risale a quest'epoca la fondazione di *Nuova Peveragno*, il 16 novembre 1889, in onore della Peveragno in provincia di Cuneo che gli ha dato i natali per il quale il capitano Toselli chiede ed ottiene dal generale Baldissera di battezzare con quel nome il campo dello Squadrone. Nato come villaggio destinato alle donne e ai bambini dei suoi ascari eritrei, esso è situato nei pressi di Asmara e che con il tempo assume le dimensioni di un piccolo villaggio aperto anche alla popolazione civile delle terre adiacenti.

La costituzione di un campo stanziale per i militari indigeni non deve meravigliare e negli anni successivi diventa pratica comune costruire il campo famiglia nel quale riunire mogli e figli degli ascari reclutati regolarmente nel Regio Esercito. Va specificato che secondo le tradizioni delle popolazioni del luogo, ed in misura più ampia di tutto il Corno d'Africa e da parte delle popolazioni indigene, in caso di guerra i soldati che partecipano alla campagna militare sono seguiti dalle famiglie, costituendo una massa

enorme di persone che svolgono funzione di conforto e vettovagliamento alle truppe. Questo determina enormi complicazioni logistiche per i capi militari indigeni, dato che tali masse ostacolano la marcia dei soldati rallentandola e costituendo anche il problema di rifornire di cibo ed acqua per l'enorme massa dei familiari. Il che portava di conseguenza all'uso di un'altra pratica molto comune fra le popolazioni indigene: la razzia del territorio per ricavarne i rifornimenti necessari. Con gli italiani, invece, questo regime di cose è praticato in modo differente. Affinchè le famiglie dei nostri militari indigeni non causassero problemi agli spostamenti dovuti dalle necessità della campagna militare in atto, viene presa la decisione di costruire dei campi famiglia che raccolgono tutto il nucleo familiare ed i parenti di ogni ascari in un villaggio costruito secondo l'uso locale con dei *tucul*, edifici in pietra a pianta rotonda e dal tetto tronconico in paglia, disposti secondo un collocamento a pianta romana, ben distanziati fra di loro in modo che ognuno avesse anche un piccolo orto. Inoltre anche l'accampamento militare stanziale delle truppe indigene in operazioni è costruito con lo stesso criterio, fermo restando che i campi utilizzati durante le soste o le tappe effettuate nelle marce o perlustrazioni del territorio possono essere costituiti da attendamenti utilizzando le apposite dotazioni in carico alle salmerie di reparto trasportate su muletti.

Questo primo evento sarà seguito, con l'evolversi dell'esperienza coloniale soprattutto durante e dopo la campagna di conquista del 1935-36, da numerosi altri esempi, fino alla pratica ossessiva di denominare ogni presidio militare o accampamento con l'appellativo della località di origine dei militari nazionali stanziati in quei luoghi. Un elementare esempio di attaccamento dei militari nazionali alle proprie origini, dettato semplicemente dalla situazione contingente

che si trovano ad affrontare lontani da casa, impegnati in una campagna di guerra che ha comunque situazioni critiche, soprattutto durante il periodo delle grandi operazioni di polizia coloniale dal 1937 al 1939.

Diversa è l'esecuzione del progetto di colonizzazione agricolo e demografico praticato dal regime fascista sulle città di fondazione da costruire nel nuovo impero. I documenti conservati negli archivi della Camera dei Deputati avvalorano e certificano questo tipo di processo attraverso i fondi documentali relativi alla costituzione degli Enti di Colonizzazione regionali che avrebbero dovuto farsi carico di attuare il progetto di colonizzazione agricolo e demografica nei territori conquistati dell'immenso impero etiopico. Se da un lato l'attuazione di tale pratica in Libia fu certamente di effetto maggiore data l'imponenza numerica dei coloni fatti insediare in quella terra, favoriti anche dalla maggiore vicinanza rispetto alla madrepatria e dal gran numero di mezzi agricoli messi a disposizione dei coloni, in Etiopia ed Eritrea fu molto più difficile riuscire a realizzare questo progetto a causa delle enormi difficoltà logistiche ma anche per alcuni errori di valutazione sulla qualità dei terreni oggetto degli insediamenti. In Tripolitania furono costruiti 15 villaggi per un totale di 2055 poderi ed in Cirenaica 12 villaggi per un totale di 1664 poderi; vennero inoltre fondati anche 16 villaggi nei quali vivevano arabi e berberi. Il caso degli insediamenti agricoli in Somalia, sono un intermezzo fra l'esperienza pionieristica in Eritrea e quella successiva alla campagna della guerra italo-etiopica del 1935-36. Infatti la Somalia è

“una regione climaticamente arida, bagnata da piogge non sufficienti allo sviluppo agricolo su larga scala, ma possiede anche due fiumi copiosi di acque che scendono dall'altopiano etiopico, lo Uebi Scebeli ed il Giuba. Sul Giuba si stabilirono le prime concessioni agricole italiane, prima in assoluto quella del sig. Carpanetti già nel 1905, ma poi anche quella del Col. Frankenstein (di origine polacca, ma italianissimo) e quella della società “Giuba d'Italia” ed altre. Nel complesso, i concessionari del Giuba furono una dozzina e si raggrupparono nel Consorzio agricolo del Giuba, sostenuto e

valorizzato dalla Azienda agricola governativa di Alessandra. Fu, però, lungo le sponde dell'Uebi Scebeli che si sviluppò un ben maggiore programma di valorizzazione. Questo fiume aveva la particolarità positiva di essere assai vicino alle città di Mogadiscio, che era la capitale della Colonia e di Merca, che era la seconda città e, perciò favorito dalla presenza di mercati di sbocco dei prodotti e da approdi in grado di favorirne l'esportazione. I pionieri di questa impresa civilizzatrice furono Romolo Onor (San Donà di Piave 1880 – Genale 1918) e Cesare Scasellati Scozzolini (Gubbio 1889 – Mogadiscio 1929). Il primo realizzò nel 1912 l'Azienda agricola sperimentale del Governo della Somalia la quale divenne negli anni successivo il fulcro del grande Consorzio agricolo di Genale. Il secondo fu il tecnico principale che realizzò il grande progetto di colonizzazione progettato da quel grande italiano, grande esploratore e grande pioniere che fu Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi. Su impulso del Duca degli Abruzzi, venne costituita la S.A.I.S. “Società agricola italo-somala” nel 1920, la quale raggiunse nel 1924 il capitale versato di 35 milioni di Lire ed ottenne una grande concessione di 25.000 ettari. Negli stessi anni venne organizzato il Consorzio agricolo di Genale e vennero realizzate le opere idrauliche di sbarramento del fiume. Per la popolazione colonica somala vennero costruiti decine di villaggi, mentre i centri produttivi e di trasformazione dei prodotti vennero realizzati ex novo ed ebbero il battesimo di Villaggio Duca degli Abruzzi (generalmente abbreviato Villabruzzo) quello della S.A.I.S. e di Vittorio d'Africa, quello del Consorzio di Genale. In questi due centri si concentrava la popolazione dei tecnici e degli amministratori italiani e gli stabilimenti di lavorazione : impianti di sgranatura e pressatura del cotone, oleifici per la spremitura dei vari semi oleosi prodotti (cotone, arachidi, ricino, sesamo, ecc.), saponifici, stabilimenti meccanici per l'assistenza e riparazione delle macchine agricole, centrali elettriche). La S.A.I.S., da parte sua, intensificò la produzione di canna da zucchero per la cui trasformazione aveva costruito un grande zuccherificio, il primo dell'Africa Orientale, puntando a questo prodotto che aveva crescente consumo all'interno dell'A.O.I. appena costituita ed anche in Italia; mentre il Consorzio di Genale puntò sulla coltivazione della banana, il cui consumo era in fortissima ascesa in Italia e che fino al 1929 rappresentava una coltivazione marginale. Il governo italiano accordò a questo prodotto la massima protezione riservan-



2. “Nuova Peveragno” all’Asmara è il nome del villaggio fondato in Eritrea dal peveragnese cap. Pietro Toselli nell’anno 1889, durante la prima spedizione coloniale italiana in Africa (g.c. Comune di Peveragno).



3. Il villaggio, nelle intenzioni del fondatore, era qualcosa di più e di diverso da un semplice distaccamento militare destinato ad ospitare lo Squadrone Esploratori Indigeni d’Africa (g.c. Comune di Peveragno).

do alla produzione somala il monopolio della importazione in Italia. Venne così costituita la R.A.M.B. Regia Azienda Monopolio Banane con il compito di importare e distribuire il prodotto nel mercato interno”¹.

Nel dettaglio, i provvedimenti presi per la costruzione delle città di fondazione in Etiopia nascono al termine della guerra del 1935-36; si tratta di disegni e proposte di legge presentati per l’approvazione in Aula durante la XXIX Legislatura (24/04/1934-02/03/1939) con le quali Mussolini Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Sta-

to, Ministro dell’Africa italiana e dell’interno, Achille Starace, Ministro Segretario di Stato, Segretario del Partito Nazionale Fascista, Paolo Thaon di Revel, Ministro delle finanze, portano la relazione e testo, con allegato testo del regio decreto legge e con lettera di trasmissione del Ministro dell’Africa italiana al Presidente della Camera ottenendo l’approvazione nella seduta del 15 marzo 1938. Nello specifico si tratta della

- “Conversione in legge del r.d.l. 6 dicembre 1937-XVI, n. 2300, relativo alla costituzione dell’Ente di colonizzazione di Romagna d’Etiopia”
- “Conversione in legge del r.d.l. 6 dicembre 1937-XVI, n. 2314, relativo alla costituzione dell’Ente di colonizzazione del Veneto d’Etiopia”
- “Conversione in legge del r.d.l. 6 dicembre 1937-XVI, n. 2325, relativo alla costituzione dell’Ente di colonizzazione di Puglia d’Etiopia”

Avrebbe dovuto seguire anche la costituzione dell’Ente di Colonizzazione Liguria d’Etiopia e dell’Ente di Colonizzazione Piemonte d’Etiopia ma vi è grave incertezza sulle fonti documentali disponibili ed in ogni caso non si ha traccia dei relativi fondi presso l’ACS di Roma come per i su citati altri esempi.

Bisogna quindi risalire ai Regi Decreti del 1937 per comprendere il profondo significato dell’idea di colonizzazione demografica che il regime fascista intendeva perseguire nel Corno d’Africa. Questa colonizzazione doveva essere diretta

da Enti di Colonizzazione autonomi, creati sulla precedente esperienza italiana in Libia, finanziati da banche e altri enti assistenziali; ogni Ente inviava un certo numero di capifamiglia scelti nell’ambito di una stessa regione; la terra era all’inizio coltivata in comunità, ma si prevedeva che in seguito, una volta che il capofamiglia si fosse sistemato ed avesse avviato i lavori, fosse raggiunto da moglie e figli e la terra divisa ed affidata ai gruppi familiari².

¹ Articolo di Fabio Pacini sul blog Italia coloniale di Alberto Alpozzi.

² V. ISACCHINI, *Gli enti di colonizzazione agricola regio-*

nali: Puglia d’Etiopia, Romagna d’Etiopia, Veneto d’Etiopia, febbraio 2019, in www.ilcornodafrica.it.

Per l'approfondimento di queste tre esperienze è esemplare quello dell'Ente Colonizzazione Puglia d'Etiopia³ anche perché è l'unico che riesce a perseguire il suo intento insieme all'Ente di Colonizzazione di Romagna d'Etiopia⁴ mentre il terzo, quello di Veneto d'Etiopia si fermò alla fase progettuale. L'Ente Puglia d'Etiopia, che aveva sede a Roma, è il primo tra gli enti regionali a iniziare l'opera di colonizzazione. Infatti, venne istituito con Regio Decreto 6 dicembre 1937, n. 2325 con lo scopo "di porre in atto sistemi di colonizzazione che consentano a un tempo la messa in valore dei terreni e il trasferimento di famiglie di contadini e di lavoratori dal Regno nell'Africa orientale Italiana"⁵. Il progetto viene finanziato dal Banco di Napoli, dall'Istituto Nazionale Fascista delle Previdenza Sociale e dagli enti provinciali pugliesi; la zona data in concessione all'Ente si trova nella regione Cercer (Governatorato di Harar, in Etiopia). Fu l'architetto pugliese Saverio Dioguardi a ricevere l'incarico di redigere il Piano Regolatore di "Bari d'Etiopia" insieme al progetto della chiesa e dei palazzi pubblici del borgo⁶. Il Piano regolatore del Dioguardi

ottiene una inaspettata notorietà nazionale allorché il Presidente dell'Ente Giovan Battista Giannoccaro decide di esporlo in due padiglioni appositi, l'uno alla "Fiera del Levante" di Bari del 1939 su progetto dello stesso Dioguardi; l'altro alla "Mostra dell'Oltremare" a

Napoli, nel 1940, su progetto di Paolo Caccia Dominioni e Vincenzo Passarelli di Roma. Accompagnano gli elaborati di Piano due plastici – il primo territoriale e il secondo riferito al centro direzionale del Villaggio – approntati dallo stesso Dioguardi ed esposti nel padiglione barese all'interno di una casa colonica di Bari d'Etiopia ricostruita in scala 1:1 e riproposta dall'Architetto come pubblicità per i Coloni pugliesi. Un interessante esempio, dunque, di stretta connessione tra Pianificazione territoriale, Urbanistica e Architettura efficacemente 'comunicate' al grande Pubblico in due importanti Mostre dallo spiccato valore commerciale, oltre che culturale, a livello internazionale⁷.

Il Piano regolatore del Dioguardi per Bari d'Etiopia si estende su circa 600 ettari e prevede la realizzazione della Residenza, un padiglione adibito ad ospedale, l'edificio delle Poste e Telegrafi, la caserma dei Carabinieri, un acquedotto, 250 case coloniche e la realizzazione della camionabile verso Arba.

Un primo gruppo di 105 coloni, partito il 17 gennaio 1938 da Brindisi, arriva il 1 febbraio successivo nella valle di Uacciò, nella regione del Cercer sita nel Governatorato dell'Harar, dove l'Ente, per mezzo di un suo dirigente supportato dal lavoro di manodopera indigena, aveva dissodato un centinaio di ettari e costruite tre grandi *arisc* per ospitare i lavoratori pugliesi. Questo piano di appoderamento del primo centro di colonizzazione collocato fra i villaggi di Bedessa e Ghelemsò, nella valle dell'Uacciò,

³ Cfr. L. D'IPPOLITO, *L'Ente di colonizzazione Puglia d'Etiopia, in Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, Atti del convegno internazionale, PAS, Saggi 38, Roma 1996.

Gli Archivi di Stato della Puglia, conservano i documenti degli Enti pubblici soppressi e quindi anche quelli dell'Ente di colonizzazione Puglia d'Etiopia; in particolare i carteggi che contengono le informazioni sui lavoratori o militari presenti in colonia.

⁴ Cfr. E. PAOLINI-D. SAPORETTI, *La Romagna in Etiopia: sogni e speranze in Africa*, Il ponte vecchio Editore, Cesena, 1999.

⁵ Cfr. G.U. del Regno d'Italia n. 129 del 8 giugno 1938 che contiene la Legge del 15 aprile 1938-XVI, n. 679: Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 dicembre 1937-XVI, n. 2325, relativo alla costituzione dell'Ente di colonizzazione di Puglia d'Etiopia.

⁶ Al Dioguardi fu affidato anche l'incarico di redi-

gere il Piano Regolatore di Olettà ed il progetto della Chiesa e dei Palazzi pubblici del borgo; il Piano Regolatore di Biscioftù. Cfr. Virgilio C. GALATI, *Saverio Dioguardi e il Piano Regolatore dei "Villaggi Agricoli Nazionali" di Olettà e Biscioftù nell'Etiopia italiana (1936-1940)*, in «ASUP», 4, 2016, pp.111-158; F. CANALI-V. GALATI, *La notorietà italiana del Piano Regolatore di Saverio Dioguardi per il Centro Rurale di Bari d'Etiopia (1939-1940)*, «ASUP», 4, 2016, pp. 159-177; Virgilio C. GALATI, *Bari d'Etiopia" (Harar): Le vicende della fondazione del Centro urbano e l'utopia della colonizzazione agricola nell'Etiopia italiana (1937-1941). La redazione del Piano Regolatore del borgo e il progetto della case coloniche ad opera di Saverio Dioguardi con il contributo esecutivo di Guido Ferrazza*, «ASUP», 1, 2013, pp.127-162.

⁷ Cfr. F. CANALI, *Piani regolatori comunali: Legislazione, Regolamenti e Modelli tra Otto e Novecento (1865-1945)*, «ASUP» 4.2016, Emmebi, Firenze, 2016.

prende il nome di Bari d'Etiopia. Vengono costruite 3 case in economia e, in base ai costi di queste, ne appalta altre 25 utilizzando esclusivamente materiale locale, cioè pietra-me e malta di calce. Il 23 gennaio 1939 partono da Brindisi i primi 15 nuclei familiari, per un totale di 78 persone, che raggiungono il 10 febbraio successivo i capifamiglia a Bari d'Etiopia. L'Ente Colonizzazione riceve in totale circa 8.000 ettari dei quali circa 1.100 dissodati e circa 620 sono quelli assegnati alle famiglie provenienti dalla Puglia. Il piano di incentivazione di questa colonizzazione demografica arriva a prevedere premi in denaro di mille lire per ogni bambino nato da genitori immessi nei poderi, insieme agli auguri e doni del Vicerè e del Governatore dell'Harar. Purtroppo nonostante una attenta analisi delle immagini satellitari eseguite per tutti gli insediamenti presenti lungo la strada che da Bedessa conduce a Ghelemsò, non è stato possibile rintracciare le vestigia degli edifici costruiti dagli italiani. In ogni caso si provvede ad inserire una immagine per far vedere come ancora oggi il territorio risulta essere suddiviso in un grandissimo numero di poderi, a dimostrazione che la località prescelta era in grado di offrire un terreno fertile che avrebbe potuto provvedere alle necessità dei coloni pugliesi. La chiusura dell'Ente fu dichiarata con decreto del ministro del Tesoro del 24 luglio del 1959⁸.

Dopo questo necessario preambolo, come risulta dalle fonti reperite, vi fu anche una Siena d'Etiopia, ovvero l'appellativo dato da alcuni senesi, appartenenti alla 97° Battaglione CC. NN. che dal 4 ottobre 1937 al 27 maggio 1938 sono presenti nella località di Ambaciara, in Etiopia, per partecipare ai cicli operativi di polizia coloniale. Ovviamente nulla a che vedere con il grande sforzo organizzativo e di realizzazione degli Enti di colonizzazione regionali. Si tratta infatti di un insediamento militare costituito da opere realizzate con materiale reperito in loco che servirono alla realizzazione di qualche edificio e muri in pietra a secco, disposti in modo disordinato sul terreno.



4. Ascari di cavalleria con bandiera Squadrone Esploratori alla fine dell'800. Questa insegna, dono delle dame di Peveragno (CN), fu consegnata direttamente al cap. Toselli il 10 settembre 1890, rientrato dall'Africa, in occasione di una gara di tiro a segno. Lo stesso cap. Toselli la fa recapitare allo Squadrone presso la sua sede di Asmara. In seguito alla regolamentazione delle insegne dei reparti coloniali, questa insegna viene ritirata ma giunge al IV Gruppo Squadroni di Cavalleria Coloniale, transitando per il III Gruppo Squadroni (Archivio Antonio Rosati) (g.c.).

Il 97° Battaglione CC.NN. venne mobilitato in data 1 settembre 1937 al comando del Seniore Giuseppe Mariotti e venne imbarcato per la destinazione il successivo 4 ottobre 1937 raggiungendo Massaua il 15 ottobre, prima del trasferimento per la zona di destinazione nei pressi di Gondar. Dei 435 uomini mobilitati, vennero inviati in Africa Orientale per i cicli operativi: 404 sottufficiali, graduati e militi, a partire dalla classe 1902 fino alla classe 1919; la classe con il maggiore numero di mobilitati fu quella del 1912, con 81 legio-

⁸ Cfr. A.P. BIDOLLI, *Gli archivi dell'Ufficio liquidazione del Tesoro*, in "Archivi e Imprese", Bollettino di

informazioni, studi e ricerche, gennaio/dicembre 1995.

*nari. 17 invece furono le camicie nere del 97° Battaglione che non vennero mobilitati per essere spediti con il proprio reparto in AOI. Con i ricambi di personale nei circa due anni di permanenza in AOI arrivarono 1198 legionari della provincia di Siena*⁹.

Il 97° Battaglione nel trimestre luglio settembre 1938 era di presidio ad Ambaciara, località nei pressi del Lago Tana, lungo la strada che collega Gondar a Denches. Per dare una idea più precisa della situazione politico-militare nell'area nella quale si trovava il 97° Battaglione CC.NN. senese e delle occupazioni da svolgere durante le operazioni di polizia coloniale si riporta la descrizione degli eventi scritti del gen. Ugo Cavallero:

“La stagione delle piogge trascorse in complesso tranquilla nel Goggiam, soprattutto nel Goggiam meridionale dove la nostra azione aveva potuto meglio agire in profondità e l'organizzazione del territorio era già più progredita. Rimaneva nel Goggiam un focolaio della ribellione non ancora domato, quello di Fagutta, dove l'azione svolta nel maggio dal Governo dell'Amara era stata passeggera e non seguita dall'occupazione materiale e permanente del territorio. S'ebbero infatti fin dal luglio notizie d'importanti concentramenti di forze da parte del degiac Mangascià in quel di Fagutta e del degiac Negasc in quel di Buriè; seguì della loro attività si ebbero però soltanto nell'agosto, quando un reparto del presidio di Buriè, rinforzato dalla banda locale, si scontrò cori un nucleo ribelle valutato sui 700 armati che, respinti in un primo tempo dai nostri, ritornarono all'attacco rinforzati da paesani della zona e costrinsero i nostri a ripiegare. I notabili del paese si presentarono al residente per confermare la loro fedeltà al Governo e per chiedere la punizione dei rivoltosi: il che fu fatto mediante ripetute spedizioni aeree di controllata efficacia. Altro scontro era avvenuto il giorno 17 presso Demeccia, a 5 chilometri dal nostro fortino, tra il 10° battaglione camicie nere ed un forte nucleo di predoni i quali lasciarono sul terreno 30 uccisi.

Un minore focolaio esisteva tuttora nel Goccia, a nord di Martulà Mariam, regione che fu la prima nel tempo e la più irriducibile nella ribellione. Quivi, lo stesso 17 agosto, un no-

stro reparto, in ricognizione a otto chilometri dal fortino, veniva accerchiato e subiva perdite gravi. Due compagnie, inviate a rinforzo dal comandante del presidio, riuscivano a disimpegnare il reparto ed infliggevano ai ribelli 30 uccisi. Nostra perdita: 2 ufficiali e 32 coloniali uccisi. Responsabile dell'episodio il comandante del presidio che aveva spinto lontano un reparto esiguo in zona notoriamente delicata. Il comandante fu costituito. Il 16 settembre il presidio di Bicennà, uscito in rastrellamento, raggiunse l'accampamento di Belai Zelleché, distruggendolo e impossessandosi del bestiame razziato che restituiva alle popolazioni. Altri scontri seguirono poi nella zona, ma nessuno fu così importante che meriti d'essere segnalato. Nell'Amara nord si ebbe, in agosto, un attacco, da noi respinto, contro il presidio di Uacnè da parte dei ribelli dell'Ermacciò; altr'azione ribelle a sud di Debarech, prontamente rintuzzata dalla nostra reazione, che inflisse al nemico perdite sensibili con cattura di bestiame, armi e prigionieri. Particolare attività manifestarono i ribelli nel Belesa, territorio interamente ostile, la cui sistemazione doveva considerarsi con particolare urgenza, datane la relativa vicinanza alla capitale di quel Governo. Sul ciglio montagnoso che separa la regione di Gondar dagli avvallamenti che costituiscono la regione del Belesa era stato costituito, nella località di Ambaciara, un nostro presidio, formato dal 97° battaglione camicie nere e dalla banda d'istruzione del LXV battaglione coloniale (forza della banda 330 uomini).

Il comandante del presidio aveva distaccato, sembra arbitrariamente, due nuclei irregolari: uno a Dancaz (nord-ovest) e uno a Revaregh (sud-est). Il giorno 16 agosto un gruppo di circa 80 armati assaliva il posto di Dancaz; avemmo 6 ascari uccisi, 3 feriti, 1 disperso. La 65ª banda d'istruzione, inviata sul posto, recuperava salme e feriti, e rientrava indisturbata ad Ambaciara. Il giorno dopo una nostra carovana indigena in movimento di rientro ad Ambaciara, veniva assalita a 20 chilometri da Gondar. Il giorno 18 avveniva uno scontro tra la nostra banda irregolare di Revaregh, forte di 600 armati, comandata dal fitaurari Merid, nostro capo fedele, e il capo ribelle Asfau Boggalè. Il comandante del presidio di Ambaciara inviava in rinforzo la 65ª banda al comando del sottotenente Molinari; la banda, anziché rientrare nel giorno stesso secondo gli ordini, pernottava sulle al-



5. Collocazione di Ambaciara su una cartina d'epoca (Archivio dell'Autore)

ture di Revaregh e il mattino del 19 muoverà al soccorso del fitaurari Merid, ingaggiato in combattimento durato circa sei ore. Rimasto ferito il sottotenente Molinari, il tenente Betti, comandante il presidio di Ambaciara, usciva in appoggio della 65^a banda, e con essa rientrava la sera stessa al presidio: i gregari della banda Merid, armati da noi poco prima, avevano defezionato per la massima parte con l'armamento.

Tenuto conto della gravità di questi fatti e compreso della necessità di ristabilire prontamente il nostro prestigio, insistei presso il Governo dell'Amara perché, nonostante l'inclemenza del tempo, si facesse prontamente, come s'era già fatto a Sciola Gheveà a fine luglio, un'azione nella zona con alcuni battaglioni per dare almeno a quelle popolazioni il senso della nostra presenza e della nostra forza. Ma quel Governo, al quale spettavano in ultima analisi il giudizio e la responsabilità della situazione, giudicò preferibile rimandare il tutto al ritorno della buona stagione. Però la nostra mancata reazione ebbe per effetto una maggiore tracotanza dei ribelli, e

ne seguirono ripetuti attacchi (11-12 settembre) alla comunicazione Azozò-Debra Tabor ov'era in corso la costruzione della strada; ciò che costrinse il Governo dell'Amara a far ripiegare i lavoratori sui cantieri principali per meglio provvedere alla loro difesa. Due scontri per noi fortunati ebbero invece luogo nei giorni 23-24 settembre nella zona di Derasghié (a sud-est di Debarech) contro gruppi ribelli che lasciarono sul terreno 101 uccisi, 170 feriti, armi e munizioni”¹⁰.

All'epoca in cui si svolgevano questi fatti, fra i legionari del 97° Battaglione è presente la camicia nera Dino Corsi, senese della Contrada del Nicchio, scrittore e giornalista che collabora con il quotidiano *Il Telegrafo* di Livorno¹¹ come corrispondente di guerra. Il personaggio è molto conosciuto a Siena, soprattutto in ambito contradaio, per il suo articolo del 13 maggio 1938, *La Pasqua dei legionari a “Siena d'Etiopia”*, riportato su più siti internet, nel quale si descrive un Palio straordinario organizzato per alleviare le sofferenze della guerra e sentirsi con l'animo più vicino a casa.

Già dal 1935, in occasione della guerra d'Etiopia, il regime intende sfruttare il monopolio sulla stampa per giustificare il conflitto ed esaltare il tema dell'impero e il coraggio dei volontari che partecipano a quella campagna di guerra che vede un numero rilevante di miliziani ed addirittura figure di primo piano del partito. In ogni caso la partecipazione dei giornalisti italiani alla campagna africana è davvero elevata, con ben 36 corrispondenti dal fronte ed alcuni di essi figurano come volontari¹². A loro si aggiunge la partecipazione dell'Istituto Luce¹³ e l'apposito apparato di

¹⁰ U. CAVALLERO, *Gli avvenimenti militari nell'Impero dal 12 gennaio 1938 al 12 gennaio 1939*, Addis Abeba, 1939.

¹¹ Erede della Gazzetta Livornese e diretta dal garibaldino Giuseppe Bandi, il quotidiano nasce subito dopo l'unità d'Italia, in occasione dello scoppio della guerra russo-turca nel 1877. Il Bandi riunì la redazione con l'idea di realizzare un “bollettino di guerra” pomeridiano. Il nome della nuova testata fu scelto dal capo-tipografia Fabbreschi: *Il Telegrafo*, in ricordo del fatto che Livorno fu la prima città italiana a dotarsi di linea telegrafica nel 1847. Il Bandi diresse il giornale fino al 1894, quando fu assassinato dall'anarchico

Oreste Lucchesi.

¹² Uno dei casi più conosciuti è stato quello di Indro Montanelli, arruolatosi volontario con il grado di sottotenente e comandante di una compagnia di un battaglione eritreo. Durante la sua esperienza scrisse un libro reportage che aveva per titolo *XX Battaglione eritreo* che recentemente è stato ristampato.

¹³ L'Istituto Luce fu assiduamente presente con i suoi operatori per filmare l'avanzata in Etiopia e fare un resoconto degli scontri con gli etiopi. Oltre ai filmati esisteva una apposita sezione fotografica che apponeva il logo LUCE – A.O.I. sulle fotografie

partito dedito all'informazione¹⁴. Ciò non di meno non si tratta di un evento casuale e limitato ai giornalisti italiani. Anche il crescente interesse della stampa estera porta all'aumento dei giornalisti iscritti all'Associazione della Stampa Estera dai 77 giornalisti del 1928 ai 135 nel 1935 che rappresentano circa 250 fra grandi agenzie e quotidiani di ogni parte del mondo. E molti di essi sono presenti fin dagli inizi della guerra sia in Eritrea che in Somalia.

Si sta parlando di tempi difficili, si devono affrontare guerre lontano da casa, ma solo nel caso delle operazioni in colonia resiste ancora una certa euforia per l'impresa. Certamente non è ai livelli di quella rilevata prima e durante la campagna di guerra con l'Etiopia del 1935-36; ora la conquista è sostituita dalla propaganda che si concentra sulla costruzione dell'Impero e ciascuno degli attori vuole o crede di poter lasciare il segno del proprio passaggio in quelle terre lontane attribuendo il nome della propria città di origine a qualunque agglomerato di tende o capanne nel quale si trova dislocato in modo permanente. Infatti si ricorda come, in concomitanza delle operazioni di polizia in colonia, infuria la guerra civile spagnola ed anche in questa ci sono numerosi senesi e cittadini della provincia che vi prendono parte e fra essi purtroppo ci sono anche dei morti in combattimento. Se ne porta ad esempio uno per tutti: il sottotenente Federico Ricci morto il 7/4/1938 nella battaglia dell'Ebro e ricordato a Siena con celebrazione solenne il 9/5/1938 alla presenza di tutte le più alte autorità civili, religiose e militari così come si legge dalle cronache del tempo. Infatti insieme al padre del militare caduto, onorevole avvocato Alfredo Bruchi, risultano presenti il Prefetto, il Federale, il Podestà, il Preside della Provincia, la fiduciaria dei fasci femminili, l'Arcivescovo, il Rettore dell'Università accompagnato dall'intero Senato accademico, il G.U.F. al completo e il G.R.F. "Rino Daus".

Il Corsi, dal maggio 1935 al dicembre 1936, invia a *Il Telegrafo* numerosi articoli che non sono altro che il racconto di viaggio e degli eventi del primo periodo di guer-

ra in Etiopia, nei quali con enfasi descrive l'ambiente che lo circonda. Ogni articolo descrive il procedere delle truppe impegnate nell'invasione dell'Etiopia dal fronte nord: la marcia verso Adua, il percorso nel Tigrai, l'avanzata su Macallè, la battaglia dell'Amba Aradam, l'arrivo ad Addis Abeba. Dopo il rientro in madrepatria viene nuovamente inviato con il suo 97° battaglione CC.NN. in Etiopia ed anche questa volta invia i suoi numerosi articoli con la descrizione del viaggio e degli eventi a cui partecipa in prima persona, ma dai titoli si avverte anche la nostalgia della lontananza dalla terra natia. L'articolo più conosciuto è quello pubblicato sulla Cronaca di Siena de *Il Telegrafo* datato 13 maggio 1938 nel quale si descrive la corsa di un Palio organizzato dai legionari per la Pasqua di quell'anno. Qui se ne riporta la trascrizione per una migliore lettura:

Ambaciara (Siena d'Etiopia), Pasqua XVI.

Un ordine improvviso quanto inaspettato, venuto a rompere la monotonia di una vita che, per la sua uniformità, già pesava sull'animo dei legionari, ha portato il 97° battaglione senese sull'alto dei colli che, lungi da Gondar, dominano la valle del Belesa e spaziano su un panorama immenso e grandioso. Visione irrealistica, quasi di sogno, quella che si para davanti ai nostri occhi e ci rivela ancora un suggestivo aspetto di questa Terra d'Africa, ove pittori e cesellatori, scultori ciclopici e maestri del giardinaggio pare abbian dato una mano a madre natura per la creazione di un assieme luminosamente policromo e multiforme.

Un'ora è stata sufficiente a che le tende, le baracche e quant'altro costituiva a Gondar il villaggio militare senese sparisse come d'incanto per lasciar posto alla desolata tristezza dei campi abbandonati.

Tra il rosseggiare del tramonto, una colonna di autocarri è partita portandosi un carico umano prorompente, attraversi canti di guerra. E a notte inoltrata, nel fondo di una gola ove ha termine la pista camionabile, tra il groviglio della vegetazione tropicale il battaglione ha sostato, riposato alcune ore all'addiaccio in attesa dell'alba.

Col sole gli uomini hanno interrotto il breve riposo e lentamente - perchè tutti portavano il fardello pesante degli zaini - si è iniziata l'ascesa dell'erta, conducente al pianoro attraverso



6-7. Foto fronte/retro del drappo conservato nel Museo della Nobile Contrada dell'Oca (g.c. Maura Martellucci).

una mulattiera ripida snodantesi tra il fitto della boscaglia. Per ore e ore legionari, ascari della banda di Ambaciara, venuti incontro al battaglione, quadrupedi hanno arrancato su per l'impervio sentiero, fino a che l'occhio non ha visto in lontananza il profilo dell'Amba e la ridente altura, tutta cinta da fortificazioni, ove ha sede la R. Residenza del Belesa.

Gli ultimi chilometri sono stati divorati dalle camicie nere, ansiose di giungere alla meta. Ordinatamente i reparti, scissi in piccoli gruppi durante la prima parte della fatica, si sono riuniti e hanno ancora marciato incuranti dello sforzo, verso la nuova destinazione: verso la cittadella tipicamente coloniale, che coll'arrivo del 97° ed in omaggio a questo doveva assumere, in aggiunta alla denominazione geografica, il nome di Siena d'Etiopia.

"Siena d'Etiopia"

Una collina di pretto colore toscano, ove gli olii crescono spontanei e rigogliosi portando una nota campestre in questo lembo d'Africa Italiana, è il luogo ove, in meno di due mesi, la fattiva volontà di pochi connazionali ha creato uno dei più perfetti centri periferici dell'Amhara. L'impressione di sapore nostrano svanisce appena si varca la soglia del recinto che delimita il territorio della cittadella, per lasciar posto alla sensazione di aver scoperto l'oriente carat-

teristico e affascinante. Qua tutto è prettamente africano, tipicamente coloniale. Il villaggio-famiglie dei ragazzi appartenenti alle bande armate del Belesa e di Amba Ciara, i "tucul" che ospitano la popolazione metropolitana e gli uffici del Governo e del Presidio.

Lo stesso palazzo della Residenza, razionale nelle linee ardite e armoniose, luminoso nel suo calcareo candore, tutto, insomma, oltre la siepe dei reticolati e la prima cinta di fortificazioni rivela un non so che di spiccatamente orientale ed esotico. Le aiuole fiorite, i giardinetti curati per le scarpate, lungo i pendii e a fianco delle scalinate che si partono dall'una all'altra fila di capanne, rallegrano, completamendola, la visione e con gamma iridescente, con l'effluvio dei profumi, ingentiliscono le opere di difesa e fanno sì che anche i bastioni, le merlature e le caponiere del forte si confondino e si assimilino con la generale armoniosa bellezza.

In alto, ove gli olivi infittiscono fino a creare un bosco, è il settore affidato alla sorveglianza del battaglione senese. Qui le camicie nere hanno piantato le tende, piazzate le armi e, fiduciose, attendono gli eventi con la certezza del domani che, cruento o incruento, servirà comunque a testimoniare l'opera dei legionari della "Balzana". Lontani dai grandi centri, tagliati fuori dalle vie ordinarie di comunica-

zione, uniti al mondo dalle antenne di una stazione radio da campo, i legionari senesi hanno iniziato la loro nuova vita.

Nella cittadella della Residenza è entrata e vi si è stabilita un'ondata di giovinezza e di forza. I Reparti, già sistemati alla meglio qua e là nell'interno del forte, comprendono la necessità del sacrificio al quale sono costretti. Ed i militi formano oggi, assieme alla stesa dei reticolati e ai baluardi delle fortezze, la ragione di sicurezza di tutta una regione affidata al loro presidio e con le opere stanno lasciando traccia della loro permanenza in quella città africana che il R. Residente, con gentilezza di pensiero e alto senso di comprensione, ha voluto si chiasse Siena d'Etiopia.

Benedizione pasquale

È Pasqua. Sin dall'alba, appena le note della "sveglia" si sono diffuse per il forte, un'ondata di nostalgica tristezza domina il campo legionario. In tutti è viva la sensazione della festa, come in ognuno è il bisogno di appartarsi, di sognare, di pensare...la Patria, Siena, la casa, la famiglia, gli affetti, gli esseri amati... Chi e come sarà mai capace descrivere lo stato d'animo che ci pervade certe giornate? Chi - eccettuati coloro che come noi hanno vissuto lontano mille e mille miglia dall'Italia - potrà comprendere cosa significhino un Natale, una Pasqua in Africa?

Sono i giorni, quelle delle solennità tradizionali, nei quali il sentimento della famiglia diviene ossessione; sono ore in cui gli sguardi spaziano l'orizzonte in ricerca di una meta invisibile e gli animi palpitano per tutti gli affetti e sentimenti più reconditi.

Si può essere uomini nel senso maschio della parola, si può essere soldati nati, si può, per conseguita abitudine, non più sentire la nostalgia, ma quando un bel mattino, usciti freschi, freschi dalla tenda, si sente risuonare alle nostre orecchie l'augurio formulato da un camerata: "Buona Pasqua", il cuore ha una scossa e accelera i suoi battiti, il pensiero si volge automaticamente ad altre Pasque, ad altri auguri, e vola nella casa lontana: alla mamma, ai figli, alle spose, alle fidanzate, a tutti gli affetti umani...E si può in certe circostanze, formare una lacrima che, spontanea, sgorga dagli occhi.

Un nonnulla, però, serve a far sparire ogni traccia di malinconia, il più comune dei fatti può riportare la gioia nei cuori e far brillare di contento le pupille già triste e scontente.

E il mattino di Pasqua è avvenuto il miracolo. mentre tutte le camicie nere sembrano lasciarsi vincere da nostalgici ricordi, un rombo di motori è risuonato giocondo nello spazio. Un potente trimotore da bombardamento ha sorvolato la cittadella, e poi, descritta una elegante curva, si è abbassato sul forte. Rasentando gli spalti, la macchina alata ha lasciato cadere un sacco. Un

grido, uno solo nella moltitudine: la posta!

È arrivata la posta. Son giunte fino all'Ambaciara le notizie attese: il sacco caduto dall'alto porta gli auguri, gli abbracci, i baci dei nostri cari...

La posta! Allegria nel campo, festa nei cuori. Uomini che si abbracciano, occhi che lacrimano, esclamazioni di gioia. È Pasqua! È Festa! Ora è davvero festa; non la posta, ma la benedizione pasquale sembra essere scesa dal cielo! Il Palio Straordinario

Non si è ancora spenta l'eco delle grida gioconde salutanti la venuta dell'aereo che la tromba di servizio echeggia in note parimenti allegre: pappapa-pa... la Marcia del Palio!

Ora è un correre verso la sede della Residenza: "Tirano su le Contrade!"

Tirano su le Contrade perchè oggi nel pomeriggio si corre il Palio, il Primo Palio di Siena d'Etiopia. Questo è l'omaggio pasquale offerto dal Residente ai senesi: il Palio!

Non una parodia della nostra Tradizione, non un insulso rievocare della giostra, ma una manifestazione che per svolgersi in Terra d'Africa, nella cittadella imperiale che s'è imposta il nome della città di Caterina Benincasa ha per noi che intensamente l'abbiamo vissuta un significato quanto mai grande.

Il sorteggio, effettuatosi alla presenza delle Autorità e dei rappresentanti le Contrade, si svolge regolarmente. Prima ad uscire...è la Tartuca.

Nel pomeriggio, un'ora prima della corsa, la consegna dei...cavalli (veramente dei muletti), le solite scene che svolgono nella Piazza il 29 giugno e il 13 agosto vedono ora a loro teatro il piazzale interno del forte. Il "Dacceloooo!" tradizionale risuona da centinaia di petti e non manca il caratteristico "beh!" all'indirizzo delle inevitabili "brenne".

La sorte ha favorito Nicchio e Drago. E tra i nicchiaioli - massa rumorosa e clamorosa - e il gruppetto dei dragaioli si accende sorda la lotta. I pochi minuti che separano dalla gistra sono vissuti intensamente da contradaiooli e dirigenti. Specialmente i "mangini" si danno da fare per piazzare nel migliore dei modi e fogli da cento a loro disposizione; giacchè, per rispetto alle tradizioni, i "partiti" avvengono regolarmente.

Giunge l'ora, la pista della Residenza, che per la forma geometrica, somiglia un pò al "Campo", formicola di gente ansiosa e fremente. i tamburi e le trombe accompagnano la "passeggiata storica". In testa al corteo è il Palio, l'ambito premio, offerto al battaglione dalle genti di Ambaciara. Si snoda il corteo...e anche se mancano i costumi e le bandiere, son sufficienti le trombe e i tamburi a darci l'illusione che ci fa contenti.

"Al canape!"

L'ordine risuona nella pista e la moltitudine tace. Si apre la busta (tutto in regola, come a

Siena) e le contrade prendono posto alla mos-
sa. Drago!...lo storno - il più veloce - entra per
primo...ma i nicchiaioli han ben lavorato e, al
calar del canape, il muletto non parte.

Nicchio! Nicchio primo!...l'azzurro corre ver-
so la vittoria, ma a "San Martino" (vogliamo
dire alla prima curva) la bestia ha uno scatto e
si fa raggiungere dal Drago che liberatosi dalla
stretta delle Contrade...vendute, si è fatto luce.

Per due giri e mezzo Nicchio e Drago procedo-
no appaiati suonandosi un sacco di nerbate,
ma all'ultima curva del terzo giro, diciamo
pure al "Casato", i due quadrupedi si impun-
tano, si fermano e non procedono oltre. L'Oca,
rimasta fino ad allora in ombra, si fa largo a
suon di nerbate e...vince. Sorpresa generale!

Nicchiaioli e Dragaioli, uniti dal...purgante,
bestemmiano la loro rabbia mentre quei di
Fontebranda, ricevuto il Palio dalle mani del
Reggente, portano in trionfo il drappellone e in-
neggiano alla vittoria. Echeggiano gli stornelli
tradizionali, il "Daccelooo!" risuona come
rombo di cannone e i tamburi rullano a festa.

Agli ocaioli si sono uniti quelli delle contrade
amiche...l'entusiasmo, il delirio sono reali,
sono quelli a Siena.

Ci sembra di udire il sommesso mormorio di
Fonte Gaia, alziamo gli occhi come a cercare
l'esile sagoma del Mangia e finisce l'incanto.
Lassù in alto, lungo il muro del forte, è ferma
una sentinella.

Il milite, al posto di servizio, ha vegliato ore e
ore per noi, per la nostra festa. E ci ricorda, il
camerata, il nostro compito, il dovere da as-
solvere, compito faticoso di italiani e legionari.
Non si odono più i tamburi e le trombe. Solo
una cornetta fa sentire ora le note del cambio
della guardia: Avanti, ai posti di vedetta!
Sta per scendere la notte; a gli occhi che hanno
lacrimato di gioia per il giungere della posta,
che han brillato di commozione nell'illusione
del Palio dovranno ora aprirsi e vigilare sul-
la sicurezza del Presidio e sull'intangibilità di
Siena d'Etiopia.

Dino Corsi

Bibliografia

A.P. BIDOLLI, *Gli archivi dell'Ufficio liquidazio-
ne del Tesoro*, in "Archivi e Imprese" bollettino di
informazioni, studi e ricerche, gennaio/dicem-
bre 1995.

F. CANALI, *Piani regolatori comunali: Legisla-
zione, Regolamenti e Modelli tra Otto e Novecento
(1865-1945)*, Firenze, Emmebi, 2016

F. CANALI-V. GALATI, *La notorietà italiana del
Piano Regolatore di Saverio Dioguardi per il Centro
Rurale di Bari d'Etiopia*, (1939-1940), «ASUP», 4.
2016.

U. CAVALLERO, *Gli avvenimenti militari nell'Im-
pero dal 12 gennaio 1938 al 12 gennaio 1939*, Addis
Abeba, 1939

L. D'IPPOLITO, *L'ente di colonizzazione Puglia
d'Etiopia*, in Fonti e problemi della politica colo-
niale italiana: atti del convegno, Taormina-Mes-
sina, 23-29 ottobre 1989, Ministero per i beni
culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni
archivistici, 1996.

V. GALATI, *Saverio Dioguardi e il Piano Rego-
latore dei "Villaggi Agricoli Nazionali" di Olettà
e Bisciufù nell'Etiopia italiana (1936-1940)*, in
«ASUP», 4, 2016.

V. GALATI, *Bari d'Etiopia" (Harar): Le vicende
della fondazione del Centro urbano e l'utopia della
colonizzazione agricola nell'Etiopia italiana (1937-
1941). La redazione del Piano Regolatore del borgo*

e il progetto della case coloniche ad opera di Saverio
Dioguardi con il contributo esecutivo di Guido Ferraz-
za, «ASUP», 1, 2013.

V. ISACCHINI, *Gli enti di colonizzazione agricola
regionali: Puglia d'Etiopia, Romagna d'Etiopia, Ve-
neto d'Etiopia*, febbraio 2019.

E. PAOLINI-D. SAPORETTI, *La Romagna in Etio-
pia: sogni e speranze in Africa*, Il ponte vecchio
Editore, Cesena, 1999.

Archivi consultati

Camera dei Deputati, Archivio della Camera
Regia, Legislatura XXIX 28.04.1934-02.03.1939

Sitologia

<https://dinocorsi.blogspot.it>

www.ilcornodafrica.it

www.97legione.siena.it

www.iltesorodisiena.net

<https://italiacoloniale.com>

www.comune.peveragno.cn.it

<https://archivio.camera.it>

www.gazzettaufficiale.it

www.archivioluce.com

Si ringraziano:

Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena
Nobile Contrada dell'Oca



1. BARTOLOMEO MAZZUOLI, *Monumento sepolcrale di Marcello Biringucci* (Chiesa di S. Vigilio, Siena).

Il cav. Marcello Biringucci: un imprenditore senese di successo del XVII secolo

di PAOLO NERI

La vita e le origini

Il 25 novembre del 1727 moriva nel suo palazzo del Terzo di S. Martino, Popolo di S. Giorgio, Contrada del Leocorno, ultimo del suo ramo (l'altro, quello dei Vannocci Biringucci, continuava con Codro d'Oreste), il cav. Marcello Biringucci, di cui, nel 'Giornale sanese' di Giovanni Antonio e Pietro Pecci, si legge:

"...portò l'Arma in petto e fu accompagnato alla sepoltura in S. Vigilio da noverosa torciata distribuita alle Regole, preti e ospizii tutti della città. Fece testamento sotto rogito di ser Pietro Paolo Lenzi notaio sanese, pensò a perpetuare il di lui cognome co' figlioli adottivi, istituì l'erede e fissò diverse disposizioni e legati a beneficio della città, e come in esso testamento stampato e pubblicato, si può vedere."

La salma fu deposta in un monumentale sarcofago, che si può ancora ammirare nella chiesa: *in cornu epistolae*, vale a dire alla destra dell'altar maggiore, secondo l'esatta volontà del defunto.

La lapide che ne tesse le lodi è sorprendentemente scarna. Non lo esalta come uno storico o un poeta o un giurista o un musicista o un condottiero, occupazioni consuete tra i maggiori patrizi senesi, ma ne loda solo lo spirito civico e il sostegno ai giovani ingegnosi e alle buone arti, grazie al lascito di una colossale fortuna accumulata nel corso dell'intera sua vita. In particolare, con l'istituzione dell'Alunnato Biringucci, di cui in seguito si parlerà più diffusamente.

Proprio da uno dei molti beneficiati dell'Alunnato, il dott. Luigi Morelli, in se-

guito professore di Clinica medica all'Università di Pisa, apprendiamo anche queste notizie su Marcello e sulla famiglia Biringucci da lui definita; *"Famiglia illustre, ma poco cognita fuori di Siena. Il cav. Marcello Biringucci era un probo cittadino, ma nulla operò in sua vita, che potesse farlo ammirare o nello scibile o nei grandi impieghi. Il suo testamento lo ha renduto celebre e benemerito ed è una dimostrazione del suo gran genio, e della sua grande anima disposta a far molto bene al pubblico, ed ai particolari, se abbiano volontà di emergere e far ragguardevoli progressi..."*

E, per concludere, aggiunse: *"Un grand'uomo bisogno non ha di trarre frivoli encomi dalla grandezza de' propri antenati"*.

Dunque, un 'quattrinaio' avranno detto i malevoli e gli invidiosi tra i suoi contemporanei.

Un uomo, illustre per il suo spirito civico: non cosa da poco.

Marcello Biringucci nacque¹ il 7 agosto 1654 da Lattanzio di Giovanni e da Flaminia del balì Fabio Marsili. Il padre aveva un patrimonio di 40.000 scudi, una casa di 300 scudi, e una rendita di 1.400 scudi. Il 12 luglio 1665, quindi a soli 11 anni, fu armato cavaliere di Santo Stefano nella Chiesa di S. Raimondo. Dal 1679, e poi nel 1682, 1684, 1686, 1689, 1691, 1694, 1695, 1697, fino al 1699 fece parte, per dieci volte, della Balìa per il Monte dei Riformatori.

Nel 1700 e 1718 fu Capitano del Popolo.

La famiglia Biringucci fu originaria di Tignano in epoca molto remota. Già dal XIV secolo, molti Biringucci furono al servizio

¹ Informazioni fornite da Tommaso Bichi Ruspoli Forteguerra.



2. Il Busto, particolare del monumento.

della Repubblica nei suoi domini. Nel 1443, Giovanni di Pietro fu Rettore e Governatore della Sapienza. Il più famoso, fu senz'altro, Vannoccio: architetto, metallurgista, esperto dell'arte del getto, autore del trattato *La Pirotecnia* che gli dette fama internazionale. Fu indubbiamente una famiglia d'intellettuali. I figli di Vannoccio, Alessandro e Oreste, furono entrambi architetti. Oreste fu prefetto delle fabbriche del duca di Mantova.

Un altro Marcello, discepolo di Mariano Sozzini, fu illustre giurista e autore di testi giuridici.

Vi furono poi molti ambasciatori e militari, tra cui Matteo, cavaliere di S. Stefano, che fu prigioniero dei turchi per sette anni. Infine il nonno di Marcello, Giovanni, mostrò lo stesso spirito imprenditoriale con l'acquisto di alcuni molini e gualchiere nel territorio di Colle Val d'Elsa.

Il 27 luglio 1724 fece, congiuntamente alla consorte, Angela Cassandra de Vecchi, testamento, che ho conosciuto grazie alla dott.ssa Alessandra Pepi² nella redazione a stampa conservata dall'archivio delle Pie Di-

sposizioni. Dalla sua lettura ho ricavato l'interesse per questo particolare personaggio e, in particolare, per la sua anima generosa che, di quando in quando, traspare dai fumi della prosa notarile, appesantita da una miriade di minute disposizioni.

Ma andiamo in ordine.

Le disposizioni del testamento

Essendo senza figli, Marcello destinò l'eredità, in parte, a Curzio di Filippo Sergardi, nipote della sorella del padre, Olimpia, sotto forma di *fidecommisso*, con l'obbligo per l'erede di cambiare nome, cognome, stemma e monte. Curzio diverrà, quindi, Marcello Biringucci iuniore, rinunciando al cognome Sergardi. I figli di Curzio entreranno entrambi nell'ordine dei Gesuiti.

Il fedecommesso passerà, pertanto, al fratello Fabio e così si comporrà la lite relativa alla pretesa di Curzio di conservare diritti sull'eredità Sergardi. Fabio sarà poi l'ultimo a essere obbligato a mantenere il solo cognome Biringucci, poiché la nuova dinastia

² Durante le operazioni di catalogazione nell'ambito di un progetto del Ministero dei Beni culturali

diretto dal prof. Giuliano Catoni. *L'Inventario* è stato pubblicato dallo stesso prof. Catoni, Siena 2010



3. Iscrizione gratulatoria, particolare del monumento.

lorenese disporrà che l'obbligo si estinguesse con la quarta generazione. Di conseguenza, i discendenti di Fabio si chiameranno Serghardi Biringucci. L'usufrutto di tutta l'eredità andò, invece, alla moglie.

Infine, istituì erede universale della restante cospicua parte dell'eredità sotto forma di *"beni immobili, mobili, semoventi, luoghi di Monte, crediti, denari, ragioni & azioni in qualunque luogo o stato appresso qualunque persona ecc..."* la Venerabile Compagnia della Madonna sotto le volte dell'Ospedale, che, dopo la soppressione da parte di Pietro Leopoldo, rinascerà col nome di Società di Esecutori di Pie Disposizioni, e formerà una considerevole parte del patrimonio dell'istituzione.

Vi furono poi numerosi legati a parenti, tra cui la sorella Verginia maritata Tancredi, e, come di consueto, ai domestici. In particolare, ordinò di non rivedere i conti al Maestro di casa e amministratore, Sebastiano Vaggi, e, in compenso dei suoi buoni servizi, gli fece quietanza di ogni eventuale debito.

Nel 1732 morì la sig.ra Angela Cassandra de Vecchi e quindi ne seguì la collazione della sua eredità, anch'essa destinata alla Compagnia della Madonna sotto le volte dell'Ospedale.

Dalla lettura del testamento si evince

anche che il matrimonio di Marcello con Angela Cassandra, sebbene non fecondo, fu tuttavia felice. Infatti, Marcello vi stabilisce che *"in contrassegno della stima, che ho sempre fatto, e faccio della sig.ra Angela Cassandra mia riveritissima e amatissima Signora Consorte e della ottima corrispondenza tra di noi passata, e dell'affetto, che le ho sempre portato, e porto"* l'usufrutto di tutta la sua eredità passasse alla moglie.

Anche in un altro passo Marcello Biringucci mostrò premurosa sollecitudine verso la moglie, sia dettando condizioni affinché i benefici dell'usufrutto non si limitassero agli alimenti e che, soprattutto, la sua gestione non avesse a *"noiarla"*; sia esortandola, da una parte *"...a voler coabitare col primo Successore... nel suo Palazzo e a permettere che vi abiti ancor'esso"*. Ma anche disponendo che *"quando alla Sig. Usufruttuaria non paresse di poter coabitare colla dovuta sua quiete e pace e con tutto decoro con detto Sig. Primogenito, in tal caso ordino che detta sig. Usufruttuaria debba permettere che d. Sig. Primogenito abiti, e goda gratis, l'abitazione ed uso dell'altra mia casa posta in faccia la Chiesa di S. Maurizio, senza obbligo di corrispondere alcuna pigione e colli mobili condecanti ed adeguati e bisognevoli da ricavarli dal d. Palazzo ad arbitrio e discretezza della Sig. Usufruttuaria"*.

Le disposizioni patrimoniali del testamento

Del patrimonio familiare, con mille cautele e garanzie, il testamento impone l'obbligo di redigere un puntuale inventario. È un elenco sterminato di proprietà: case, palazzi, mulini e gualchiere, tenute disseminate tra i territori di Colle, Casole e Monteguidi, fino a Roccastrada e Castiglione della Pescaia. Quest'ultima conta anche un allevamento di bufale.

Ai beni fondiari va aggiunta una notevole ricchezza finanziaria, rappresentata da crediti per molte migliaia di scudi verso vari gentiluomini, sotto forma di scritti cambiari con interessi dal 3 al 5 % per un totale di 131 voci. I prestiti sono apparentemente senza scadenza, poiché in moltissimi casi i frutti superano di molto il capitale prestato. In cassa sono registrati 700 scudi.

L'inventario è assai pignolo. Elenca, tra l'altro, ogni sorta di arnesi agricoli (come: *Tini, Tinelli, Botti, Strettoi, Ziri*), compreso financo un palo di ferro nello stanzino di una proprietà, così come, nel cassetto di un mobile nel Palazzo di famiglia, diversi cartocci contenenti ben 74 diamanti sciolti di varia pezzatura.

L'origine di tanta ricchezza va ricercata nell'attività come imprenditore di Marcello Biringucci, proprietario, in società con altri a Livorno, di una fabbrica di 'pannine', commerciate nel bacino del Mediterraneo grazie a navi dell'azienda, che arrivò a possederne.

Nel 1713 Marcello Biringucci (ormai quarantenne) trasferì la fabbrica a Siena e la collocò sotto le tira della lana, in Fontebranda. Dall'inventario, risultano a magazzino centinaia di pannine e tutto l'occorrente per la loro tintura, con buona scorta di guado, un sostituto economico dell'indaco che ci induce a pensare come il turchino dovesse essere un colore molto diffuso. Sarà un caso, ma tra i conti da saldare c'è anche quello del Nicchio: per tre *scottine*, magari destinate a farne monture. Di una parte delle pannine in deposito risulta creditore, alla morte di Marcello Biringucci, Antonio Tanà, il socio livornese (o più probabilmente il gestore della fabbrica). Chiede, infatti, anche un sussidio e un'assegnazione per la collaborazione prestata al cav. Marcello Biringucci nella conduzione

della fabbrica di pannine e per essersi trasferito nel 1713 da Livorno a Siena con tutta la famiglia e quivi essersi adoperato per mettere in piedi la nuova fabbrica.

Tanà (o Tanah) è cognome ebraico, da Thorà. Forse, per via del nome cristiano, si trattava di un convertito.

Nel 1730, la nuova fabbrica di pannine e il negozio all'Arcone dei Pellegrini vengono venduti per sc. 4450, su richiesta dell'usufruttuaria, Angela Cassandra De Vecchi vedova Biringucci, al cav. Marcello Biringucci jr. (già Curzio Sergardi) con ampie dilazioni di pagamento.

Il capitale va alla venerabile Compagnia della Madonna e l'usufrutto alla sig.ra Cassandra.

Sempre nel 1730, vale a dire in coincidenza con la cessione della fabbrica all'erede, si registra un caso di protezionismo: la Balìa proibisce l'importazione di panni forestieri a protezione di quelli prodotti da Marcello Biringucci jr.

L'Alunnato

Il vero monumento, però, di Marcello Biringucci è il suo alunnato. Non si tratta di un'istituzione isolata. Oltre a quello Biringucci ve ne sono altri, tra cui, molto importante quello Mancini, istituito da Giulio Mancini che fu archiatra di Urbano VIII.

Si legge nel testamento: *"Ogni restante poi delle rendite di d. Eredità, detratte le spese... si eroghi sempre e in perpetuo e senza alcuna prefirizione di tempo nel mantenere fuori della Città e Stato di Siena, e così in Roma o in altre Città e Università cospicue per lo studio, tanti Giovani Sanesi quante comporrà il residuo delle dette rendite di d. eredità"*.

Sono ammessi ai benefici dell'Alunnato *"solamente quei Giovani sì nobili, che ignobili, i quali abbiano conseguito la Laurea Dottorale solamente o in Legge, o in Medicina, e che vogliano fare avanzamento in dd. Scienze, e che non siano maggiori di anni trenta... siccome anco quelli che si tirassero avanti nella Professione o di pittore o di scultore"*.

Poco più oltre, Marcello Biringucci specifica le motivazioni del suo gesto, che getta luce sull'animo suo di vero patrizio nel senso originale di *Pater patriae*: *"...giacché l'intenzione di me Testatore è di cooperare al pubblico*

bene, al quale conferiscono le buone Arti e Professioni esercitate onoratamente e perfettamente”.

L'Alunnato produrrà copiosi frutti nei secoli successivi, dando l'avvio a una schiera di giovani, scienziati, medici, artisti, molti dei quali con le loro opere hanno onorato la nostra città.

Se Marcello Biringucci l'avesse conosciuto, avrebbe fatto suo un bellissimo proverbio cinese:

“Chi costruisce il futuro, semina uomini”.

Qualcosa di molto appropriato: anche ai nostri tempi e nella nostra dolente Città.

Conclusioni

Da quanto detto, si comprende che Marcello Biringucci fu un tipico personaggio dell'Antico Regime, nel quale i suoi migliori esponenti non separavano il diritto alla ricchezza, necessaria ad assicurare splendore e benessere alla propria famiglia, dal dovere di contribuire all'onore e all'utile della Patria. Ne sono testimonianza anche le parole con cui istituisce il fedecommissario: *“E perché desi-*

dero sommamente che si preservi la memoria e nobiltà della mia Famiglia de' Biringucci, e perché anco il decoroso e splendido mantenimento delle Famiglie nobili conferisce non solo al privato, ma anche al pubblico bene, perciò istituisco ecc. ecc.”.

Senza scomodare l'etica protestante, sono parole che uno potrebbe immaginare in bocca a un patrizio di una tra le città della Lega Anseatica, dove si emergeva col commercio, più che con la spada o la toga, e dove il buon nome e il rispetto dei cittadini contavano più del favore o della protezione di un principe: la prova di uno spirito civico che univa l'Europa dalle sue nebbiose regioni fino alle nostre assolate campagne, più di quanto oggi tentino di fare certe iniziative comunitarie.

Penso, perciò, che ricordare Marcello Biringucci sia un dovere civico; non senza la speranza che l'esempio della sua premura per favorire opportunità e vocazioni ai migliori giovani del suo tempo e di quelli delle generazioni future, induca qualcuna tra le istituzioni cittadine a far rinascere modernamente quel suo benemerito Alunnato.



4. Stemma di famiglia, particolare del monumento.



1. Piazza della Signoria (Firenze), Jean de Boulogne detto il Giambologna, Monumento a *Cosimo I granduca di Toscana* (1594).

Considerazioni sul monumento a Cosimo I del Giambologna

di ALESSANDRO LEONCINI



2. Jean de Boulogne detto il Giambologna, Monumento a *Cosimo I granduca di Toscana*, pannello di destra raffigurante l'ingresso di *Cosimo a Siena il 28 ottobre 1560* (Firenze, piazza della Signoria).

28 ottobre 1560. Cosimo I de' Medici, duca di Firenze e Siena, entra per la prima volta in Siena dopo la definitiva caduta della Repubblica e la concessione al ducato fiorentino da parte di Filippo II di Spagna della città e di quasi tutto lo Stato, a eccezione dei Presidi maresmmani. Nel 1594, vent'anni dopo la morte, Cosimo, fondatore del Granducato di Toscana, viene celebrato dal figlio Ferdinando I con un imponente monumento equestre di bronzo, il terzo realizzato in Italia dopo quello padovano dedicato al Gattamelata e realizzato da Donatello tra il 1446 e il 1453, e quello al Colleoni fuso per Venezia tra il 1480 e il 1488 da Andrea del Verrocchio.

La statua medicea, destinata a essere collocata in piazza della Signoria, di fianco al Palazzo vecchio, fu commissionata allo scultore fiammingo radicato a Firenze Jean de Boulogne detto il Giambologna (Douai, 1529 - Firenze, 13 agosto 1608).

Cosimo è raffigurato come un condottiero: con indosso l'armatura regge con la mano destra il bastone del comando e con la sinistra controlla facilmente il suo stallione. Sull'alto basamento di marmo sono tre bassorilievi di bronzo raffiguranti i principali episodi della vita di Cosimo: la nomina a duca di Firenze, avvenuta nel 1537 dopo l'uccisione del cugino Alessandro de' Medici; l'ingresso a Siena nel 1560 e la nomina a granduca di Toscana nel 1569.

Di particolare interesse, per i dettagli carichi di significato modellati dal Giambologna, è il pannello con l'ingresso a Siena.

Il corteo ducale entra in città da porta Camollia preceduto da araldi con la tromba. Cosimo, con la testa calva orgogliosamente ben eretta, è seduto, come un imperatore romano impugnando ancora il bastone del comando, da solo sopra un cocchio tirato da due cavalli. Ai lati del cocchio sono alcuni uomini, laceri e con le mani legate dietro



3. Particolare con *Il duca Cosimo sul cocchio*.



4. Particolare con *I capitani fiorentini armati*.



5. Particolare: *I Senesi accolgono il duca Cosimo.*



6. Particolare: *I prigionieri senesi restituiti*



7. Particolare: *Allegoria dell'Arno*.



8. Particolare: *Allegoria dell'Arbia con il giglio di Firenze*.



9. Il *Marzocco* all'inizio di Viale Machiavelli (Firenze)



10. La *Lupa senese* all'inizio di Viale Machiavelli (Firenze)

le spalle: presumibilmente prigionieri senesi catturati durante la guerra e riportati in città come segno di riconciliazione.

Il duca è seguito dai suoi capitani, con le corazze, le armi – uno tiene la mano sull'elsa della spada – e l'elmo in testa, accompagnati da numerosi fanti.

Da Siena, per accogliere il duca, è uscita la signoria a cavallo, ma senza armi e, in segno di umiltà, a capo scoperto. Un particolare che, confrontato con l'alterigia con la quale i capitani fiorentini indossano i loro, è già indicativo dell'umiliazione che doveva subire la città in quell'occasione.

Ma la volontà del granduca Ferdinando di raffigurare più chiaramente possibile la sottomissione di Siena, secolare nemica di Firenze, giunse a ben altre sottigliezze. In basso, sotto al gruppo dei capitani fiorentini, è raffigurato un vecchio con una brocca: facile allegoria dell'Arno. All'altro lato, sotto le mura di Siena è un'altra allegoria, corrispondente ma femminile: l'Arbia. E in mano l'Arbia stringe un giglio: il Giglio di Firenze.

Il fiume, come scrisse Dante, che “la strage e il grande scempio” subito dall'esercito

fiorentino a Montaperti il 4 settembre 1260, “fece l'Arbia colorata in rosso”.

Per dare un'idea dell'importanza che la battaglia di Montaperti aveva conservato nella cultura collettiva e popolare basta ricordare che il 28 aprile 1502 Simone di Niccolò di Nardo, il primo cittadino senese a intraprendere la nuova arte della stampa, pubblicò il suo primo libro, *La sconficta di Monte Aperto* del domenicano senese Lanzillotto Politi. Simone poteva stampare un libro su qualsiasi argomento, filosofia, giurisprudenza, medicina, teologia eccetera, ma scelse Montaperti. E nel titolo non volle celebrare la vittoria della propria città, vanificata nove anni dopo dalla battaglia di Colle Val d'Elsa che sancì la supremazia guelfa e fiorentina sulla Toscana, ma preferì ricordare la sconfitta subita da Firenze, preziosa perché pressoché unica.

Una sconfitta storica, resa immortale dai versi del Poeta, che ai fiorentini pesava ancora dopo aver conquistato Siena. E ora, che Siena era stata finalmente domata, anche l'Arbia, col giglio che il Giambologna le aveva messo in mano, era divenuta fiorentina.



11. Ingresso di Cosimo I a Siena



1. Giuseppe Zocchi (m. 1767), Veduta de *La Piazza del Campo in occasione della venuta a Siena di Francesco Stefano di Lorena e Maria Teresa d'Austria* (Collezione Banca Monte dei Paschi di Siena, g.c.); particolare con palazzo Cerretani al centro.

Discorsi di Potere, discorsi di nobiltà: la famiglia Cerretani e dintorni*

di MARIO ASCHERI

1. *Qualche doverosa premessa*

Questa opportunità mi permette di riaprire il discorso sulla nobiltà a Siena che per tanto tempo è stato tenuto sotto le righe per puri motivi ideologici. La luminosa Nuova Italia, non quella del Risorgimento, ma del Dopoguerra fece fare un incredibile balzo al Paese in macerie, ma facilitò anche una storiografia spesso molto ideologizzata perché impegnata politicamente per un certo schieramento politico. Ad esempio, Giampaolo Pansa (e prima di lui il grande Renzo De Felice, propriamente storico) ne sa qualcosa per essersi occupato – non per primo, ma per primo con larga *audience* – di vicende non propriamente edificanti di gruppetti della Resistenza in alcune aree calde del Paese.

Un altro tema politicamente ‘non corretto’ è stato per tanto tempo quello della nobiltà, istituzione retaggio del passato, da cancellare – come voleva la Costituzione – se non da tollerare ma con qualche disprezzo, spesso inespresso naturalmente.

Parlare di nobiltà però è parlare di tanti secoli di storia italiana, fino a ieri o l’altroieri – quando al Monte dei Paschi non si entrava in Deputazione se non nobili, come più recentemente è avvenuto a favore dei partiti...

Parlare di nobiltà è parlare di Potere e di legittimazione al potere, perciò è tanto delicato. E il Potere per tanto tempo è stato ammantato dalla magica parola di nobiltà, che legittimava, perché voleva indicare una tradizione di comando radicata, con respon-

sabilità precise anche militari secondo una tradizione plurisecolare: il vero nobile è san Martino, che divide il mantello, è il protettore dei deboli, è il cavaliere per il quale l’onore è valore fondamentale, associato da noi alla fede cristiana, ovviamente.

Bene, da noi gli studi sono rari, tutto sommato anche a Siena: pensate ad esempio quanto si parli e si sappia del club tipico della nobiltà a Siena, quello degli Uniti, che infatti non hanno una storia recente, modernamente intesa. Eppure parlare di nobiltà è parlare di classe dirigente e delle norme via via poste per la sua formazione e protezione. Trasposto al giorno d’oggi il discorso è omologabile a quello sui partiti: formazione, controllo, responsabilità sono gli snodi fondamentali di ogni élite.

Chiarire questi processi è fare chiarezza sul passato, che talora si preferisce mettere tra parentesi. Ad esempio, è chiaro che su questo problema si consumò la Repubblica di Siena: ci volle almeno un secolo, ma alla fine i capi di quel ceto dirigente furono davvero ‘bravi’. Non affrontando con successo il problema della nobiltà, riuscirono non tanto a consegnare la Repubblica al nemico giurato di sempre, quanto a rinunciare alla Libertà e alla caotica anche ma libera formazione delle élites degli ultimi anni. Di quella secolare crisi della Repubblica sappiamo poco¹, tutto sommato, anche per questo: perché non ci si è chiariti il quadro entro il quale essa va inserita – un po’ come avviene

*Dalla conferenza tenuta nella Sala degli Specchi il 23 febbraio 2018; un commento in <http://www.ilcittadinonline.it/cultura-e-spettacoli/la-nobilta-siena/>

¹ Cominciai ad impostare le sue origini con *Sie-*

na nel Rinascimento: istituzioni e sistema politico, Siena, il Leccio 1985, e ne ho fatto una sintesi agevole in *La storia di Siena dalle origini ai giorni nostri*, Pordenone, Biblioteca dell’Immagine 2013.

ora, che giriamo intorno al problema della crisi nazionale senza risultati eccellenti, diciamo così.

I nobili (come oggi i politici) vanno visti nel loro concreto operare: non furono tutti uguali, né tutti positivi, né tutti negativi; bisogna saper distinguere: la loro presenza millenaria ha avuto alti e bassi, e per Siena in certi periodi hanno voluto dire moltissimo. Non tutti i nobili, ma tanti di loro. Anche perché qui ce ne furono più che altrove dal secolo XVI per la loro origine repubblicana, ed avevano caratteristiche proprie, come notò acutamente come sempre Pietro Leopoldo nel '700.

Del resto, i Rozzi stessi il problema della nobiltà lo hanno vissuto sin dall'inizio e ancora oggi ricordiamo naturalmente la loro auto-rappresentazione, contrapponendo i nobili Intronati ai 'popolari' Rozzi². Ma bisogna distinguere i tempi e comunque mancano ancora tanti accertamenti analitici necessari per poter dire qualcosa di preciso.

2. Una traccia di lettura

Che la nobiltà poggi su storie complesse lo mostrano bene i Cerretani, sui quali possediamo un libro recente di Luca Fusai³. Molto utile perché l'autore ha dovuto dar conto dei mille personaggi che ha incontrato, non solo Cerretani, ma anche con quelli a loro connessi. Pertanto il libro è una selva di nomi, ma non ci si perde, come nella selva che circonda ormai il castello di Cerreto, grazie all'indice dei nomi. Fatti e documenti si accavallano molto fitti, specie nella prima parte e i nomi medievali, privi di cognomi, com'era la regola prima del Duecento, non sono così facili anche perché si ripetono di generazione in generazione.

In quegli anni era operativo uno dei Ban-



2 Bassorilievo marmoreo di papa Alessandro III (Collezione privata, Siena).

dinelli più illustri, Guido, quello della presa di Damietta del 1219 durante una crociata, che forse perché molto attivo nell'edificazione di immobili in Siena era detto 'di Palazzo', donde i suoi discendenti detti Palazzesi per indicare questo loro ramo.

Cerretani e Bandinelli, quindi. Altre denominazioni coinvolte in questo contesto di famiglie illustri furono i Paparoni che così amarono designarsi⁴ fino al Trecento (per riprendere solo più tardi il loro prestigioso nome originario) essendo dei Bandinelli discendenti del primo grande papa senese: Alessandro III, professore bolognese prima e poi grande papa fiero e vincente avversario del Barbarossa e quindi anche della sua stessa città, tutta favorevole all'Impero anche con i suoi parenti, del ceto dirigente di quel tempo. Il papa ebbe modo di rappacificarsi nei suoi ultimi anni, dopo la pace

² Utile l'edizione aggiornata dei *Cinque secoli all'ombra della Sughera*, a cura di E. PELLEGRINI e P. LIGABUE, Accademia dei Rozzi, Siena 2019.

³ *Mille anni di storia attraverso le vicende della famiglia Cerretani Bandinelli Paparoni*, Pisa, Ets 2010. Forse non a caso il libro è stato pubblicato a Pisa, dato che là sono numerosi gli studiosi di storia della nobiltà senese (sulle tracce di Danilo Marrara), che

dovrebbero essere più conosciuti a Siena. Purtroppo si ignorano benemeriti studiosi 'forestieri' che si occupano di Siena... Questo libro, ad esempio, è ignorato dall'ecomuseo del Chianti, che ha on line una bella scheda, peraltro, sul castello di Cerreto Ciampoli.

⁴ Nei documenti più spesso compaiono col nome seguito da 'del Papa'.



3 Sigillo dei signori del castello di Cerreto riportato all'anno 1090 (dono famiglia Cerretani Bandinelli Paporoni all'Archivio di Stato di Siena).

col Barbarossa, ma non è sicuro che abbia consacrato la nuova cattedrale di S. Maria. Il fatto importante è che Alessandro rafforzò il profilo culturale della curia senese, che in pochi decenni piazzò alcuni suoi personaggi in posizione centrale presso il papa a Roma. E quale papa! Si parla di Innocenzo III, con cui veramente la Chiesa di Roma divenne signora d'Europa e con la raccolta delle decime, fatta come mai prima, fece la fortuna dei banchieri senesi e, in prospettiva, quella durevole di Siena.

Ma il nesso Cerretani Bandinelli Paporoni presente nel cognome del suo rappresentante nostro accademico Lando? Il nesso è certamente antichissimo e probabilmente legato all'acquisto di diritti nelle aree a nord di Siena, dove li troviamo nel fortissimo castello di Cerreto, ma anche a Scorgiano o ad esempio anche patroni della pieve di S. Felice in Pinci, contestata ma riconosciuta ancora nel 1700 ad essi dal vescovo di Arezzo competente in quel territorio. Il loro attivismo li portò ad acquisire anche diritti cospicui ad Asciano e in tutta l'area circostante. Il cosiddetto Palazzo Corboli con il suo bel museo dovrebbe chiamarsi Bandinelli, ed infatti reca tracce evidenti anche araldiche della loro proprietà nel castello. Poi, in Maremma vantavano ad esempio il possesso di Stertignano (oggi nel Comune di Campa-



4 Insegna di Matteo di Niccolò Cerretani, vicario per Firenze al Comune di Certaldo (Palazzo Pretorio, ceramica di scuola robbiana, 1495).

gnatico), dove Siena benevolmente riconobbe a un certo punto di non aver mai acquisito dei diritti⁵, ma soprattutto importante strategicamente sul delicatissimo confine verso Volterra-Pisa fu il castello della Selva, che loro assicurarono alla Repubblica che ne ebbe sempre molta cura – come del resto avvenne per Cerreto.

Insomma, siamo di fronte a famiglie di origine altomedievali e quindi di stirpi germaniche sopravvenute in età carolingia come quel Guinigi dei Berardenghi di cui il Fusai ipotizza la discendenza da un possibile Bandinelli che secondo la tradizione sarebbe arrivato in Italia con Carlo Magno. Senza entrare nel pelago della tradizione, è certo che siamo comunque alle élites che nel 1100 hanno fatto la fortuna di Siena, con quelle più antiche come Ugurgieri, Rinaldini, Malavolti e Maconi. Rispetto a queste famiglie i Cacciaconti, Sansedoni e Albizzi sono più recenti (per Siena, beninteso: intorno 1200), e più recente ancora i Salimbeni che ebbero un incredibile *exploit* solo da metà '200.

⁵ Però compare nella cosiddetta 'messa a contado'

del 1436, anche se di consistenza minore.



5 Bernardino Mei (m. 1676), *Il Beato Niccolò Cerretani* (Collezione privata, Siena)



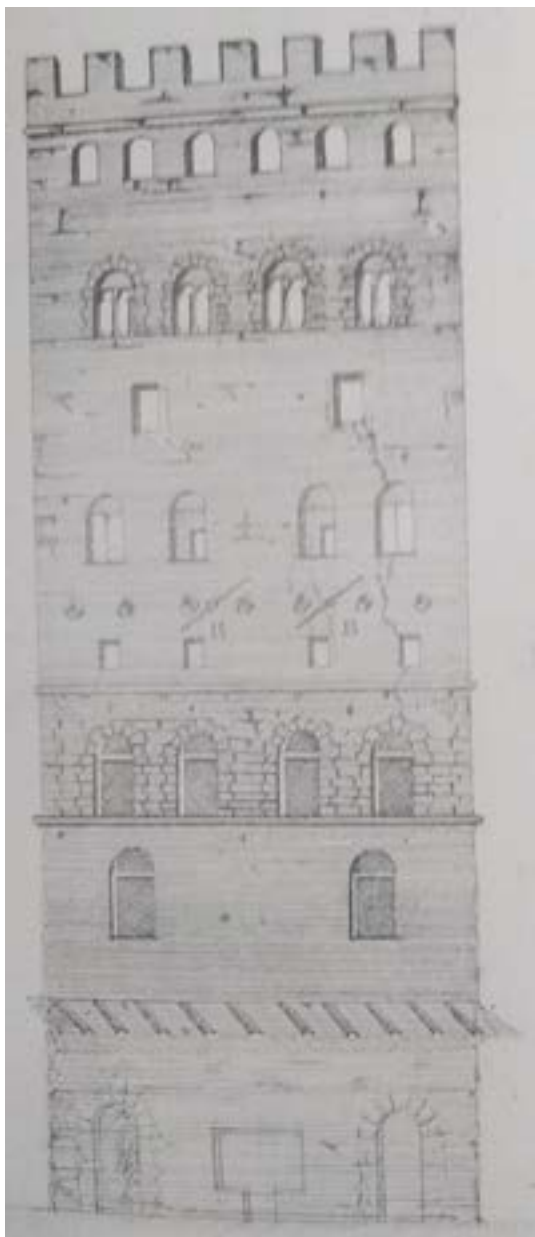
6 Soffitto a Palazzo Cerretani di Firenze (ora della Regione Toscana).



7 Stemma della famiglia Cerretani Bandinelli Paparoni (Collezione privata, Siena).

Ma sono comunque famiglie che, con Tolomei e Piccolomini, non potevano non turbare il 'pacifico stato' della città in quel magnifico Duecento di grandissimo sviluppo. La loro cultura cavalleresca era utile per condurre le truppe, e quasi ogni anno c'era una campagna militare, ma li portava anche a quella vita nobiliare che con gli splendidi e ammirati tornei alimentava anche vendette atroci, che aprivano spirali di violenza continua in città.

I mercanti, cui appartenevano anche alcune di queste famiglie, dopo la sconfitta ghibellina vollero porre un punto fermo nel 1277, escludendo dal massimo organo di governo i cosiddetti 'casati', poco più di una 50ina di famiglie in cui si ritrovano le nostre tre, naturalmente. Ma non tutti i 'grandi' erano uguali ed i Cerretani, ad esempio, subirono il fascino dell'imperatore ai primi del Trecento anche se tornarono presto all'obbedienza al Comune. I Bandinelli furono più flessibili e pertanto, nonostante fossero



dei casati esclusi dal governo, furono spesso membri attivi in consiglio comunale e soprattutto sono famosi per l'addobbamento a cavaliere di uno di loro nel 1326: il governo concesse loro di fare una festa grande per 8 giorni in piazza che comportò giochi d'armi e pranzi luculenti per centinaia di persone. Il racconto di un fatto così grandioso ha avuto varie testimonianze, ma non è impossibile che fosse volutamente grandioso per far vedere di cosa era capace Siena in quel tempo di predominio degli Angioini, che spadroneggiavano come volevano in Toscana, e a Firenze soprattutto, la cui centralità come capitale della Toscana lo richiedeva.



8-9 Il torrione Cerretani prima del terremoto del 1798 (Collezione privata, Siena).

Tra i moltissimi particolari importanti che emergono dal libro del Fusai, ricordo ad esempio la formazione del palazzo Cerretani in piazza del Campo, con la sua torre che il Comune stesso non volle che fosse sbassata a un certo punto tanto era importante con i suoi colori bianco e nero. Purtroppo il terremoto del 1798 lo danneggiò fortemente come avvenne per altre loro proprietà di cui c'è abbondanza di documentazione. Ma che i Cerretani, tra i mille indizi, nutrissero qualche impertinenza per quei governi 'popolari' che li escludevano risulta bene anche da un singolo episodio del 1413: allora uno di loro disegnò un bel fallo sulla porta di uno dei Nove governatori di Siena!

Eppure con Pio II ci fu una temporanea riscossa a Siena, mentre fu per loro durevole l'accesso alle cariche ecclesiastiche e cavalleresche nell'ordine toscano di Santo Stefano ma anche in quello sovrano di Malta. Tra Cerretani e Bandinelli molti furono i vescovi e i cardinali, poi favoriti dall'altro gran-



10 Veduta del Castello di Cerreto oggi (Castelnuovo Berardenga, Siena).

de papa senese Alessandro VII, Chigi. Fu il tempo dei Cerretani protettori come mai prima forse dell'arte (sono anche in duomo con una vetrata importante) ma le sorprese migliori si trovano tra le 89 fotografie che corredano il libro: lì ritroviamo vari quadri di Bernardino Mei, definito il pittore dei Cerretani (e possibile protagonista di una auspicata grande mostra, dopo quella di tempo fa).

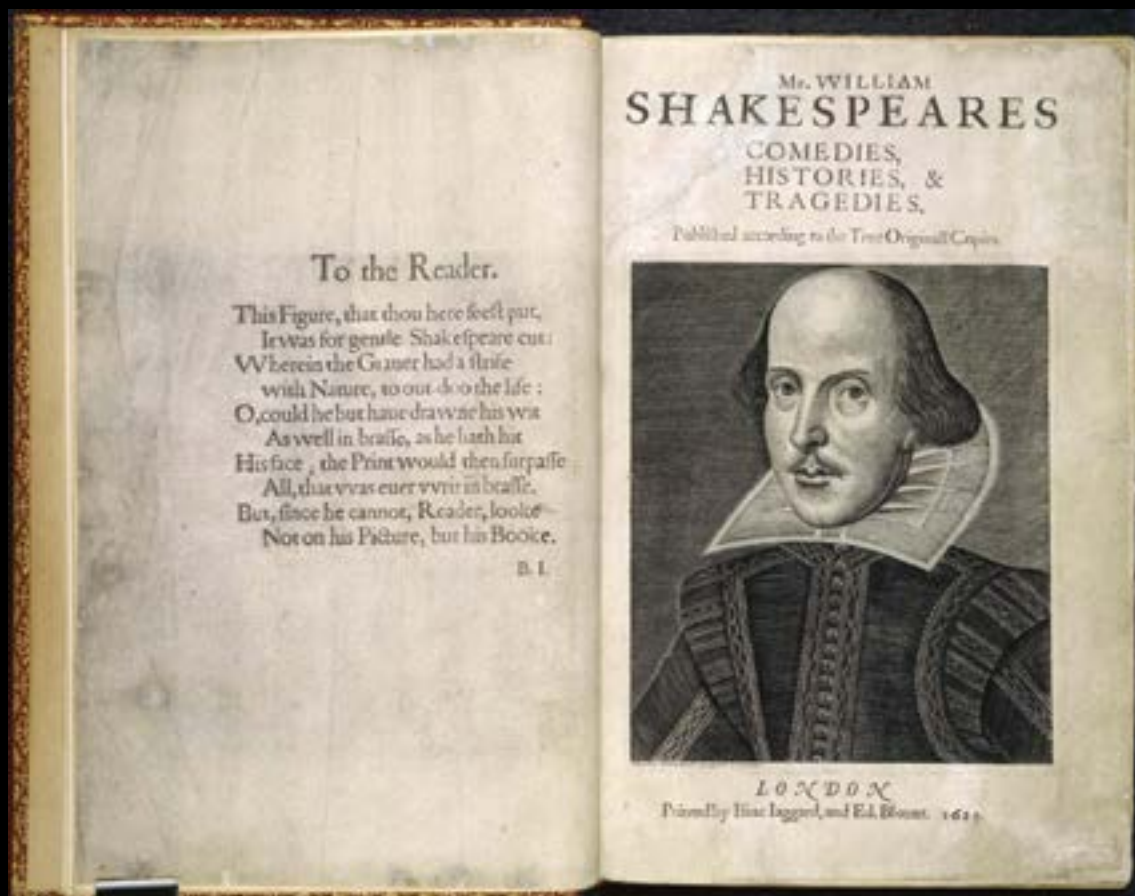
Militari, religiosi, personaggi vicini a santa Caterina naturalmente, come lo Stefano che l'accompagnò ad Avignone, mentre Biagia aveva sposato Giovanni Colombini e ne condivise la vita durissima di povertà.

Per l'età moderna è difficile parlare di nobiltà decaduta per loro, come pure di nobiltà parassitaria. Non solo furono attivi nell'arte della lana, ma a un certo punto si dedicarono attivamente al tokai e alle patate: ebbero più fattorie molto floride sparse nel territorio senese-grossetano. Nel 1717, quando l'austera Violante di Baviera fu a Siena bene accolta e fonte di mille speranze per i Senesi, una visita eccezionale la fece a piedi in Pantaneto al grande palazzo Bandi-

nelli dove una Cerretani era sposa, testimonianza di quei matrimoni frequenti entro la nobiltà che portarono a un declino proprio nel '700 della nobiltà tradizionale.

Se si comparano infatti le famiglie nobili antiche con quelle attestate dalla grande riforma innestata dalla legge del 1750 le sorprese sono tante. Ma i Cerretani sono presenti anche con grandi personaggi, come quello inviato dal Granduca al congresso di Vienna, mentre l'ultimo Bandinelli a metà Settecento, contro il volere dei Cerretani che li giudicavano dei *parvenus*, passò il patrimonio ai Bianchi per primogenitura e dette vita alla florida fortuna dei Bianchi Bandinelli.

Ma i Cerretani continuarono a distinguersi anche nell'anticonformismo: ricordo quel Pietro mazziniano, arrestato, deputato del Guerrazzi poi eletto nella circoscrizione di Montalcino, il cui figlio Filippo fu garibaldino dei Cacciatori delle Alpi! Da lui derivò il lascito al nipote Federico, valoroso combattente nelle due guerre mondiali, che il Lando nostro accademico dei Rozzi ricorda bene...



1. Un'edizione delle opere di W. Shakespeare

Michelangelo e John Florio: che rapporto con Shakespeare?

a cura di ISTITUTO DI STUDI FLORIANI

Pochi in Italia conoscono l'esistenza di due grandi umanisti, padre e figlio, Michelangelo e John Florio, che ebbero un ruolo fondamentale nella diffusione in Inghilterra della cultura del Rinascimento italiano e dei classici greci e latini.

L'Accademia della Crusca ha scritto in termini entusiastici del vocabolario italiano-inglese di John¹, il cui padre, Michelangelo già frate francescano da Figline e guardiano del Convento di S. Croce a Firenze, incarcerato dall'Inquisizione per 27 mesi e poi fuggito nel 1550 a Londra (dove nacque John) donde dovette rifugiarsi in Svizzera (come il nostro Bernardino Ochino) dopo l'ascesa al trono d'Inghilterra di Maria Tudor, la Cattolica.

La questione, interessante e molto discussa, riguardante la riconducibilità delle opere di Shakespeare ai due Florio fu lanciata dal giornalista Santi Paladino, che, per primo, propose la c.d. "Tesi Florianiana", in un volume del 1955², anche sulla base della voce *Shakespeare*, dell'*Encyclopædia Britannica* (IX ed.), che evidenziava importanti "prestiti" shakespeareiani dall'opera di John,

¹ Dal comunicato del 16 novembre 2013: "Il vocabolario di [John] Florio rappresenta il primo grande contributo alla lessicografia bilingue anglo-italiana ed europea. Quest'opera, che precede anche il Vocabolario degli Accademici della Crusca (pubblicato a Venezia nel 1612), è oggi forse poco conosciuta, ma si rivelò uno strumento fondamentale per la diffusione dell'italiano nell'Inghilterra rinascimentale. A *Worlde of Wordes* registra circa 46.000 vocaboli italiani, in gran parte ricavati dai maggiori autori della letteratura italiana del '300 e del '500, molti dei quali (come l'Aretino) erano stati inseriti nell'Indice dei libri proibiti. Ma, accanto a tante voci letterarie, presenta anche un numero considerevole di termini scientifici, dialettismi ed espressioni idiomatiche (...) In Inghilterra John Florio si dedicò costantemente all'insegnamento e alla promozione della lingua e della cultura italiana, attraverso la pubblicazione di vari manuali di conversazione e, soprattutto, con il dizionario del 1598.", in [A black and white portrait of John Florio, a man with a beard and a high-collared garment. The portrait is framed by an ornate border containing Latin text. Below the portrait, there is a small inscription in Latin.](http://www.acca-</p></div><div data-bbox=)

2 Ritratto di John Florio, precettore di Anna di Danimarca, regina d'Inghilterra

infine qualificato come *literary associate to whom he [Shakespeare] felt personally indebted*³.

accademiadellacrusca.it/sites/www.acca-

demiadellacrusca.it/files/articoli/2013/11/16/cstampafloriobncf.pdf

L'occasione fu offerta dalla pubblicazione del dizionario di John Florio, *A World of Wordes, a critical edition*, with an introduction by Herman W. Haller (University of Toronto Press, 2013), corrispondente estero dell'Accademia. Il volume fu pubblicato sotto l'egida, fra gli altri, del nostro Ministero degli Affari Esteri e del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. A tale dizionario, seguì nel 1611 un ulteriore dizionario con circa 74.000 vocaboli italiani.

² S. PALADINO, *Un Italiano autore delle opere Shakespeareane*, Gastaldi Editore, Milano, 1955; un suo scritto precedente fu: *Shakespeare sarebbe il pseudonimo di un poeta italiano*, Borgia, Palermo 1929.

³ "un letterato associato verso cui [Shakespeare] si sentiva personalmente in debito". Il paragrafo di interes-

Gli studi del Paladino furono poi ripresi, approfonditi e accuratamente documentati, da Saul Grevini⁴ e da Lamberto Tassinari⁵.

Gli studi di Grevini sono orientati soprattutto sulla straordinaria figura di John Florio, un grande diffusore e propagatore della lingua e della cultura italiana e rinascimentale in quel mondo inglese in piena ascesa, nella fase di esordio di un immenso impero coloniale e della nascita di una nuova “lingua universale”.

Lo studio di Tassinari riguarda anche la figura di Michelangelo Florio e sottolinea, in particolare, i profili del tema del trasferimento della cultura rinascimentale in Inghilterra, accolta in modo particolarmente caloroso grazie alla vasta cultura classica e teologica di Michelangelo. Egli fu maestro di italiano di Jane Grey - la futura regina per nove giorni - ed ebbe sicuramente contatti anche con la stessa Elisabetta. Michelangelo Florio negli anni del suo esilio nei Grigioni svizzeri mantenne la sua relazione con Elisabetta cui dedicò una sua importante traduzione nel 1563, anche in vista del ritorno in Inghilterra del figlio John, che si dedicò all'insegnamento della lingua e della cultura italiana.

I principali suoi lavori, pubblicati a Londra a proprio nome, sono legati alla sua attività di insegnante della lingua italiana e traduttore: i manuali di lingua italiana *First Fruits* (1578) e *Second Fruits* (1591) e i due, già citati, dizionari italiano-inglese del 1598 e del 1611. Un vero e proprio capolavoro è la sua traduzione dei *Saggi* di Montaigne

dal francese all'inglese, pubblicata nel 1603. John, per sua stessa ammissione, mentre aveva un accento italiano nel suo inglese parlato, era in grado di scrivere l'inglese proprio come un inglese puro-sangue; se non vi fosse stata la sua firma, nessuno avrebbe mai potuto dubitare di ciò.

Nel 1620, fu anche pubblicata una sua magistrale traduzione del *Decameron* di Boccaccio. La paternità, in capo a John Florio, di tale traduzione è stata recentemente confermata in un importante studio da Laura Orsi, la quale ha anche compiuto una prima analisi comparata linguistico-stilistica fra le opere di John Florio e quelle di Shakespeare. Tale analisi si conclude con l'affermazione della “perfetta compatibilità della creatività linguistica di Shakespeare con quella di John Florio: la loro osmosi”⁶.

Quando John Florio, giusta la “Tesi Floriana”, utilizzando anche manoscritti e brogliacci paterni, decise di estendere il campo delle sue opere (esorbitando da quelle legate al suo ruolo di insegnante della lingua e della cultura italiana) e scrivere opere teatrali, appartenenti alla letteratura inglese, dovette necessariamente avvalersi della collaborazione di un intraprendente giovane inglese, attore e impresario teatrale, che poteva in vario modo facilitare la diffusione e la rappresentazione dei testi (a quest'ultimo attribuiti); un'opera letteraria inglese, destinata alla sua diffusione nel Regno e nelle colonie, non poteva che essere stata scritta da un inglese puro-sangue. L'ambito e l'estensione

se della voce *Shakespeare* - scritta da Thomas Spencer Baynes (si veda <http://www.1902encyclopedia.com/contributors.html>) - nell'ed. IX, è anche leggibile nel sito ufficiale dell'*Encyclopædia Britannica*, <http://www.1902encyclopedia.com/S/SHA/william-shakespeare-31.html>. Tuttora, la famosa ed. IX è conosciuta come la “*Scholar's Edition*”, l'*Edizione dello Studioso per i suoi alti standard intellettuali* (“*for its high intellectual standards*”), come si precisa nel sito ufficiale dell'*Encyclopædia Britannica*, <http://www.1902encyclopedia.com/about.html>.

⁴ S. GREVINI, *William Shakespeare, ovvero John Florio: un fiorentino alla conquista del mondo*, Pilgrim edizioni, Aulla, 2008.

⁵ L. TASSINARI: *Shakespeare? È il nome d'arte di John*

Florio, Giano Books, 2008. Il professore dell'Università di Montreal ha discusso la sua opera maggiore (*Florio alias Shakespeare*, Le Bord de l'eau, Lormont 2016) il 1 aprile 2019 alla Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena.

⁶ L. ORSI, *William Shakespeare e John Florio: una prima analisi comparata linguistico-stilistica*, del 2016, in https://www.academia.edu/31443819/William_Shakespeare_e_John_Florio_una_prima_analisi_comparata_linguistico-stilistica; della stessa studiosa è imminente la pubblicazione di un volume intitolato *Avventure mediterranee di Shakespeare in arte John Florio*. Laura Orsi è docente presso la Franklin University Switzerland (FUS) di Lugano e presso la Scuola Superiore per Mediatori Linguistici (SSML) di Padova.

di questa collaborazione tra John Florio e William di Stratford (semplice “facilitator” per la diffusione dei testi teatrali, o anche responsabile di aggiustamenti dei testi in fase di rappresentazione, o altro ancora) è un aspetto interessante e oggetto di accurato approfondimento da parte di alcuni studiosi. I rapporti fra i due personaggi sono stati anche investigati da Vito Costantini, che ha segnalato, al riguardo, un’inusuale voce “Florio” nel dizionario del 1611⁷.

Sulla vita di Michelangelo Florio le ricerche sono state approfondite nei tanti luoghi in cui egli visse ed operò sia in Italia che all'estero. Lo statunitense Richard Paul Roe⁸ ha svolto un approfondito lavoro in molte città italiane individuando in ciascuna di esse elementi topici che riconducono ai luoghi descritti nei testi shakespeariani. Contemporaneamente, analoga indagine è stata svolta da Corrado Sergio Panzieri⁹,

il quale - oltre a completare il medesimo percorso italiano del Roe - ha poi esteso le proprie indagini in Grecia, nel Mediterraneo meridionale, in Dalmazia, in Francia e quindi in Svizzera; tutti luoghi nei quali Michelangelo Florio si era recato nei suoi viaggi e che si ritrovano descritti nelle opere di Shakespeare.

L'approfondimento di Massimo Oro Nobili¹⁰, ha segnalato l'influenza sui lavori di Shakespeare delle opere di veneziani di adozione come Tiziano Vecellio e Pietro Aretino, comprovato amico di Michelangelo Florio, come da documentato carteggio epistolare.

Gli studi sulla paternità delle opere di Shakespeare hanno, come fine ultimo, soprattutto quello di consentire al lettore una migliore comprensione dei suoi testi, alla luce della vita dei suoi veri autori¹¹.

E di gettare qualche ulteriore luce sul teatro dei Rozzi?

*La Rivista invita gli studiosi di questa querelle
ad intervenire con contributi argomentati*

⁷ V. COSTANTINI, *William Shakespeare, Messaggi in codice*, Youcanprint Self-Publishing, Tricase (LE), 2015. Sulla questione della paternità delle opere di Shakespeare, si vedano anche, a favore della “Tesi Floriana”, R. ROMANI e I. BELLINI, *Il segreto di Shakespeare – Chi ha scritto i suoi capolavori?*, Milano, Mondadori editore, ottobre 2012.

⁸ R.P. ROE, *The Shakespeare Guide to Italy – Retracing the Bard's Unknown Travels*, Harper Collins, New York, 2011.

⁹ C. PANZIERI, *Il caso Shakespeare e la revisione biogra-*

fica dei Florio, Tricase (Lecce), Youcanprint Self-Publishing, 2016.

¹⁰ M.O. NOBILI, *Il caso Shakespeare: l'influenza dei dipinti di Tiziano e degli scritti di Pietro Aretino (amico di Michelangelo Florio) sulle opere shakespeariane Venere e Adone e Amleto*, 2018, in www.shakespeareandflorio.net

¹¹ Antonio Socci, pubblicista e direttore della Scuola di giornalismo di Perugia, ha aderito ai risultati delle ricerche relative alla paternità dei Florio sulle opere di Shakespeare in *Riprendiamoci Shakespeare*, in *Traditi, sot-tomessi, invasi*, Rizzoli, Milano 2018, pp. 101-119.



La Sala degli Specchi dopo un concerto

Attività culturale dei Rozzi nel primo semestre 2019

Numerosi avvenimenti di carattere culturale si sono susseguiti, come da tradizione, nella nostra Sala degli Specchi.

Le conferenze sono iniziate con il Dr. Ettore Pacini che ci ha spiegato “il perché, il dove e il come” di un giardino, mentre le Prof.sse Marie-Ange Causarano e Maria Elena Cortese ci hanno intrattenuto sulla Siena dei secoli VIII e XIII, illustrandoci le novità della ricerca storica ed archeologica su quei secoli tanto complicati e poco studiati.

Dopo aver fatto una visita guidata nei locali dell'ex-ospedale psichiatrico S. Niccolò ed al bellissimo museo delle Pie Disposizioni, le Dott.sse Martina Dei e Valentina De Rubertis ci hanno raccontato la storia del “manicomio” attraverso i progetti dei suoi edifici.

La quarta conferenza ha visto il nostro socio Dr. Giacomo Zanibelli, coadiuvato dal Dr. Vito Ricci, impegnato nella non facile spiegazione dell'utilizzo delle metodologie quantitative nel campo della ricerca storico-economica.

Il Dr. Marco Antonio Bellini ci ha illustrato l'importanza dell'assistenza alla cronicità nella polipatologia a Siena e l'esperienza di A.Cro.Poli.S.

Nell'ultima conferenza del semestre ci è stato spiegato dal Dr. Alessio Montagano il pregio delle coniazioni della Repubblica Senese, con la presentazione di numerose monete originali provenienti da una collezione privata.

Undici sono stati i concerti, sette dei quali in collaborazione con l'Istituto Superiore di Studi Musicali “Rinaldo Franci”.

Più precisamente ricordiamo: la serata

Mozartiana con Francesco Grassi al clarinetto, Fiammetta Casalini ed Emanuele Caligiuri violini, Aurora Arcudi alla viola ed al violoncello Riccardo dalla Noce, seguita dal concerto di Emanuele de Luca e Leonardo Rossi violini solisti, Luca Cubattoli viola solista diretti dal Maestro Carlomoreno Volpini che hanno eseguito musiche di Bach e Alessandro Rolla. La soprano Bianca Barsanti accompagnata al “fortepiano” da Michele Salotti ha cantato brani di Mozart, Bellini, Donizzetti e Schubert. Le musiche di Chausson e Sostakovic sono state suonate dal quartetto Fiordaliso (Giacomo Nesi e Virginia Capozzi al violino, Giulia Guerrini alla viola, Francesco Canfailla al violoncello) e da Luca Rinaldi al violino e Marco Guerrini al pianoforte. Dal violino e dal pianoforte di Eckart e Batia Lorenzen abbiamo ascoltato musiche di Brahms, Beethoven, Bach, Kreisler ed altri; per finire abbiamo avuto il concerto con i vincitori delle borse di studio dell'ISSM Rinaldo Franci.

Gli altri quattro concerti sono stati del Duo Michelangelo, con Marco Lorenzini al violino e Patrizia Pinto all'arpa, che hanno eseguito un ampio programma da Mascagni a Massenet e Chopin, comprensivo anche di musiche da film di Morricone e Nino Rota. Si è esibito il Duo Estense composto dalla flautista Laura Trapani e Rina Cellini al pianoforte, con musiche di Mozart, Bellini, Schubert e Donizetti. Il duo composto dal violino di Jalle Feest e dal pianoforte di Sabrina De Carlo che ci ha fatto sentire musiche di Mozart, Schubert ed un divertimento di Stravinskij, e abbiamo concluso con il concerto della soprano Tatiana Chiverova e del tenore Francesco Anichini, accompagnati al pianoforte dal Maestro Mario Fullin, che ci hanno cantato “amori e passioni

nella lirica” (Rossini, Puccini, Bellini, Verdi, Mascagni ed altri).

In collaborazione con l’AISLA (Associazione Italiana Sclerosi Laterale Amiotrofica) nella nostra Accademia si è tenuta una serata di “Poesia e Musica”.

Abbiamo presentato in anteprima il film “Saltarello” di Tommaso de Sando con interpreti tutti senesi.

In collaborazione con il Lions Club di Siena sono stati presentati gli atti del convegno “Bullismo e Cyberbullismo: come prevenirlo e contrastarlo” e della “Carta di intenti interistituzionali per il contrasto dei fenomeni di bullismo e cyberbullismo” con tantissimi interventi tra cui quello molto interessante del Prof. Alessandro Meluzzi.

Abbiamo anche accolto nella nostra Sala una sessione del Festival dell’Italiano e delle lingue d’Italia, la presentazione del IV premio letterario “Città di Siena” e l’apertura del Festival di Musica e Poesia Internazionale di Siena.

Non è mancata una pièce teatrale con

i “Topi Dalmata”, che hanno presentato “Acqua liofilizzata, trilogia della propaganda #01” con gli apprezzati interpreti Silvia Priscilla Bruni, Margherita Fusi e Alberto Massi.

I ‘Rozzi conversari’, incontri informali tra i soci, sono stati condotti dai Proff. Renzo Marzucchi (Congiuntura economica attuale e prospettive), Fausto Lorè (Gli ormoni: risorsa o minaccia?), Raffaele Bonanni (Le nuove terapie oculistiche mediche e chirurgiche), Walter Livi (Prevenzione dell’ipacusia (sordità) nei giovani), Vinicio Serino (Siena segreta).

Infine, in occasione della festa di San Giovanni, patrono dell’Accademia, ha avuto luogo la presentazione della pubblicazione del numero 50 di questa rivista, interamente dedicato al completamento dell’edizione (iniziata nel numero 48) delle *Quistioni e Casi di più sorte recitate in la Congrega de’ Rozi per i Rozi*, a cura di Claudia Chierichini, importante raccolta del primo Cinquecento testimoniante la brillante e vivace attività dei più antichi Rozzi.



Indice

ALFREDO FRANCHI, <i>Mario Luzi: viaggio terrestre e celeste di Simone Martini</i> con un <i>Benvenuto</i> di Mario Ascheri a Mario Luzi	pag. 2
PATRIZIA TURRINI, <i>Siena scomparsa. Storia del Torrazzo di mezzo</i> <i>e delle fortificazioni di Porta Camollia</i>	» 14
ALESSANDRO DANI, <i>Aspetti storici della tutela boschiva in territorio toscano:</i> <i>alberi sacri, beni comunitari, normativa granducale</i>	» 38
VITO ZITA, <i>Siena d'Etiopia</i>	» 54
PAOLO NERI, <i>Il cav. Marcello Biringucci: un imprenditore senese di successo</i> <i>del XVII secolo</i>	» 66
ALESSANDRO LEONCINI, <i>Considerazioni sul monumento</i> <i>a Cosimo I del Giambologna</i>	» 72
MARIO ASCHERI, <i>Discorsi di potere, discorsi di nobiltà:</i> <i>la famiglia Cerretani e dintorni</i>	» 80
ISTITUTO DI STUDI FLORIANI, <i>Michelangelo e John Florio:</i> <i>che rapporto con Shakespeare?</i>	» 88
<i>Attività culturale dei Rozzi nel primo semestre 2019</i>	» 92

